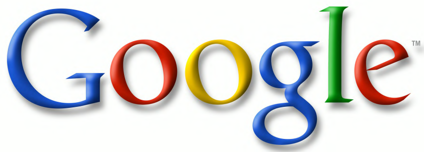
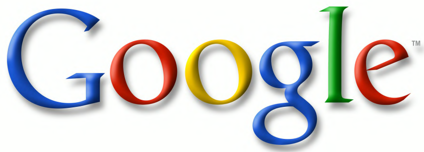
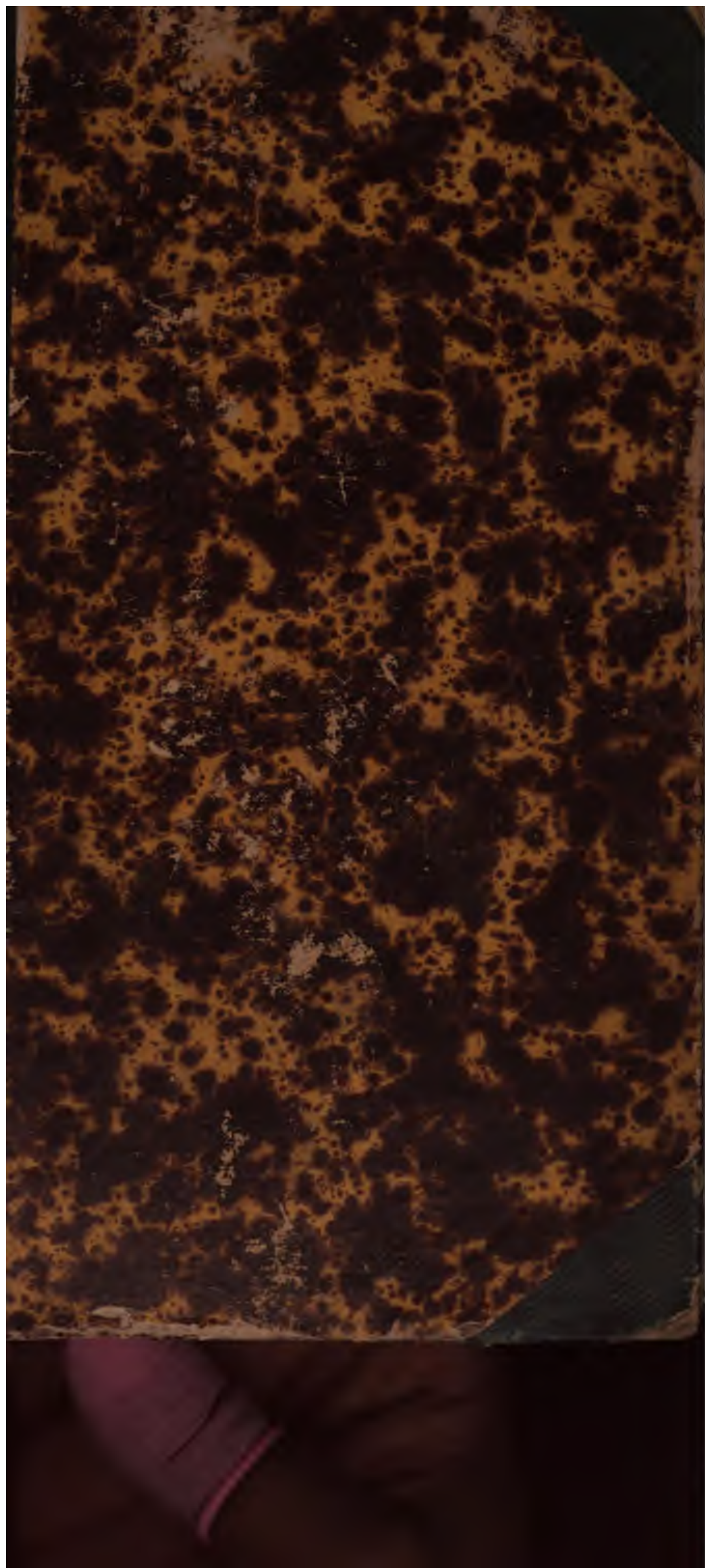








LE OPERE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CLASSE PRIMA

MILANO

PRESSO GLI EDITORI

MDCCCXXI

IL MUSEO PIO-CLEMENTINO

ILLUSTRATO E DESCRITTO

DA

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

VOLUME VI.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
MDCCCXXI.

Tipografia Destefanis.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Se l' impressione di questo sesto volume si è anticipata a quella del quinto, non è stato diverso il motivo dall' altro che si ebbe già, quando al terzo tomo si facea precedere il quarto. Allora le statue acquistate non fornivano per anco sufficiente numero ad un intero volume, come poi vi bastarono due anni dopo. Così quando si è posto mano all' edizione del tomo presente, i bassirilievi che debbon comporre il quinto non erano in quella copia che si richiedeva a formare un libro d' egual mole coi precedenti: quindi s' intraprese la pubblicazione delle Teste e de' Busti che in questo han luogo: ma nel corso dell' edizione essendo i bassirilievi, mercè la sovrana munificenza, all' adequato novero omai pervenuti, non se ne ritarderà nè il commento nè l' incisione per integrar l' opera e riempir la lacuna.

Intanto i monumenti che si danno ora

alla luce sono d' un genere differente dagli editi sino ad ora, e questa varietà medesima non potrà forse spiacere all' amatore delle cose antiche. E come la mitologia ha per la massima parte prestato argomento alle antecedenti esposizioni, così avrà in queste maggior campo la storia, sì la civile che la letteraria, e quella parte specialmente di erudizione che suol conoscersi col nome d' Iconografia *: porzione di letteratura che dà tanto pascolo ad una colta e bennata curiosità, che ha suggerito materia a tante stampe sino a quest' ora, e dove l' abuso delle congetture, il trascorso dell' immaginazione, la negligenza della critica, hanno sparso tanti pregiudizi e tante vane supposizioni.*

Come avrò io trattato questo diverso ramo dell' antiquaria, e su qual bilancia ne avrò pesate le ipotesi e le probabilità, saprà forse giudicarlo chi avrà la pazienza di leggermi sino al fine. Ora chiede qui il suo luogo alcuna generale osservazione sull' origine e sull' uso di quella classe di monumenti che è soggetto di questo volume: classe particolarmente addetta alla Iconografia *, e che*

si noma nelle Collezioni la serie DELLE TESTE E DEI BUSTI.

Fralle varie maniere, onde le arti del disegno han tentato imitare, o tutta intera o in alcuna sua parte, la figura umana, se una delle più vetuste è stata certamente quella che ne ha ritratto solamente il capo, può dimostrarsi altresì aver l'invenzione dei busti seguito tutte le altre dopo lungo intervallo di età.

Dall' antichità remotissima degli ermi, che sono sembrati il primo passo dell' arte ancora bambina, dalle informi pietre, segno piuttosto che rappresentanza delle prische Deità, ai loro simulacri, che la poesia e la superstizione delle non ben dirozzate genti già immaginavano (1)*; da questa antichità, dico, abbastanza provata, può trarsi fuor d' ogni questione il primordio di quella usanza, che in vece dell' effigie intera e naturale d' un uomo, o della ideale d' un Dio, ci presenta semplicemente la*

---

(1) Winckelmann, *Storia dell' arte del disegno, l.* 1, *cap.* 1, § 10 *e* 11; vedansi ancora le molte riflessioni su di ciò proposte dal sig. d' Hancarville nelle sue Prefazioni ai Vasi Etruschi Hamiltoniani.

copia, o in rilievo o in dipinto, della sola testa e del volto: usanza fondata assai nella umana immaginativa, avvezza di qui principalmente ad attingere i segni delle individuali determinazioni; e dove l'occhio si compiace ravvisare le tracce, di rado equivoche e sovente assai chiare, de' diversi talenti, genj e caratteri. Quindi nelle medaglie di tutti i popoli che hanno conosciuto il disegno si sono coniate le teste e i volti delle Divinità o degli eroi; al che invitava eziandio la figura medesima orbiculare data ben presto alla moneta: quindi la prodigiosa quantità di ermi o di semplici teste fino a noi pervenuta; comecchè la ruina di tanti simulacri abbattuti, de' quali non ci si è lasciato superstite se non il capo, ne abbia a proporzione accresciuto il numero nelle collezioni moderne.

Oltre gli ermi e le intere statue, osservo che due altre maniere di rappresentare in parte l'effigie umana dalle primitive arti si adoperarono, quantunque non così, come le statue e gli ermi, fosser frequenti. Si rappresentò solamente il volto senza l'occipizio, o come suol dirsi la maschera: si diè

agli ermi stessi più dell' umana rassomiglianza, aggiugnendo alla testa e braccia e torso persino alle cosce, che già riunivansi nell' originario pilastro, sul quale in vece di gambe l' erma si sosteneva. Di quest' ultima foggia assai ermi ancor ci rimangono, ma d' età più recente: meglio perciò si conforma la mia proposizione sulla vetustà del loro uso dalle descrizioni trasmesseci dagli scrittori e del Palladio Trojano (1), *e di quella Venere di legno creduta lavoro di Dedalo, e conservata in Delo per molti secoli* (2); *figure ambedue che terminavano a guisa di erma, e che però non erano sceme nè del busto nè delle braccia.*

Le maschere o sole facce furono ancora antichissime. Sovente si effigiarono così le Divinità Dionisiache (3): *tali sappiamo essere state le immagini di Prassidice* (4),

---

(1) *Apollodoro, lib. III, cap.* 11; *anche il simulacro. antichissimo di Giove Labradeno in Milasa di Caria terminava dal mezzo in giù a guisa di erma, come si vede nel medaglione di Geta presso il Buonarroti, pag.* 214.

(2) *Pausania,* Boeotica, *ossia lib. IX, cap. XL.*

(3) *Pausania,* Attica, *o lib.I, c.* 2.

(4) *Esichio e Suida, v.* Πραξιδίκη.

e della vetustissima di Cerere, cognominata Cidaria, in Feneo d'Arcadia (1): *anzi la faccia della Gorgone, impressa in tante delle più antiche monete, e che siegue a rappresentarsi così tuttavia, può risguardarsi per una reliquia di siffatta moda della superstizione e dell' arte. Tali immagini si contrassegnarono in greco col nome di* Προσωπα (facce o maschere): *gli ermi poi colle braccia e 'l torso nella generale denominazione di ermi furono compresi.*

Ma nè nell' uso de' busti mi è riuscito osservar vestigio nelle più antiche arti, nè trovo dato a tal maniera d' effigie alcun proprio nome o in greco o in latino, talchè la mancanza del vocabolo diviene evidente argomento della novità della cosa stessa. Si è poi costumato significare i busti colla greca voce Προτομὴ (protome): *ma questo vocabolo, indicatoci dai lessicografi Suida ed Esichio* (2), *si cerca in vano presso i più antichi scrittori. I lodati grammatici defini-*

(1) *Pausania*, Arcadica, *ossia lib. VIII*, c. *XV*. Δήμητρος ΠΡΟΣΩΠΟΝ Κιδαρίας.

(2) *Alle voci* Προτομαὶ e Προτομὴ.

scon la protome, una effigie perfino all' umbilico (1), *ed appellando all' esempio delle immagini auguste, non suppongono con ciò alcuna vetustà ragguardevole della cosa indicata. Lo Stefano ha comprovato ancora l'esposta accezione di tal vocabolo, documentandola coll' autorità di una greca lapida: pur questa non è anteriore all' epoca degli Antonini* (2).

Quanto sia recente l' applicazione dell' addotto significato a quel termine preesistente già nella lingua, può confermarsi dalle riflessioni ch' ora esporrò. La voce protome *fu anteriormente in uso nella greca favella per denotare ne' quadrupedi il mezzo dinanzi: quindi l' avvertimento di Suida, che la dizione* protome si adopera propriamente per gli animali irragionevoli (3): *e ciò con*

---

(1) *Esichio*, Προτομὴ, εἰκὼν βασιλικὴ, ἕως τοῦ ὀμφαλοῦ τοῦ σώματος εἶδος. Protome, immagine imperiale, rappresentanza del corpo insino all'umbilico. *Suida ha quasi il medesimo.*

(2) ΠΡΟΤΟΜΗ ΜΑΡΜΑΡΙΝΗ, *Grutero*, *pag. CCCCXIV*, 2.

(3) *Suida*, *l. c.* κυρίως δὲ ἐπὶ τῶν ἀλόγων ζώων ἡ προτομὴ λέγεται.

buona ragione d' etimologia; esprimendosi dalla particola προ *componente, piuttosto il* dinanzi, *come conviene alle mezze figure degli animali, che il* disopra, *come nelle umane farebbe d' uopo.*

Oltre la maggior proprietà di questa accezione, non è men certa la sua maggiore antichità: fa prova di ciò un luogo nella greca versione del terzo libro de' Re (1), *allegato già dallo Stefano: ma un più luculento e vetusto attestato me ne forniscono le iscrizioni ateniesi del* Partenone. *Il frammento d' una di esse edito dallo Stuart* (2), *niente più recente di quelle simili recate dal Chandler, anzi, come la dimostrano i suoi caratteri, sicuramente anteriore alla olimpiade XCIV, ci dà fra' donarj di Minerva anche la* protome *o il mezzo innanzi d' un grifo:* ΑΡΥΠΟΣ ΠΡΟΤΟΜΕ.

Alcuni richiamando alla memoria il si-



animali, non avran forse in grado la proposta interpretazione. Dicono que' grammatici che protome *è ne' quadrupedi ciocchè negli uomini si direbbe la faccia o la maschera: talchè non la parte dinanzi dell' intero animale, ma solo l' anteriore porzione del suo capo, vale a dire il muso, per questa si esprima. Di fatti le semplici maschere o facce di leoni, di tori, d' arieti sono frequenti nell' antico intaglio. Nè io dubito che l' uso comune de' tempi men remoti, in che fiorirono quegli scrittori, non avesse già ristretto a questa nozione il termine* protome *nella quale l' aveva dapprima usurpata Diodoro* (1)*: non mi persuado però che ottenesse in tutti i tempi una sì angusta accezione, anzi mi convincono del contrario più motivi. Primieramente l' uso comunissimo nell' alta antichità di rappresentare il solo mezzo innanzi degli animali, del che fan fede le più vetuste medaglie greche; dove sono frequenti le metà anteriori di leoni, di pegasi, di ca-*

---

(1) *Lib. I, § 96.*

valli, di grifi, di cinghiali, di tori, di capre, di cervi, di minotauri, di tutti insomma quegli animali che altre volte vi compariscono interi: genere di rappresentanza che rende probabile il corrispondente uso d' un qualche vocabolo per connotarla. In secondo luogo, l' osservare che la voce protomæ nella versione della Scrittura non sembra interpretabile di semplici maschere o teschj bovini (1), come nemmeno nelle Omeriche allegorie le protome de' canì di Scilla, che debbono ancora intendersi, giusta i monumenti d' ogni genere, per le metà innanzi di quegli animali (2); e che finalmente Proclo (3), il quale descrive nella Sfera celeste la protome del cavallo, ha voluto assolutamente additarne non il muso, ma tutto il mezzo anteriore, come Eratostène (4) ed il globo Farnesiano ce ne dan prova evi-

[redacted]

dente. Ora da questo senso che si annetteva al termine protome *nelle immagini degli animali, non fu difficile il trasferirla a significare i busti delle immagini umane, quando le immagini umane incominciarono a rappresentarsi in forma di busti.*

Fralla moltiplice varietà delle sculture che Pausania annovera nella Grecia, appena una o due possono ravvisarsi per busti: quello di Cerere a Tebe, e quel d'Ercole in Elide. Il diligente e colto viaggiatore non si serve della voce protome, *forse a' suoi tempi non ancora detorta a tal senso, ma l' accenna con qualche perifrasi non abbastanza intesa dai traduttori* (1), *i quali poi si son compiacciuti di sostituire in altri luoghi la parola*

---

(1) *Pausania*, Boeotica, *ossia lib. IX, cap.* 16, *così descrive un busto di Cerere ch' era a Tebe*: *Δήμητρος δὲ ἄγαλμα ὅσον ἐς στέρνά εστιν ἐν τῷ φανερῷ. Le quali parole si debbon tradurre colle seguenti*: Il simulacro sino al petto di Cerere sta al pubblico. *E perciò dee interpungersi nel testo così* : *Δήμητρο; ἄγαλμα, ὅσον ἐς στέρνα, ἐστίν ἐν τῷ φανερῷ. Ma l'Amaseo lo traduce* : Deæ simulacrum supra pectus dumtaxat in aperto est. *Nè l'editore nè il traduttore han compreso questo luogo*: *ἐστίν ἐν τῷ φανερῷ* (in aperto

busto *all'originale* (εἰκών) Icon, effigie, *con quel difetto di giustezza e di fedeltà che vede ognuno* (1). *Queste poche immagini in forma di busti descritteci da Pausania non erano probabilmente fralle più antiche.*

Per quanto m'è lecito congetturando indagar l'origine di così fatta parziale rap-

---

est), *si oppone a quel che dice poco appresso, che i simulacri di Bacco Lisio e di Venere sono* (in abscondito), *e non posson vedersi che una volta all' anno. Quando Pausania vuol descrivere un simulacro tutto intero, ma di cui non resta visibile sennon qualche parte, si serve di tutt' altra espressione, nè punto equivoche, siccome apparisce e da parecchj altri luoghi, e da quello in ispecie dove parla del Bacco di Figaléa (lib. VIII, cap. 39). Un altro busto è quello d' Ercole nel Ginnasio d'Elide (lib. VI, c. 23):* Πρόσωπον Ἡρακλέους ἄχρις ἐς τοὺς ὤμους: *letteralmente:* Herculis vultus humeris tenus. *Ma l' Amaseo con ambiguità* : signum Herculis exstans humeris tenus. *Lo credo piuttosto un busto d' Ercole che un sem-*


[redacted]

presentanza, parmi che da due eventuali costumi abbia sortito il principio: il primo, comune a' Greci e a' Romani, fu quello di ornar di ritratti i clipei onorarj e votivi: il secondo, particolare agli ultimi, lo scorgo nelle immagini di cera conservate dalla nobiltà.

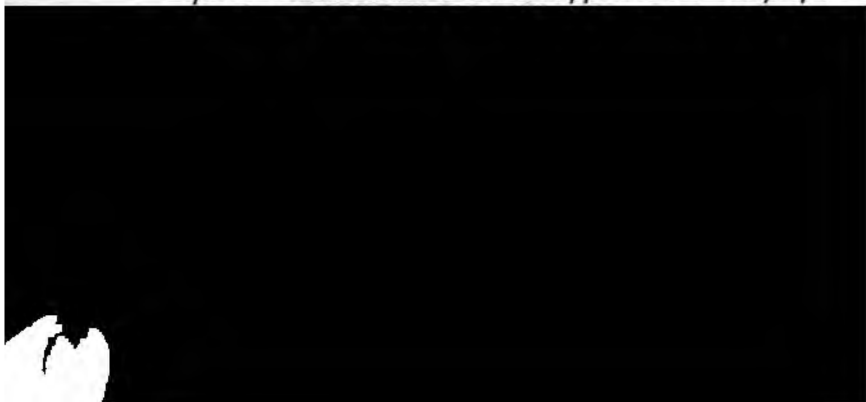
Dachè s' incominciò a dedicare ne' templi i volti degl' illustri e possenti uomini, cesellati o dipinti nel centro (umbo) *d' una rotella o d' un clipeo, quello spazio circolare, oltre la testa, potè contenere parte del petto e degli omeri. Tale è l' immagine di Tiberio nelle medaglie, rilevata nel mezzo dello scudo sacro alla Clemenza; tale era quella di Q. Cicerone in non so quale città dell' Asia, di cui il fratello Marco ebbe a dire che Quinto era maggiore mezzo che intero* (1). *L' epoca di tal costume si fa risalire da Plinio a' primi tempi della repubblica presso i Romani: egli medesimo poi dimostra aver questo avuto luogo fra' Cartaginesi, e suppone la stessa moda an-*

(1) *Macrob.*, Sat., *lib. II*, *cap.* 3.

cor più antica presso de' Greci (1). *Quando poi s'introducesse in questa nazione, ad esempio delle immagini clipeate, il rappresentare i mezzi busti in altro genere di lavoro, non può con certezza determinarsi. Forse il principio non fu lungi dal secolo d'Alessandro, il cui busto in profilo armato di corazza ho veduto in una sua medaglia d'oro. A quell'età medesima, quando si avessero per genuini, riferir si potrebbero i busti a cammeo nelle insigni onici del Museo Odescalchi e dell' Imperiale di Vienna, che rappresentano, siccome io credo, le immagini de' re d' Egitto successori del Gran Macedone* (2). *Altre incisioni o medaglie che con-*

---

(1) *Plinio, lib. XXXV,* § 3 e 4, *dove fa menzione dell' immagine d' Asdrubale entro d' un clipeo dedicato in Campidoglio, conquistata da L. Marcio fralle spoglie d' Asdrubale stesso. Fralle più antiche immagini clipeate presso de' Greci si dee ricordare quella di Timomaco Tebano rappresentata così, e po-*



tengan de' busti, e che, o per lo stile o per altri argomenti, possano ascriversi a qualche data anteriore, non ne conosco (1): *siccome non mi son noti busti in tutto rilievo che superino con certa prova l' epoca*

---

inciso nel Museo Romano, Gem., *n.* 18; *l' altro edito dal signor Eckel fralle Gemme del* Gabinetto Imperiale, *pl. X. Non mentovo qui i busti d' Alessandro e di Focione incisi in cammei, che portano il nome di Pirgotele: convengono abbastanza gli antiquarj che que' nomi sono apocrifi: e il signor Bracci dubita ancora dell' antichità di tutto il lavoro con argomenti non dispregevoli,* Comment. degli antichi Incis., *tom. II, tav.* 98 *e* 99.

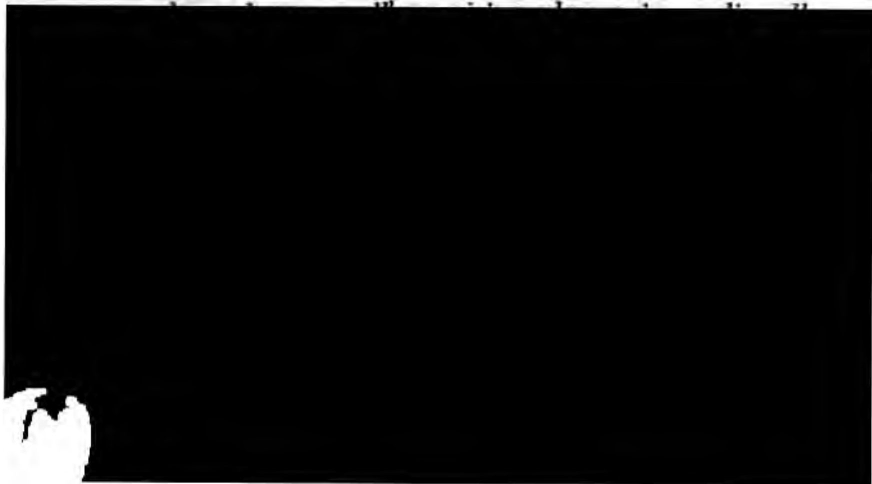
(1) *Il più antico busto, a bassorilievo però, e che, se lice argomentar dallo stile, supera l' epoca d' Alessandro, è quello modellato su d' una rarissima terra cotta, trovata già insieme con altre a Porcigliano sul lido Laurentino, negli scavi che vi fece intraprendere l' insigne mio mecenate il sig. principe Chigi. Se ne può vedere il disegno nelle* Notizie *del sig. Guattani,* anno 1784, febbraro, *tav. III: tanto poca parte del petto v' è però aggiunta, che a prima vista sembra, piuttosto che un busto, una semplice testa. Se si pon mente alla grandiosa semplicità di queste plastiche, non può dubitarsi che non sieno eccellenti lavori di greci ed assai antichi artefici, non diversi da quelli che Plinio asserisce essere stati a' suoi tempi staccati da' muri de' vecchi templi, e racchiusi in cornici pel sommo pregio dell' arte* (*lib. XXXV,* § *XLV*).

della romana monarchia: nulla, a parer mio, valendo in contrario nè la voce protome *in un luogo oscuro, e forse mutilo d' Orapoline* (1), *o il preteso simulacro di Giunone in forma di busto* (2) *ne' grafiti d'una famosa patera etrusca arricchita di greche epigrafi, e rappresentante un fatto de' tempi eroici, della quale avrò luogo di parlar più*

---

(1) Hierogl., *l. II, cap.* 19: Προτομὴ σὺν μαχαίρᾳ γραφομένη ἀνοσιότητε δηλοῖ. Un busto colla spada denota empietà. *Manca forse il genitivo che ristringeva a qualche soggetto (probabilmente a qualche animale) il termine generale* protome.

(2) *Il signor abate Lanzi*, Saggio di lingua etrusca, ec., *tom. II, p.* 212, *descrivendo questa patera ove sono effigiati Pelia e Neleo, aggiunge*: Innanzi ad essi è una protome di Dea; *e alla pag.* 214: Il Passeri in quella protome ravvisa Giunone. *Per altro il Passeri, nel tomo III del* Museo Etrusco *del Gori nell' ultima Dissertazione, p.* 82, *vi riconosce non una protome di Giunone, ma piuttosto Sidéro*:



mplamente sul fine del presente volume. Se alcuno dalle mezze figure delle Fortune Anziatine, impresse ne' denarj della gente Rustia, pretendesse arguire l'anteriorità de' busti nelle arti italiche, dovrebbe riflettere che essendo quelle colle braccia e le mani, resta indecisa se piuttosto in forma di busto o di ermi femminili colla mezza figura superiore, siccome il Palladio Trojano, e la Venere Delia, comparissero nell'originale quegli antichissimi simulacri latini.

Intanto dalla indicata origine ritengono ancora gli antichi busti in rilievo la graziosa desinenza in arco circolare dalla parte del taglio inferiore, foggia che dà sì elegante vista alle sculture di tal genere; laddove sembran cotanto goffi que' busti moderni tronchi dal basso orizzontalmente, che un insensato amore di novità non ha lasciati fra noi senza molti esempli e nelle sacre effigie e nelle sepolcrali (1).

(1) *Queste due maniere di tagliar la figura sono egualmente naturali: una suppone la persona affacciata ad una finestra ovale o rotonda, l'altra ad una rettangolare, ch' è ancor più comune: ma non perciò sono eguali nella eleganza.*

Ma tornando alla seconda origine de' busti accennata di sopra, da questa più particolarmente sembra derivarsi la lor frequenza cotanto generale presso i Romani: voglio dire dalle immagini così propriamente dette de' loro maggiori, che le nobili famiglie aveano in Roma per privilegio di conservare ed esporre al pubblico in certa special maniera. Il termine vultus adoperato a significarle (1) ci mostra non essersi da quelle immagini ritratta l' intera persona: la notizia che abbiam da Polibio delle vesti e dell' arredo con che nelle solenni occasioni abbigliavansi, ci apprende assai che non erano semplici teste o meri ermi (2). Eran dunque probabilmente de' busti condotti in cera a rilievo, e dipinti poi al naturale, e talvolta forniti di veri panni, che negli atrj de' palagj, chiusi dentro de' loro [redacted]

che nelle case de' privati si custodivano (1), *e in quelle che i particolari dedicaron nei templi* (2), *e in quelle altre finalmente che eressero ne' sepolcri. Il minor dispendio che queste mezze statue esigevano le introdusse a poco a poco anche nelle venerate effigie degl'Iddii, e più frequentemente in quelle delle egiziache divinità, che da quell' epoca appunto ebbero nel romano impero culto più divulgato* (3).

---

(1) *Così que'* vultus *d' Epicuro che i romani Epicurei trasferivan seco d' appartamento in appartamento: così quelle immagini di Tito nelle provincie, e di M. Aurelio in Roma, che si stimava sacrilego, secondo la frase di Capitolino* (in M. Aurel., 18), *se non le aveva presso di se,* qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit. *Le quali parole ultime dimostrano che si parla d' immagini scolpite in bronzo o in marmo.*

(2) *Tali sono i busti che si vedono in mano d'altre figure in un bassorilievo della villa Albani* (*Marini,* Iscrizioni Albane, *num. CV*); *in un simulacro stante del palazzo Barberini; in altro giacente del Rondanini: quest' ultimo potea spettare anche a sepolcro.*

(3) *Quindi i busti di Serapide e d' Iside, alcuni dei quali si pubblicano in questo volume. Anche il bel busto del Sole acquistato in Grecia da S. E. il signor cavalier Zulian può riferirsi a quest' epoca, che è quella appunto del culto più generale del Sole, come altrove si è dimostrato.*

Introdotto nella scultura, nella statuaria e nella plastica questo nuovo genere d' immagini, le lingue già pervenute alla lor perfezione, e fissate da tanti scrittori, non ammisero per indicarle voci novelle. Piacque a' Latini, e ciò ne' migliori tempi ugualmente che ne' deteriori, significarli col termine vultus, *benchè alquanto improprio ed atto a denotar piuttosto la sola maschera* (1): *sembra inoltre che* thoraces *e* thoracides *fossero poi comunemente appellate; e lo furono ancora posteriormente con molti altri vocaboli, parte più generali, parte grecizzanti e parte corrotti, che per altro significarono più sovente i busti a bassorilievo. Tali furono que' di* clipeus, discus, cyclus, strongyle, thoracleta, scutarium, *e più corrottamente* surtarium, missorium, *ed altri che ha con sì accurata e recondita erudizione dissotterrati ed esposti in diversi luoghi il sommo Salmasio* (2). *I Greci, come abbiam*

---

(1) *Vedansi per gli esempli i lessici e i glossarj.*

(2) *Salmasio*, ad Solin., *pag.* 610, ed. Traiecti, 1689, *e a Trebellio Pollione*, Claud. Goth. 3; *Du-Cange*, Glossarium med. et inf. Latinit., *alle citate voci.*

veduto, deflessero a questo senso la lor voce protome, *che poi ne divenne propria; e vi sostituirono in più bassa età la più particolare* Στηθάριον (1) (Stehtarium), *che può tradursi per* immagine col solo petto, *e che per se e nell' uso resta indeterminata a significare sì i busti scolpiti in rilievo, che gli altri attaccati al di dietro ad una superficie, e questi o cesellati o dipinti.*

Coloro che hanno illustrato le origini della nostra favella rintracciano l' etimologia del vocabolo busto *nelle lingue del Norte* (2)*: e sembra loro che il Teutonico* brust *(petto), equivalente all' inglese* breast, *contenga il veriloquio della proposta voce; come di quella che vale appunto una immagine infino a tutto il petto, e corrisponde perciò accuratamente al greco* Στηθάριον. *Per quanta verisimiglianza possa conciliarsi a tale origine, pure non ne ritrovo nessun vestigio negli scrittori della bassa ed infima latinità che renda proba-*

---

(1) *Du-Cange*, Glossarium infimæ Græcitatis, *v.* Στηθάριον.

(2) *Menagio*, Origini della lingua italiana, *alla v.* Busto.

bile questo passaggio d'una in un' altra favella : nè v'ha ne' glossarj vocabolo alcuno che si assomigli a quello di busto, *e che mostri nel suo significato qualche derivazione dalla indicata radice teutonica. A me piace proporre un' altra etimologia, non sembrandomi in conto alcuno probabile, che mentre l' Italia era tutta piena d' immagini in forma di busto, parte avanzi delle arti e degli usi anteriori, e parte oggetti attualmente di culto, attendesse prima, e poi apprendesse da' Barbari come appellarli. Penso piuttosto che tali immagini sino al petto essendo nella decadenza dell' impero costumate sì d' intero che di mezzo rilievo ne' monumenti sepolcrali, per denotare i quai monumenti avea prevaluto nel medio evo la denominazione di* busti (1), *col nome stesso quelle immagini si appellassero; e così le altre eziandio de' Martiri Cristiani, che* thoraces *dagli scrittori del tempo si chiamavano ancora, e che presso a' lor* busti *o sepolcri, ove n' erano le reliquie, si veneravano. Quindi* busto *o* torace *divenner sinonimi nella lingua, e la prima*

voce fu usurpata per la seconda, non solo quando si parlò della rappresentanza, ma quando anche si volle denotar quella parte del corpo umano. E come poco innanzi i termini di clipeo, disco, missorio, *non solamente la rotella o il piatto indicarono, ma altresì l'immagine che vi si effigiava nel centro; così col nome di* busto *quella maniera d'immagine si distinse, che nei busti, cioè ne' monumenti sepolcrali, solea più comunemente osservarsi, dove il rispetto per le sepolture le avea forse più lungo tempo risparmiate, e fatte sopravvivere a quelle degli Augusti e de' grandi, che colla sovversione dell' impero, a quelle de' Numi, che col cangiamento della religione erano state già abbattute o consunte.*

Quanto i busti fossero ne' sepolcrali monumenti adoperati niun può ignorarlo che si diletti alcun poco di cose antiche: assai comuni sono i sarcofagi, i cinerarj, i cippi, col busto de' defunti a bassorilievo: comuni i busti incogniti di tutto rilievo che si dissotterrano tuttavia ne' sepolcri romani, alcuni con epigrafi tali che non lasciano dubbia la loro destinazione (1).

(1) *Uno, per esempio, nel Museo Capitolino, nella*

Tuttociò mi è sembrato degno che si conosca da chi vorrà svolgere le stampe e l' esposizioni della preziosa raccolta di tal genere contenuta in questo volume; tanto più che nulla di ciò dagli antecedenti scrittori d' antichità o d' arti ho trovato compilato o discusso.

I monumenti che si espongono possono dividersi in tre principali sezioni o classi. La prima racchiude le teste e i busti di Divinità o di soggetti appartenenti alla mitologia: fra questi, eccetto sei che sono stati busti anche ab antico, gli altri sono ermi, o furono teste d'altro genere di simulacri, modernamente ridotti a foggia di busti. La seconda contiene gli uomini illustri, o per meglio dire i ritratti greci, e questi in forma d' ermi per la massima parte. L' ultima è quella de' ritratti romani, quasi tutti imperiali; e vi sono più che nelle al-

---

stanza detta la Miscellanea, *ha l' epigrafe inscritta nel suo peduccio ch' è tutto attaccato :*

MEMORIAE
T. FLAVI · EVCARPI
AVONCVLI · C. IVLI · EVROTIS

tre de' veri busti, giacchè simili immagini furono in quell'età più frequentemente e più generalmente in costume.

Nell' esporre questi monumenti non ho ritessuto nè la storia augusta, nè quella della greca letteratura; mi sono trattenuto sulle particolarità del marmo che ho avuto innanzi, nè ho toccati gli aneddoti biografici, se non quanto poteano servire ad illustrare qualche circostanza dell' immagine stessa. Le distinzioni frall' antico e'l moderno, ed anche fragl' innesti di diversi antichi, sono state rilevate ed avvertite colla stessa fedeltà che ho professata ne' precedenti volumi.

di Giove che tuttor ci rimangono, questa è per l'appunto la maggiore nelle dimensioni: il valore della materia sarà stato cagione della perdita intera di tante altre, e sì maravigliose, che l'antichità aveva erette ne' templi a questo supremo Iddio dedicati.

È credibile che le sembianze, sotto le quali vediam Giove ordinariamente rappresentato ne' monumenti romani, siano tradotte dalle statue più insigni di questo Nume che trovavansi in Roma esposte alla pubblica venerazione. Forse il Giove eburneo di Pasitele, o quello in bronzo di Stenide, il primo nel tempio fabbricato da Metello, il secondo in quello della Concordia, erano gli originali a cui miravano gli artefici (1). Forse questi medesimi aveano ritratto nelle loro opere le sembianze da' prischi e più famosi maestri inventate, ed ammirate già nella Grecia. È però da osservarsi che le greche medaglie, sì quelle della Grecia madre e le asiatiche, sì le altre battute o in Italia o in Sicilia o in Egitto, ci offrono sovente delle teste di Giove

(1) Plinio, lib. XXXIV, § XIX, n. 33. Stenide era artefice posteriore a Lisippo e a Prassitele; aveva dunque a' suoi tempi l'arte fatto acquisto di tutta la grazia. Pasitele poi fu uno de' greci maestri più ammirati in Roma e per le sue opere e pe' suoi scritti. Del suo Giove d'avorio, fatto espressamente pel tempio che Metello il Macedonico eresse ad emulazione de' più famosi della Grecia, parla Plinio medesimo, lib. XXXV, § 4, n. 12.

di sorprendente bellezza, alle quali non si potrebbero comodamente adattare tutti quei caratteri che Winchelmann ha enunciati quasi unicamente proprj e distintivi della fisonomia dell' Ottimo Massimo (1). Non credo adunque che da un qualche esemplare dell' arte più antica costantemente imitato siansi queste forme derivate nell' universale, e quasi consecrate dall' uso. Men rimoto dal vero sarebbe per avventura il congetturare che il Giove Olimpico di Fidia, tanto decantato dall' antichità, abbia trasportato appoco appoco nella sua imitazione gli artefici posteriori, talchè

---

(1) Winckelmann, *Storia delle arti, ec.*, lib. V, cap. 1, § 27 a 33. Il Giove *Eleuterio* nelle monete siracusane egregiamente lavorato ha sì lunga la barba, che varia affatto dalle sembianze ordinarie di questo Dio. Il Giove, pur bellissimo, ne' medaglioni de' Tolommei, ha capelli così rabbuffati, che, secondo Winckelmann, dovrebbe giudicarsi piuttosto un Plutone; ma l'aquila e 'l fulmine del rovescio ne accertano del soggetto. Il Giove *Ellenio* è affatto imberbe, ec. Tanto è difficile il fissar certe regole, alle quali gli antichi artefici, così distanti fra loro e di tempi e di regioni e di scuole, e guidati da superstizioni e da tradizioni diverse, non han potuto mai conformarsi. Fra i monumenti pur ora esistenti, il Giove de' candelabri di questo Museo (tomo IV, tav. II), quello dell' ara Capitolina, e tanti altri, hanno la barba lunga e quasi aguzza, e i capelli tutti colti e composti in treccie. È nella dattilioteca Vaticana un superbo niccolo, in cui Giove comparisce in una fisonomia sommamente maestosa, ma pur con disposizione di barba e capelli differente dalle comuni.

finalmente abbiano stimato delitto l' allontanarsene (1).

---

(1) Fondo questa mia congettura parte sulla testa di Giove impressa nelle monete d'Elide, parte su d'un'altra medaglia, di cui parlerò dopo. Le monete d'Elide non son conosciute nelle collezioni, perchè gli scrittori numismatici non si sono mai avveduti che le medaglie coll' epigrafe FAΛEIΩN, attribuite volgarmente a' Falisci, sono degli Elei, de' quali portano il nome nel lor proprio dialetto, e de' quali costantemente ci presentano le principali divinità, Giove e Giunone. Senza rilevare le altre difficoltà che nascerebbero dall' attribuirle a' Falisci Etruschi, le notizie degli antiquari pratici, confermate dalle osservazioni del signor Sestini (*Lettere numismat.*, tom. II, lett. 10), portano che dal Peloponneso e non d'altronde provengano tali monete. Che poi l' H nel nome degli Elei HΛEIΩN si mutasse in A, AΛEIΩN è certo dal loro dorismo, a noi dimostrato non solo per la lor dorica provenienza dalla colonia d'Oxilo, assai nota nella Storia degli Eraclidi, ma altresì da esempli particolari presso gli scrittori: come sarebbe il Ζᾶνες in vece di Ζῆνες, nome che davano a' *Giovi* (cioè alle statue di questo Dio) consecrati nell' *Alti* (Pausania, V, cap. 3). Anche l' aspirazione aggiunta al principio è propria dell' antico dorismo; e nelle monete si osservava talvolta la più remota paleografia. Prove ulteriori ne danno le tavole Eracleesi, che, scritte in vecchio dorico, spesso hanno il *digamma*, o il *vau*, o il *beth*, che tornano alla stessa cosa, dinanzi a voci comunemente non aspirate (come FIΔIOΣ, FEIKATI, per ἴδιος, εἴκοσι): e i latini vocaboli *vinum* e *vicus*, derivati evidentemente da οἶνος e οἶκος (vedasi Mazocchi, *ad Reg. Tab. Heracl.*, pag. 28 e seg., specialmente nelle note). Oltrechè il dialetto degli Elei si distingueva per queste aspirazioni, come lo prova la voce BAΔΥ o FAΔΥ,

La serenità che risplende nel placido volto del nostro Giove, è ben degna di quel Nume,

---

in vece di HΔΤ così da lor pronunziata, nella quale anche l'H è trasformato in A (Pausania, ivi, cap. 21). Finalmente la gran copia di monete della lega Achaica, dove l'abbreviatura FA si trova egualmente usata che nelle monete credute de' Falisci, ed unita al monogramma degli Achei (Combe, *Catal. Mus. Hunter.*, pag. 5 e 6), parmi che ponga fuor di dubbio questa numismatica osservazione. La Giunone, che sovente apparisce in que' conj, non può essere di verun momento in contrario; nè ci fa d'uopo ricorrere a' Falisci Giunonj per ispiegarla, essendo stata Giunone ugualmente venerata in Elide, ove il suo tempio gareggiava con quello di Giove Olimpico, aveva i suoi giuochi *Erèi*, e tante altre istituzioni in onor suo, che possono diffusamente vedersi presso lo stesso Pausania.

Per tornare al nostro argomento, non solo la testa di Giove nelle monete FΑΛΕΙΩΝ, *Eleorum*, ha quella disposizione di barba e capelli che ordinariamente vediamo nelle sue effigie, ma ugualmente acconcia apparisce la testa di Giove in una insigne moneta del Museo Hunteriano, battuta dagli Arcadi quando conquistarono l'Elide e celebrarono l'olimpiade CIV (Pausania, *Eliac.* II, ossia lib. VI, cap. XXII), che fu chiamata poi *Anolimpiade*, e cancellata da' fasti Olimpici. È questa riportata alla tav. VII, n. 4 del citato *Catalogo*; ed ha al diritto la testa in profilo di Giove Olimpico cinta d'ulivo, e di sembianze assai analoghe a quelle del nostro. Il rovescio mostra il solito Pan seduto sulle roccie del Menalo col monogramma consueto degli Arcadi: ma in piccioli caratteri, incisi nello scoglio su cui siede il Dio, leggesi ΟΛΥΜΠ; epigrafe che l'incisore ha fedelmente ricopiata, e di cui il signor Combe non si è avveduto. Ora da questa, e dal profilo di

al cui sorriso rasserenansi e ridono le stagioni (1); e che fra gli altri epiteti si distingue ancora per quello di *Mansueto* (2). Altra certamente sarà stata l'aria del suo sembiante in que' simulacri, ne' quali, o come *Ultore*, o come *Tonante*, o come *Orcio*, ossia vindice del giuramento (3), veniva effigiato.

Giove simile a quello ch'è nelle monete Eliache, inferisco il tempo e l'occasione di questo insigne monumento numismatico: ed insieme congetturo che le sembianze del Giove Olimpico tanto celebre vi sieno adombrate, già lavorato da Fidia prima di quest' epoca.

(1) *Juppiter hic risit, Tempestatesque serenæ*
Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.

Ennio presso Servio, *ad Aen.*, I, v. 255.

(2) Μειλίχιος, v. Pausania, lib. II, cap. 28 e altrove.

(3) Pausania, *Eliac.* I, ossia lib. V, c. 24 Ὁ δὲ ἐν τῷ βυλευτηρίῳ, πάντων ὁπόσα ἀγάλματα Διὸς, μάλιστα ἐς ἔκπληξιν ἀδίκων ἀνδρῶν πεποίηται· ἐπίκλησις μὲν Ὅρκιός ἐστιν αὐτῷ: *Quel Giove, ch' è nel Consiglio, e fra quanti sono i simulacri di questo Nume, il più fatto per atterrire gl' iniqui. Orcio è il suo soprannome, quasi che si dicesse il Giove del Giuramento, ec.* Queste parole suppongono che altre immagini terribili di Giove conoscesse l'antichità: non sarà dunque una proprietà invariabile del suo volto lo *sguardo costantemente sereno* che Winckelmann gli attribuisce.

TAVOLA II.

§ 1.°

Saturno *.

La maestosa fisonomia con forme che non sembrano d' un ritratto, unitamente al pallio ond' è avvolto e velato il capo maggiore del naturale, forse a statua già appartenente, e in questo rame delineato, mi fan giudicare che sia una effigie di Saturno, cui son proprie queste sembianze, e di cui particolar distintivo è la testa coperta (1).

---

* Alto palmi tre e once 2, scolpito in marmo greco duro. Fu acquistato per ordine della sa. me. di Clemente XIV dallo scultore Bartolomeo Cavaceppi, che di questa testa mutilata avea formato un erma, come si vede presentemente. Forse pensò che fosse il ritratto di qualche uomo illustre. Di fatti Euclide Megarese, il fondatore della scuola Eristica, vedesi rappresentato, secondo alcuni, nelle monete Megariche colla testa coperta d'un picciol mantello (Gronov., *Thes. ant. Gr.*, tom. II, pag. 82). Ma checchessia della probabilità di quel ritratto, le sembianze espresse in questo marmo sono più grandiose ed ideali di quel che ad un ritratto convengansi; e il manto che copre il capo è molto più ampio di quel *palliolo* onde spesso velavansi i Greci, e del quale si è parlato in altro proposito (vedansi le note alla tav. XIX del nostro tomo III, dove si osservano altre particolarità sulla testa di Saturno velata).

(1) Albrico, *de Deor. im.*, c. 1; Fulgenzio, *Mythol.*, lib. 1,

Uno de' più nobili monumenti che rappresentino questo antico Nume, particolarmente tutelare del Lazio, è l'ara Capitolina, nel quale viene espresso nel punto in che Rea gli offre in vece dell'infante Giove il fasciato sasso che presso i grammatici trovasi nomato *Abadir* (1). È notabile in quel bassorilievo il gesto del Dio di sollevarsi alquanto dalle tempia il velo colla sinistra. Questa attitudine è precisamente ripetuta in una gemma Stoschiana (2) e, quel ch' è più singolare, si osserva ugualmente nell' unico simulacro di Saturno che ci rimanga, mutilato in gran parte, e giacente senza essere conosciuto nel cortile de' Massimi. Velato ancora e sedente, e nella medesima azione, era dipinto nel sepolcro dei Nasoni; in atto di ricevere nelle Isole Fortunate, ch' eran suo

---

c. 11: si trova peraltro ne' romani denari col capo scoperto, e cinto soltanto d' una corona o diadema: alle volte ha per suo simbolo il ronchetto o falce, allusivo all' agricoltura da lui promossa in Italia; alle volte ha una spada uncinata detta *Harpe* da Esiodo (*Theog.*, v. 175) appunto della stessa figura che ha la spada di Mercurio e di Perseo nelle greche monete, chiamata anch' essa *Harpe* dalla sua forma. Gli espositori l'hanno presa per un bidente, e hanno creduto Plutone quel ch' era Saturno (*Thes. fam. Morel.*, *Memmia*, *Neria*). Altre immagini di Saturno, parimente velate, s' indicano da Winckelmann nella *Descrizione delle gemme Stoschiane*, class. II, sect. 1.

(1) *Museo Capitolino*, tomo IV, tav. V; Prisciano, lib. V; Esichio lo dice grecamente *βαιτυλον*.

(2) Winckelmann, *Cabinet de Stosch.*, cl. II, n. 5.

regno ed il beato soggiorno de' giusti, un' anima condottavi da Mercurio (1). Il Bellori vi ha ravvisato tutt' altro.

La rarità delle immagini di Saturno rende assai pregevole questo marmo, ch' è di maggior mole d' ogni altra effigie del re degli aurei secoli; e se non è conservatissima e dell' ultimo finimento, pur comparisce lavoro di grandioso e non ordinario scalpello.

Fra le varie cause che avrà avute la teologia delle genti per avvolgere il capo di Saturno in questa specie di pallio, parmi assai acconcia quella dell' allegoria, la quale vi ravvisa l' oscurità e le tenebre che celano le origini del tempo mondano personificato in Saturno.

§ 2.°

Minerva *.

Sì nelle forme del volto che nel getto

(1) *Sepolcro de' Nasoni*, tav. VIII. Anche qui Saturno è stato scambiato con Plutone dall'espositore. Ma il capo velato e il gesto della mano lo fanno riconoscere per Saturno. Infatti egli regnava nelle Isole Fortunate sulle anime de' beati, come splendidamente lo attesta Pindaro (*Olymp.*, od. II, v. 127, 138 e seg.), e lo ripete l' autore dell' epigrafe di Regilla, che si conserva nella villa Pinciana, dove il Salmasio nel suo dottissimo Commentario su quelle lapidi resta sorpreso circa questo particolare, e mostra evidentemente di non aver avuto allora presenti i versi di Pindaro poc' anzi citati.

* Alta col peduccio palmi quattro e once 7, scol-

dell' egida e del panneggio, questo busto offre uno stile grande che appaga e trattiene l'osservatore. Minerva e la sua armatura sono tanto omai conosciute, che non richiedono più diffusa esposizione: pure non istimo ingrata cosa per chi consuma il suo ozio in questi piacevoli studi, il trovare esaminata nella nota annessa una tradizione mitologica sull' egida di Minerva, che, oltre l'essere meno comune, è soggetta a diverse interpretazioni (1). I grifi,

---

pita in marmo pentelico. Era già in Castel S. Angelo, d'onde è stata trasferita al Museo per ordine della Santità di N. S.

(1) Leggesi questa presso Tzetze ne' suoi scolj alla *Alessandra* di Licofrone, v. 355. Suppone questo grammatico esser Pallade una Ninfa libica diversa dalla Dea Minerva, tradizione rammentata ancora da Apollodoro (lib. III, cap. 12, n. 3); e che uccisa da Minerva in un contrasto d'emulazione, la Dea n' ebbe poi tal rammarico, che ne onorò la memoria ed il simulacro, collocando questo in cielo presso di Giove, ed ornandolo sul petto di quell' egida stessa che all' infelice era stata cagione di morte; questo simulacro di Pallade fu poi il Palladio Troiano. Le parole colle quali Tzetze ciò espone sono le seguenti: Ἀθηνᾶ δὲ περίλυπος ἐπ' αὐτῇ (Παλλάδι ἀποθανούσῃ) γενομένη, ξόανον ἐκείνης ὅμοιον κατασκευάσασα, περιέθετο τοῖς στέρνοις ὃ λέγουσιν αἰγίδα, καὶ ἐτίμα ἱδρυσαμένη παρὰ τῷ Διΐ, che io traduco latinamente così: *Minerva ejus caussa tristis (Palladis nempe mortuae) ligneo illius simulacro elaborato, pectori ejusdem circumdedit id quod vocant aegida, simulacrumque ipsum honore habitum juxta Io-*

animali guerrieri, scolpiti sulla celata, e le teste d'ariete che ne adornano la *grondaia*, si trovano anche sugli elmi di Marte. Quindi potrebbe sospettarsi che questo busto esprimesse piuttosto Roma (1).

---

vem locavit. Siegue poi a narrare la storia di questo simulacro che fu il Palladio. Ora il dottissimo signor Heyne, lume delle lettere e della sua Germania, è di parere che il senso di queste parole sia molto diverso. Crede che significhino piuttosto aver Minerva fabbricato un simulacro a Pallade, esserselo appeso al petto, essersi chiamato questo simulacro Egida, e con tale insegna indosso essersi assisa la Dea a lato di Giove (not. ad Apollod., l. c.). Ora il fondamento di tale strana interpretazione è solo il considerare che l'ἱδρυσαμένη, voce media, par che naturalmente quella piuttosto significhi, *quae seipsam locat*, che quella *quae aliquid locat*. Ma se l'egregio letterato rifletterà che gli scrittori meno vetusti son ben lontani da quella accuratezza grammaticale ch' egli suppone; che Apollonio Rodio, autore molto più esatto, ha pur usato l'aoristo medio ἱδρύσασθαι in senso meramente attivo (*Argon.*, lib. I, v. 959); che il racconto d'Apollodoro conferma troppo apertamente la prima spiegazione, e convien troppo mutilarlo e forzarlo per cavarne la seconda; che finalmente l'occasione stessa del discorso esclude affatto la sua interpretazione: giacchè non si tratta d'insegnare cosa fosse l'egida, e se Minerva la porti o no quando è assisa presso di Giove, ma solo di narrar l'origine del Palladio, ch' era un simulacro di legno di Pallade ornato d'egida, e collocato in cielo con grande onore presso il trono di Giove, onde fu poi precipitato in Troia: parmi certo che il celeberrimo e ingegnosissimo letterato cangierà opinione su questo minuto particolare della sua vastissima erudizion mitologica.

(1) Simili emblemi vedonsi ne' bassirilievi de' candela-

TAVOLA III.

§ 1.°

Mercurio con petaso *.

Il messaggero degli Dei fu abbigliato di quegli arnesi ch' erano propri de' viaggiatori: fra questi è il *petaso*, o cappello, che non soleano portare ordinariamente gli antichi uomini che vita menavano cittadinesca o guerriera, sennonchè peregrinando o cacciando per difesa dalla pioggia e dal sole; anzi per questo ultimo riguardo trovasi tal covertura del capo ancor detta *causia*. Per tacer d' altri esempli, Meleagro come cacciatore nelle monete Etoliche degli Aniani, e Teseo come peregrinante

---

bri sull' elmo di Marte, ed osservansi ancora nella maravigliosa statua del Dio della guerra, chiamata volgarmente di Pirro, nel Museo Capitolino. Siccome però sono immagini semplicemente relative alla guerra, i grifi pei loro supposti combattimenti cogli Arimaspi, gli arieti per le macchine dello stesso nome impiegate negli attacchi delle città, non sono sì propri di Marte che per pari causa non possano adattarsi a Minerva. Quando si è voluto evitare l' equivoco fra Roma e Minerva, si è posta sull' elmo della prima l' immagine della lupa, come nella bella testa della villa Pinciana, o si è abbigliata a guisa d' Amazone coll' omero ignudo, come non si vede mai la Diva d' Atene.

* Alto con tutto l' erma palmi due e once 2; la testa, che sola è antica, è marmo greco.

nel vaso fittile, in cui è rappresentato uccidere il *Pitiocampte*, ambedue hanno il lor cappello legato al collo e rigettato dietro gli omeri (1), e così lo ha Mercurio eziandio in quel basso rilievo, dove si vede espresso in atto di rendere ad Orfeo la sua Euridice, seppure l'antico autore delle epigrafi segnate in quel marmo napolitano non ne sbagliò l'argomento (2). Forse il cappel di Mercurio non è diverso dal pileo Arcadico, divenuto insegna propria di lui, che si fingea nato in Cillene, per denotarne la patria; come lo furono già de' Dioscori nati a Pefno i pilei Laconici (3). Comunque ciò sia, certo è che il petaso senza le ali, aggiun-

---

(1) Winckelmann, *Monum. ined.*, num. 98. Tanto era proprio de' viandanti il cappello, che nel *Trinummo*, atto IV, sc. 2, v. 9, s'introduce da Plauto un supposto peregrino venuto da lontan paese, e gli si attribuisce un cappello di sì larga falda, che l'altro interlocutore in vedendolo non può tenersi dal dire

Fungino genere est, capite se totum tegit.

(2) Lo stesso Winckelmann ne fa menzione nella citata opera al n. 85: è però da preferirsi l'altra indicazione de' soggetti che abbiamo dalle epigrafi d'un bassorilievo simile della villa Pinciana, dov'è chiamata Zeto quella figura che nel bassorilievo di Napoli porta il nome di Mercurio.

(3) Di questo pileo o petaso, proprio degli Arcadi, chiamato quindi Ἀρκὰς o Ἀρκαδικὸς πῖλος, fanno menzione Polieno e Filostrato, i luoghi de' quali possono vedersi nello *Spicilegio* di Meursio all'Idill. XV di Teocrito.

tevi poi o per denotare la velocità del messaggero celeste, o per altre allusioni, copre le immagini di Mercurio in tante monete greche e latine, che non può dubitarsi punto del soggetto della presente scultura, la cui forma è stata ridotta ora a quella degli ermi, forma destinata già in peculiar modo alle immagini di questo Nume.

§ 2.°

MERCURIO ALATO *.

Da un solo segnale si distingue Mercurio in questo busto, come da un solo si è riconosciuto nell' erma precedente. In quello il petaso, in questo la testa alata ci fan conoscere il Dio della dottrina e dell' ingegno, a cui si attribuiva in gran parte la perfezione e la cultura del genere umano. Forse queste ali che ora al cappello vedonsi aggiunte di Mercurio, ora sul capo gli sono allacciate, le imitarono i Greci da quelle due penne che adornano sì sovente le tiare de' simulacri egiziani; quindi le fecero nascere dal capo stesso o dalla fronte del Dio, per mostrare che sono le ali dell'ingegno, e rendere più sensibile l'allegoria.

* È di quel fino e candido marmo che gli scalpellini chiamano erroneamente pario; alto, con tutto il peduccio, palmi tre e tre quarti.

Siccome il culto e gli uffizi di Mercurio erano tanto dilatati nelle superstizioni e nelle opinioni della gentilità, non parmi ragionevole dubitare del soggetto di questo marmo sul pretesto che non al solo Mercurio si concedeva la fronte alata, ma che soleva essere altresì questo medesimo il distintivo delle immagini de' Venti e del Dio del sonno (1). Più fondatamente si può dubitare che sotto le sembianze del figlio di Maia non si celi un qualche

---

(1) I Venti han le ali alle tempie e nel *dittico* rappresentante l' apoteosi di Romolo presso il Buonarroti, ed in un rarissimo bassorilievo inedito presso la santità di nostro signore, che l' ebbe in dono dall' altre volte lodato cavaliere inglese il sig. Enrico Blundell: inoltre le hanno secondo le autorità de' classici. Vedasi Silio Ital., lib. VII, v. 257; ed Orfeo, *Argonaut.*, v. 319, dove dà le ali alla fronte de' due figli di Borea e d'Orizia, Zete e Calai. Ivi per altro la correzione del Vesselingio, *Probabil.* IX, pag. 78, seguìta da Mattia Gesnero nella sua edizione di quel poeta, secondo la quale si legge che i due Boreadi

Ταρσοῖσιν ὑπυατίοις πέποτηντο

Alis sub auribus enatis volabant,

dee assolutamente rigettarsi, e leggervisi invece d' ὑπυατίοις, ἐπυατίοις, cioè *alis supra aures enatis*: giacchè nè le teste alate de' Venti, nè quelle di Mercurio vedonsi con le ali dove lo suppongono Vesselingio e Gesnero, ma bensì alle tempie, e perciò sopra le orecchie. Non vi ha che i Cherubini de' moderni, e qualche rara immagine de' Genj di Bacco espressa colla cervice alata, di modo che dir si possan quelle ali ὑπυάτιοι *sub auribus enatae*.

ritratto romano, poichè i capelli sembran più secondo il costume de' Romani che secondo l'ideale di Mercurio eseguiti: ed anche le fattezze, con tutto che assai belle e gentili, pure mancano di quel grande che caratterizza l'aspetto delle greche divinità (1).

TAVOLA IV.

§ 1.°

Vulcano *.

Le denominazioni che si danno a' due ermi rappresentati in questo disegno sono solamente congetturali; e comechè appoggiate su d'una qualche probabilità, pure sarebbe assai facile che nuovi monumenti o più giuste osserva-

(1) Osservando minutamente quest'antica scultura sembra che l'artefice avesse da principio eseguito il presente ritratto senza aver idea di darle insegna alcuna di Mercurio, e che perciò avesse scolpiti i capelli ripiegati verso la fronte secondo la moda romana dell'età d'Augusto: che poscia, per trasfigurarlo in Mercurio, abbia dovuto riportarvi le ali con due tasselli (quelle che ora ha sono moderne, sul vestigio delle antiche), ed inoltre gli abbia scoperto la fronte, e ripiegati indietro i capelli, perchè quel costume disconvenisse meno al soggetto. Le orme d'un secondo lavoro sono evidenti.

* Alto con tutto l'erma palmi due e once 10, scolpito in marmo lunense alquanto macchiato.

zioni obbligassero a rigettarle. Siccome però l' esaminarne i caratteri e gli attributi può recare qualche schiarimento ad altre reliquie d'antichità figurata, così non sarà senza frutto, come nemmeno senza diletto, intertenervisi alcun poco.

Vulcano mi è sembrato potersi dire il soggetto di questo primo: e suo distintivo può essere il curioso pileo o berrettino che par quasi attaccato sulla sua testa, e sì d' accosto che non vi rimanga luogo a' capelli. La sua fisonomia non è neppure molto diversa da quella d' un idoletto di bronzo trovato nell' isola d' Elba, e pubblicato fralle Antichità Ercolanesi (1). Quell' idoletto è creduto parimente Vulcano dagli espositori; su deboli ragioni certamente, ma che per me son divenute assai credibili dachè ho scoperto una immagine di Vulcano più sicura in arredo consimile, immagine sino ad ora non conosciuta, anzi divenuta, a cagion del suo mal inteso risarcimento, occasione di curiosi equivoci per gli antiquari (2).

---

(1) *Bronzi*, tomo II, *Prefaz.*

(2) È nella insigne ara Borghesiana dedicata alli dodici Dei. Questa figura colla tanaglia in mano, principal simbolo del fabro Iddio, essendo mancante della parte superiore, è stata risarcita come figura femminile, appunto perchè essendo vestita nella guisa stessa del citato idolo di bronzo, quell' abito all'ignorante risarcitore è sembrato muliebre: quindi tutte le inoppor-

Il costume della testa rasa persino alla cute era forse proprio di quel popolo o di quella città, presso i quali questa immagine fu in onore. Nè si desiderano esempli d'altre figure etrusche ugualmente rase (1). Le imberbi effigie di Vulcano sono poi ben cognite e da monumenti e da scritti (2).

Questa testa, ridotta poi a forma d'erma, è d'artifizio che può credersi piuttosto etrusco che greco antico, combinando anche il marmo lunense ad ascriverlo alle manifatture toscaniche.

---

tune osservazioni di Winckelmann, che ha preteso spiegarla senza accorgersi del ristauro (*Manum. ined.*, n. 15). La darò con tutte le altre figure di quel rarissimo monumento nelle tavole aggiunte.

(1) Che secondo i costumi diversi delle nazioni si variasse nell'abito e nel culto delle figure degli Dei, lo abbiam notato alla tav. XXXII del tomo IV. Adriano Giunio nel suo opuscolo *de coma*, cap. 2, ricorda popoli diversi anche nell' Italia ch' ebbero l' uso di così radersi. Idoletti creduti etruschi egualmente rasi vedonsi presso il conte di Caylus, *Recueil*, tom. III, pl. XVIII; tom. IV, pl. XXVI, XXVII e altrove.

(2) Vedasi il luogo dello scoliaste al v. 56 dell'*Edipo Colonèo* di Sofocle, prodotto dagli espositori delle Pitture d'Ercolano nelle note alla tav. 26 del III volume; ivi ancora si ricordano altre immagini di Vulcano senza barba.

§ 2.°

Venere *.

Le teste femminili colle chiome così raccolte al di dietro sotto la cuffia (*κάλύπτρα* da' Greci, *mitra* da' Latini appellata), al dinanzi poi avvinte di doppia benda e cadenti in ricci verso le gote , si dicono volgarmente esser ritratti di Saffo. Chi osserva le sembianze della presente, non dubita che non sia una testa meramente ideale. Sono d' opinione che la chioma così raccolta possa essere talora un distintivo di Venere, vedendola colla stessa acconciatura effigiata in due pitture d'Ercolano (1), ed osservando presso a poco l'ab-

* Alta fino a tutto il petto un palmo e due once, scolpita in marmo pentelico.

(1) Cioè nella Venere giacente entro una conca edita alla tav. III del tomo IV, ove quella cuffia è di color d' oro , come lo è ancora nella Venere co' tre Amori alla tav. VII del tomo III. Ciò non si è forse osservato finora, perchè le Veneri ignude sogliono di rado esser così acconcie, ed omai altre immagini di Venere che le ignude non si ravvisano dagli antiquari. Io però credo che una, anzi la più elegante delle mezze figure femminili del Museo Capitolino (tomo III, tav. LXXI) che ha questa stessa cuffia, rappresenti pure una Venere : la grazia del volto, la soavità dello sguardo, la tunica dagli omeri cadente, che abbiam notata in altre immagini della stessa Dea (tomo III, tav. VIII, e tav. *C.* III, n. 5, p. 250), sono circostanze che avvalorano la congettura.

bigliamento medesimo di testa e nelle immagini d'Erato e in quelle della Speranza, e persino nella statua d'una delle Parche (1); soggetti che tutti hanno con questa divinità qualche mitologica relazione.

Se alcuno pensasse che la presente immagine piuttosto ad Erato che a Venere debbasi ascrivere, non insisterei gran fatto in contrario: mi muove solo ad abbracciare in preferenza la prima denominazione, l'imparare da Pausania che Venere si rappresentava in figura d'erma, e che l'erma di Venere *Celeste* in

(1) Così ha coperto il capo la Musa Erato nel sarcofago del Campidoglio, e forse a sua imitazione Saffo nelle monete di Mitilene. Così presso a poco la Speranza ne' candelabri Barberini, edita nel nostro tomo IV, tav. VIII, ch'è forse la stessa Venere come Dea della primavera, detta perciò anche Venere Cloride (vedasi l'Aleandro, *ad Tab. Heliac.*). Così finalmente la statua inedita trovata a Tivoli, che io credo d'una Parca, e che si può vedere presso l'altre volte memorato scultore il signor Vincenzo Pacetti. Questa è nell'atto stesso dell'immagine della Parca scolpita in un bassorilievo Capitolino (tom. IV, *Mus. Capit.*, tav. XXIX). Ha sul capo questa specie di cuffia o rete, onde la Parca è detta da Pindaro Χρυσαμπυξ, e le attraversano il petto e gli omeri due *baltei* incrocicchiati per sostegno delle ali, come vedonsi in molte sculture antiche, e segnatamente nelle statue delle Vittorie che sono a Postdam: ora le ali si danno da' poeti e da' monumenti alle Parche (vedasi il nostro tomo IV, tav. B, pag. 318). Della relazione poi di Venere colle Parche si parla nella nota seguente.

Atene aveva un epigramma iscritto che la confondeva colle Parche, una delle quali appunto coll' acconciatura medesima si è poc' anzi indicata (1).

TAVOLA V.

Oceano *.

Le ciglia e le gote squamose, la barba e il crine a guisa di cadenti acque ondeggiante, i delfini nella barba stessa avvolti capricciosamente, le onde finalmente che cingono il petto e le spalle di questo erma colossale, sono tutti segnali per congetturarvi effigiato qualche Dio marino (2). Il primo ad affacciarsi alla

---

(1) Pausania, *Attica*, ossia lib. I, cap. 19, Ταύτης (Ἀφροδίτης) *σχῆμα μὲν τετράγωνον κατὰ ταῦτα καὶ τοῖς ἑρμαῖς· τὸ δὲ ἐπίγραμμα σημαίνει τὴν Οὐρανίαν Ἀφροδίτην τῶν καλυμένων Μοιρῶν εἶναι πρεσβυτάτην*: *La figura di questa Venere è un pilastro quadro a foggia d' erma; l' iscrizione porta che Venere Urania è delle Parche la più antica.* Questa iscrizione era certamente relativa all' antichissima Teogonia nella quale Venere significò la notte primitiva, dal cui seno si era dischiuso quest' universo.

* Erma di marmo greco, alto dal petto alla sommità del capo palmi tre e 3 quarti. Fu trovato in Terra di Lavoro non lungi da Pozzuolo, dove acquistato da un forestiero, questi lo fece risarcire in Roma, e poi lo cedè alla sa. me. di Clemente XIV.

(2) E nel Museo Capitolino, e fra le antichità ulti-

mente è l' Oceano, il primogenito de' Titani, che *Pater rerum* viene chiamato dal Poeta, secondo le dottrine Orfiche e della Ionica filosofia (1). Più accurate osservazioni vi fan riconoscere una qualche marina deità di second'ordine, come sarebbe un Tritone. Ecco i motivi che mi persuadono questa seconda opinione.

Winckelmann par che dia il nome d'Oceano al gran mascherone pure di un Dio marino, molto analogo alla presente scultura, e conosciuto dal volgo sotto il nome di *Bocca della verità* (2). Serviva questo nel centro di qualche piazza a ricevere le acque pe' fori praticativi nella bocca, nelle narici e negli occhi, e dare ad esse scolo in una cloaca. L'offizio d'assorbire questo elemento, le squame delle guancie, le *chele* della fronte potevano

---

mamente scoperte negli scavi fatti fare in varie parti del Lazio e dell' agro romano da monsignor Antonio Despuig di Maiorca vescovo d'Origuela, si vedono degli ermi doppi di deità marine così colle squame e le alette de' pesci su per le gote e per le ciglia: questa singolarità de' delfini intrecciati colla barba è però unica nel nostro erma.

(1) Apollodoro, *Bibl.*, lib. I, cap. 2; Virgilio, *Georg.* IV, v. 382.

(2) Ne' *Monumenti inediti*, n. 21. Confermerebbe ciò il vedere nell' ara Borghesiana ch' egli spiega, e in altri monumenti, l' immagine dell' Oceano, colle *chele* o tanaglie del granchio sulla fronte: ma in quelle immagini la testa dell' Oceano non ha nè squame sul volto o nel petto, nè altra mostruosità di sembianze.

appoggiare simil denominazione. Ma all' incontro io trovo in un passo di Properzio, di cui quel monumento è l' unico e luminóso commentario, chiamato Tritone il Nume scolpitovi(1); onde a gran ragione inferisco doversi

---

(1) Properzio, lib. II, eleg. XXXII, v. 11 e seg.

Scilicet umbrosis sordet Pompeia columnis
Porticus aulaeis nobilis Attalicis;
Et creber platanis pariter surgentibus ordo;
Flumina sopito quaeque Marone cadunt,
Et leviter Nymphis tota crepitantibus urbe,
Quum subito Triton ore recondit aquam.

Siccome questo luogo non può comprendersi senza aver in vista marmi simili al mentovato, così non è stato sino ad ora inteso abbastanza. Parla certamente il poeta d' una di queste rotelle di marmo, su cui scolpita era la faccia d' un Tritone, che collocata nel pavimento d' un qualche luogo pubblico, da' pertugi, e specialmente da quel della bocca, riceveva le acque che o le prossime fonti perennemente, o i rivi correnti per le vicine contrade in tempo di pioggia vi tramandavano. Intanto, per mancanza di questa notizia antiquaria, lo Scaligero, il Passerazio, e tutti i più dotti interpreti v'intendevano, contro le parole espresse del poeta, un Tritone che gettasse acqua dalla bocca, e spiegavano *ore recondit* col suo contraddittorio *refundit*. Federico Barzio nella sua edizione di Properzio, accorgendosi della stranezza di tale interpretazione, si è immaginato un non so qual giuoco d' acqua, talchè *Triton in lacu positus et jacens aquam ore suo absorpsit, et per tubos deinde ad Maronem reliquasque Nympharum statuas circa porticum Pompeii positas, et per totam urbem crepitantes deduxit*. L' ispezione d' un sol marmo qual è quello della *Bocca della verità*, avrebbe, senza tante ambagi, schiarito ogni dubbio. Amerei però che si spiegasse l' ultimo distico per le acque piovane, leggendo, come altri fanno, *lym-*

pure attribuire ad un Tritone il nostro erma, che tanto lo rassomiglia.

Forme così bizzarramente composte non ben si confacevano ad un Dio qual era l'Oceano fratello di Saturno, il più giusto de' figli del Cielo, ed il cui carattere mitologico è il più umano e ragionevole che s' incontri in tutta la greca Teogonia (1). Più conviene quella mostruosa mescolanza al Tritone, le cui sembianze sono costantemente miste con quelle de' più feroci mostri del mare, e i cui costumi non discordano dalla violenza del suo elemento (2). La maestà dell' aspetto e la nobiltà delle forme non si disdicono poi ad un Nume ch' è figlio di Nettuno stesso (3).

---

phis in vece di *Nymphis*, e riponendo *qui* in vece di *quum*, monosillabi ordinariamente abbreviati ne' manoscritti, e che sovente si scambiano: in tal guisa avremo dal poeta indicata una quarta cosa diversa dalle antecedenti per accennare il lusso delle pubbliche vie di Roma, correggendo così tutto il distico:

Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe
Qui subito Triton ore recondit aquam.

Di fatti quelle acque che *tota urbe crepitant*, par che debbano essere le piovane. Ecco dunque che Properzio ha avuto per Tritoni, e non per Oceani, que' volti che veggiam scolpiti per ricevere le acque nelle cloache; come nemmeno per Bacchi, al quale significato li vogliono forzare con tutta la violenza i nuovi antiquari sistematici.

(1) Vedasi il *Prometeo* d' Eschilo, e Orfeo, *Fragm.* VIII, v. 31 e seg., ediz. di Gesnero.

(2) Virgilio, *Æneid.*, VI, v. 163.

(3) Apollodoro, *Bibl.*, lib. I, cap. IV, 4.

La corona Bacchica di pampini e d' edere, di cui ha cinto il capo il nostro Tritone, è pur anco un ornamento che non sì facilmente si è dato alle primarie deità, quasi quelle sdegnassero di portar le divise, e comparir seguaci d'un altro Nume. All' incontro nulla di più frequente che veder le Nereidi e i Tritoni celebrare le Orgie e le feste de' Baccanali, e ornarsi d' insegne e d' abbigliamenti Dionisiaci; ossia che riguardando Bacco pel simbolo dell' elemento umido (1), gli abbiano data perciò sì stretta connessione cogli Dei del mare; ossia che le sue religioni portate in Grecia da colonie trasmarine siansi dette così venute dal mare ed insegnate dalle Nereidi (2), ossia pur finalmente che da Leucotea, zia e nudrice di Bacco, e insieme Dea marina, e da Palemone suo figlio Dio de' porti e de' naviganti, cugino e collattaneo del medesimo Nume, siasi tratta questa comunione d' insegne e di simboli che hanno con lui le marine divinità.

Comunque di ciò si giudichi, il Tritone, e nell' usó elegantissimo fattone dagli antichi per bocca delle cloache, e nel nostro marmo, è rappresentato quasi emblema del patrio mare; le corna, come di vitello, che gli spuntano

(1) Indi fu detto *Hyes*. Vedasi Lilio Giraldi, *Deor. synt.* VIII, dove espone questo cognome di Bacco.

(2) Orfeo, *Hym.* XXIII, v. 10, già citato nel nostro IV volume alla tav. XXXIII, pag. 211, n. (5).

sulle tempie in vece delle forbici o *chele* che si osservano in altri antichi, alludono evidentemente ed al muggito del mare burrascoso, ed a' tremuoti che dalle acque sotterranee ripeteva con qualche ragione l'antichità, il qual terribile fenomeno a Nettuno principalmente, quindi alle altre ancora secondarie deità del mare, era solita ascrivere (1).

Come gli ermi Bacchici usavansi per ornamento de' viali ne' bei giardini dell' antica Roma, così questi Tritonici erano adoperati nelle ville marittime ove tanto si deliziavano quei signori del mondo. Due ermi pur colossali e maggiori del presente, non però sì capricciosi nè sì eleganti, che ora vedonsi in villa Al-

---

(1) Così Orfeo par che ripeta da Nereo la cagione de' tremuoti. *Hymn.* XXII, v. 5 e seg.

Ος *κλονέεις Δηοῦς ἱερὸν βάθρον, ἡνίκα πνόιας*
'Εν μυχίοις κευθμῶσιν ἐλαυνομένας ἀποκλείοις.
'Αλλὰ, μάκαρ, σεισμοὺς μὲν ἀπότρεπε.

Qui moliris statum terrae, quum scilicet arces
In coveis olim indignantes murmure cauros.
Sed motus terrae averrunca (I. Scaliger.).

Per altro siccome di queste picciole corna sono antiche le sole *apofisi*, potrebb' essere che fossero anche queste state *chele*, quali le abbiamo osservate in fronte a' Tritoni nel IV volume di quest' opera (tav. XXXIII). Nell' Oceano Farnesiano, ora a Napoli, sono state all' incontro simili prominenze risarcite per *chele*. E *chele* ancor vedonsi in vece di corna in un busto di Tritone imberbe tutto squamoso, che si conserva a Londra nella scceltissima collezione del N. U. il sig. Carlo Townley.

bani, furono dissotterrati nelle spiaggie Anziatine; il nostro fu trovato presso Pozzuolo e Baie, tutti luoghi celebri per le antiche littorali delizie.

TAVOLA VI.

§ 1.°

Bacco *.

O che le immagini di Bacco *tauriformi* e *taurifronti* si derivino dallo *Scitismo* (1); secondo un sistema posto in moda pur ora, o che piuttosto le superstizioni egiziache sieno state il fondo e l'origine de' simulacri cornigeri del Dio del vino (2), o che finalmente,

---

* Scolpito in marmo pentelico, alto fino a tutto il petto due palmi meno un sesto. Fu collocato nel Museo dalla munificenza di Nostro Signore.

(1) Tutto questo sistema può vedersi esposto nell'ingegnoso libro intitolato *Recherches sur l'origine, etc., des arts de la Grèce; sur leurs connexions avec les arts et la religion des plus anciens peuples connus: sur les monumens antiques de l'Inde, etc.*, opera che si attribuisce al signor d'Hancarville.

(2) Simili corna si danno ad Io confusa coll'Iside Egizia, il cui figlio chiamato da' Greci Epafo, era presso gli Egiziani Oro o Arpocrate, confuso esso pure con Osiride. Ora il nome d'Epafo o Epafio si conta fra gli epiteti di Bacco negl'inni Orfici LI e LIV, dove con quello di *Tages* è tradotto dallo Scaligero.

secondo il volgo de' mitologi, non siengli date le corna che per una od un'altra non difficile allegoria (1): ugualmente è certo che Bacco ci vien sovente da' classici descritto colle corna, o anche le sembianze di toro; come altresì che siffatte immagini sono estremamente rare ne' monumenti dell' antichità (2).

Il presente erma è forse l' unico marmo che tale ce 'l rappresenti (3). Chi non lo avrà veduto non si potrà formare idea chiara di quella espressione d' Ovidio in un inno a Bacco (4):

. . . . . *tibi, quum sine cornibus adstas,*
Virgineum caput est.

Anche in quest' erma il volto del Dio di Nisa mantiene la sua bellezza e la sua gioventù, ma le sembianze di lui han nulla di

---

(1) Furnuto, *de nat. Deor.*, cap. 30; Ateneo, lib. II.

(2) Tale è la picciola testa in basalte del Tesoro brandeburgico, riferita dal Begero, tom. III, p. 240, e replicata dal Montfaucon, *Ant. expl.*, tom. I, part. II, pl. 157. Tale è il bustino dell' Ercolano (*Bronz.*, tom. I, tav. V). A questi può aggiungersi il musaico edito dal Caussecfra le *antiche pitture*, tav. XX. Il Begero e gli Accademici Ercolanesi han raccolto nell' esposizione de' due monumenti indicati quel che di più notabile su tal maniera di rappresentar Bacco ci è restato dall' antichità.

(3) Un altro simile è a villa Albani, ma essendo alquanto mutilato, il moderno scultore in vece delle corna vi ha restituito de' capelli. Nell' *Indicazione antiquaria* è descritto per Ercole giovine al n. 105.

(4) *Metamorph.*, lib. IV, v. 19. Quindi può confermarsene la lezione contro una inetta variante.

femminile, ed una maschia venustà si diffonde sul suo volto e sulle sue forme, qual conviene a quella mescolanza di toro, della quale non solo ritiene le picciole corna, ma i capelli irti in mezzo alla fronte, e 'l collo toroso e largo simigliante assai a quello d' Ercole: oltre di ciò le labbra tumide alquanto, e rilevate più del dovere, accrescono anch'esse, senza alterarne gran fatto la beltà, quella rassomiglianza e il carattere di quel misto sì artifizioso, di modo che non possiamo abbastanza ammirarne gli antichi, i quali hanno saputo dalle stesse mostruosità della primitiva e barbarica idolatria procurarsi un nuovo genere di bellezza, combinando insieme quel che di grato e di nobile poteano somministrare le forme di sì diversi individui.

La graziosa inclinazione del capo che osserviamo in quest'erma è propria, come si è notato altrove, delle teste degli Dei, quasi volessero con quell' atto additarli compiacenti e propizj. Uno spiritoso scrittore ha ravvisato anche qui un movimento proprio del toro, quasi piegasse la testa per percuotere colle corna su qualche cosa, ch' egli poi suppone esser quell'uovo primigenio che racchiudeva l'embrione del mondo non ancora sviluppato (1): ma lo sguar-

---

(1) Il lodato signor d'Hancarville nella citata opera anonima, lib. I, c. 3 (n. 199): egli di più suppone che quando i latini scrittori parlano di qualche effigie di

do gentile che accompagna quel piegar di testa, e il vedersi istessamente, come ho accen-

---

Bacco dandogli il nome di *Liber pater*, sempre a questo cenno del capo abbian relazione, cenno, secondo lui, espressivo della paternità che Bacco si può arrogare di tutto l'universo, per aver egli colla sua forza fatto schiudere le cose, concepite solo sin allora da quell' ente che di tutti è l'origine. Ma l'inclinazione medesima della testa si vede ne' simulacri d'Apollo (Guattani, *Notizie*, anno 1785, gennaro, n. 11.), di Mercurio (vedi il tomo I di quest' opera, tav. XVII), di Giunone (ivi, tav. II, e *Mus. Capitol.*, tom. III, tav. VIII) ; talchè non può essere proprio di Bacco, ma dee esprimer piuttosto quel titolo di *Respicienti* che davasi alle divinità per significare la lor benigna disposizione ad esaudire le preci degli uomini, i bisogni e i mali de' quali riguardavano con occhio di compassione. L' autore poc' anzi mentovato (loc. cit.) immagina ancora un Bacco Satiro, o misto di figura umana e di caprina; ed egli lo ritrova in due luoghi, uno di Plinio, l' altro di Pausania : il primo però lo dà mutilato, il secondo è mal inteso. Non sarà inutile schiarir questi equivoci, se non altro per dare un saggio di quella inesattezza di cui peccan sovente certi scrittori *sistematici*. Plinio (lib. XXXIV, §. XIX, 10) parlando de' lavori in bronzo di Prassitele, così dice: *Fecit*... *Liberum patrem et Ebrietatem, nobilemque una Satyrum quem Graeci Periboëton vocant*. Son dunque tre statue, Bacco, Mete ossia l' Ebrietà, e il Satiro o Fauno, il qual numero di figure conviene a' tre spazi che lasciano i piedi d' un tripode, ove sappiam da Pausania essere stati que' lavori collocati (*Attica*, ossia lib. I, cap. 20). Lo scrittore di cui parliamo sopprime *Ebrietatem*, e poi conclude che le parole *Liberum patrem nobilemque una Satyrum*, significhino un Bacco Satiro. L' altro luogo è pure nell' *Attica* di Pausania, cap. XLIII, ove narra

nato anche ne' simulacri d'altre divinità, parmi che sieno motivi da rendere preferibile l'altra opinione, ch' è poi la men ricercata e la più naturale.

Siccome una lunga chioma non converrebbe a quel misto d' uomo e di toro che si è voluto esprimere, così i capelli del nostro Bacco fuori del consueto sono brevi e crespi; un diadema gli avvince, ornamento proprio di questo Nume, che pende di qua e di là dal collo in due larghe bende o *lemnisci*, e che attorno del capo è tutto attorto a spire, come sovente nelle corone d'Ercole suole osservarsi.

---

d' un antico simulacro di Bacco fatto di legno, dedicato da Poliido in un tempio a Megara, *cui assiste un Satiro in marmo pario, lavoro di Prassitele: che questo Bacco si chiama Patroo: che v' è ancora un altro Bacco appellato Dasillio, e che dicono essere stato dedicato da Euchenore figlio di Cerano figlio di Poliido*: Πολύειδος ξόανον ἀνέθηκεν .... Σάτυρος δὲ παρέστηκεν αὐτῷ Πραξιτέλους ἔργον Παρίου λίθου· τοῦτον μὲν δὴ Πατρῷον καλοῦσιν· ἕτερον δὲ Διονύσιον, Δασύλλιον ἐπονομάζοντες, Ἐυχήνορα τὸν Κοιράνου τὸν Πολυείδου ἄγαλμα ἀναθεῖναι λέγουσιν. Il sig. d' Hancarville anche qui vuole che il Bacco *Dasillio* e il Satiro di Prassitele siau la cosa stessa, senza avvedersi dell'enorme anacronismo incluso in tale opinione, essendo Euchenore sei generazioni soltanto lontano da Melampo Amitaonio, vissuto una generazione almen prima della guerra troiana, e perciò di gran lunga anteriore a Prassitele, che fiorì dopo la 100 olimpiade, cioè circa 800 anni dopo la guerra di Troia.

§ 2.°

BACCO *.

In una antica cloaca, nella quale doveano scolare le acque delle Terme Diocleziane sul Viminale, fu trovata casualmente questa testa di bronzo. L'acconciatura muliebre, e l'aspetto non disdicente, uniti però ad un collo piuttosto grosso e maschile, me lo fan credere effigie di Bacco. I suoi occhi sono riportati modernamente d'argento nel luogo degli antichi, i quali vi mancavano, appunto perchè v'erano inseriti d'altra materia, o d'argento, come i restituitivi, o di qualche smalto o anche gemma: pratica derivata dal costume degli artefici più vetusti, e ne' lavori di bronzo non mai intermessa. L'artifizio di questa testa è mediocre; e benchè sia verisimile aver adornato anticamente le vicine terme, non è tanto infelice nel disegno e nella esecuzione da potersi credere opera d'un tempo, i cui monumenti certi sono ancora di gran lunga inferiori.

TAVOLA VII.

BACCO BARBATO **.

Chi contempla questa elegante e maestosa effigie di Bacco, la quale nel picciolo Museo

* Alto col peduccio palmi uno e once 5.

** Alto con tutto il petto palmi tre meno un quar-

incominciato in Vaticano da Clemente XI tenea il luogo e 'l nome di Platone, si richiamerà facilmente in memoria quel bellissimo e perfettissimo busto di bronzo che ha il soggetto medesimo, e che, scavato nelle ruine d'Ercolano, si distingue tanto nella ricchissima collezione del re di Napoli (1). L'errore in quel tempo comune lo ha fatto considerare come immagine del filosofo poc' anzi lodato, il cui ritratto più verisimile abbiamo riprodotto altrove, e altrove ancora si sono accennati i motivi e i confronti che servono di prova a questa che io credo certa novella determinazione (2).

---

to, scolpito in marmo pentelico, detto comunemente *Cipolla*.

(1) *Bronzi d'Ercolano*, tomo I, tav. XXVII e XXVIII.

(2) Vedasi il nostro tomo II, tav. XLI, p. 258, 260; e tav. B. III, 6; IV, 7; V, 8, 9, p. 326; il III, tav. XL, p. 169; il IV, tav. XXV, p. 175. Qui aggiungerò solo che nella collezione d' intagli antichi del signor cavaliere Hamilton, acquistata ultimamente in Inghilterra dal N. U. il signor Riccardo Worsley, è un diaspro rosso, con un erma di Bacco barbato coronato d' edera, incisovi di faccia assai profondamente, e in parte sotto squadro. Nel petto v'è il nome dell' incisore Aspasio così scritto ΑΣΠΑΣΕΙΟΥ, ove è notabile il dittongo ει in vece dell' I, e il Λ in luogo dell' Α. Forse è una copia eccellente d' altro più sublime originale. È pur da notarsi che le altre due opere d' Aspasio conservate sino a noi, la Minerva, cioè, del Museo imperiale e il Giove frammentato del Fiorentino, sono ambedue nella medesima pietra intagliate, la quale non suole aversi ora fra le più elette.

TAVOLA VIII.

Ermi doppi di Bacco barbato *.

Due ermi *doppi*, *di due faccie*, *ed ambe simili*, quali appunto li descrive Luciano, sono rappresentati in questo disegno (1). La denominazione di Bacco barbato che do alla bifronte immagine sembrami giustificata assai, e alla ragione e all' occhio, dal confronto della tavola precedente e dagli altri monumenti al-

* Sono ambedue eguali, alti con tutto il petto palmi due e un terzo, scolpiti in marmo *cipolla*.

(1) Parlando Luciano dell' oracolo dato a Creso dalla Pizia, dice *che aveva due aspetti*, *come appunto alcuni ermi hanno*, *i quali son doppi*, *e simili da ambe le parti*: Διπρόσωπος, οἷοι τῶν ἑρμῶν ἔνιοι, διττοὶ, καὶ ἀμφοτέρωθεν ὅμοιοι (*Iuppiter tragoedus*). Lo scoliaste a quel luogo nota che gli ermi o immagini di Mercurio *Viali* spesso erano a due faccie, per dimostrare che per la strada della vita la ragione simboleggiata in Mercurio ci assiste sempre, nè mai ci rivolge le spalle. Molte altre allegorie di queste doppie immagini di Mercurio e di Giano si trovano presso gli antichi, e sarebbe noioso il raccorle qui e mentovarle tutte. Alcune sono in Plutarco, *Quaest. Rom.*, altre in Macrobio ed altrove. Posson vedersi perciò singolarmente Menagio al *Demetrio Faleréo* di Laerzio, e la collezione degli *Adagi* d'Erasmo colle appendici, agli art. *Mercurius triceps* e *Mercurius bifrons*. Il libretto stampato a Lipsia sopra gli ermi, che ha per autore Giovanni Nicolai, lo trovo citato in Fabrizio, *Bibl. Gr.*, lib. I, c. 12, § 13, ma non mi è riuscito di vederlo.

legati nella esposizione della medesima, come da' motivi altre volte addotti per determinarne la rappresentanza. Peraltro il nome di Mercurio che trovasi dato a siffatti ermi presso i greci scrittori, e quel di Giano che i medesimi hanno presso i latini, non lasciano di mettere in qualche dubbio la mia asserzione. Per richiamare ad un punto certo, ed ischiarire s'è possibile le distanti ed oscure opinioni che su tali rappresentanze può fornire la primitiva recondita mitologia, proporrò qui alcune osservazioni atte ad ispiegare sì i luoghi de'classici, sì i monumenti che possono essere connessi colla presente disquisizione.

Parmi dunque non irragionevole l'avviso di coloro che hanno pensato quanto vi ha di mostruoso nella greca idolatria derivarsi dalle barbariche religioni de' popoli primitivi, i quali non avendo ancora scoperte le regole e le maniere del bello, mescolavano le forme sensibili delle cose naturali per comporne una specie di geroglifico, ed esprimerne in tal guisa le qualità e le relazioni che l' intelletto volea discernere nel soggetto rappresentato (1). Così

(1) Esempio di queste mostruose mescolanze era la Cerere *Negra* di Figalea, simulacro vetustissimo di cui favella Pausania (*Arcadica*, ossia lib. VIII, cap. 42). Altre ne somministra l' idolatria egiziana, per tacere della scitica e dell' indica, che possono anch' esse avere influito nelle antiche religioni della Grecia, come non

l' espressione della forza e della potenza ha prodotto i *Centimani*; così la superiorità dell'intelligenza e dell'accortezza si è potuta simboleggiare con più capi o con molti occhi (1). I Greci, che i primi hanno saputo ricercare e trovare il bello sì nelle immagini e nelle forme che la natura, come in quelle che la fantasia aveva create, presto alcune di tali rappresentanze trascurarono, anzi parve che dalle arti imitatrici affatto le cancellassero, altre che trovarono capaci di abbellimento, ben tosto resero nobili e belle; e può dirsi che in tal modo estendessero le ragioni della bellezza oltre i confini della natura e del vero.

Ora fralle simboliche divinità dell' antichissima teologia era una che a certi riguardi esprimeva quest' universo come uscito dal caos, cui perciò i nomi si arrogarono di *Protógono* e di *Protogenétore* (2). L' appellarono *Fanéte*, vale

---

è dubbia la fondazione dell' oracolo Delfico fatta dagli Iperborei; o aver almeno con quella qualche scambie-
[redacted]

a dire, la prima cosa che sia comparsa, e quella per cui tutte le altre appariscono; nomaronlo eziandio *Meti*, cioè *Intendimento*, perchè forse parve ragionevole di non privare di questa facoltà quel principio e quel tutto, da cui tante intelligenze emanavano e vi si contenevano; chiamaronlo finalmente *Ericapèo*, nome oscurissimo e non inteso ancora abbastanza, pel quale vollero, secondo che io penso, esprimere che tutto il creato ricade per mezzo della sua distruzione in questo universo medesimo, e cangiando modificazioni ritorna ad esserne parte (1).

---

i luoghi di Proclo sul *Timeo*, e d' Ermia sul *Fedro*, che vi cospirano. Si aggunga Giovanni Malela, che nella sua Conografia, pag. 90, secondo la correzione evidentissima di Bentleio, unisce in un soggetto solo le tre denominazioni di Μῆτις, Φάνης, Ἠρικαπαῖος: *Meti*, *Fanete* ed *Ericapèo*.

(1) Benchè la lezione e la spiegazione di questa voce abbia molto affaticato gli espositori d' Orfeo e della più astrusa teogonia, talchè, secondo che osserva Gio. Mattia Gesnero al citato inno, su questo punto *plus fortè operae positum sit a renatis inde litteris, quam, res ita tenuis, ita nugatoria mereatur*: pure come ciò non lo ha trattenuto dall' esporre su questo argomento il suo avviso, così non trattien me, cui l' opinione di Gesnero non persuade dal proporre il mio. Osservo adunque che Saturno in quell' antica teologia non era la sola divinità che divorava le cose: anche Giove divorò Meti; anzi, secondo le dottrine Orfiche, avea divorato lo stesso Fanete, il quale anch' egli in qualità d' Ericapèo, avea prima ingoiate e riposte nel suo ventre le cose tutte

Ὡς τότε Πρωτογόνοιο χανὼν μένος Ἠρικαπαίου
Τῶν πάντων τε δέμας εἶχεν ἐνὶ γαστέρι κοίλῃ,

Questa divinità simbolica diè origine a molte altre della posteriore idolatria, e Bacco fu senza

---

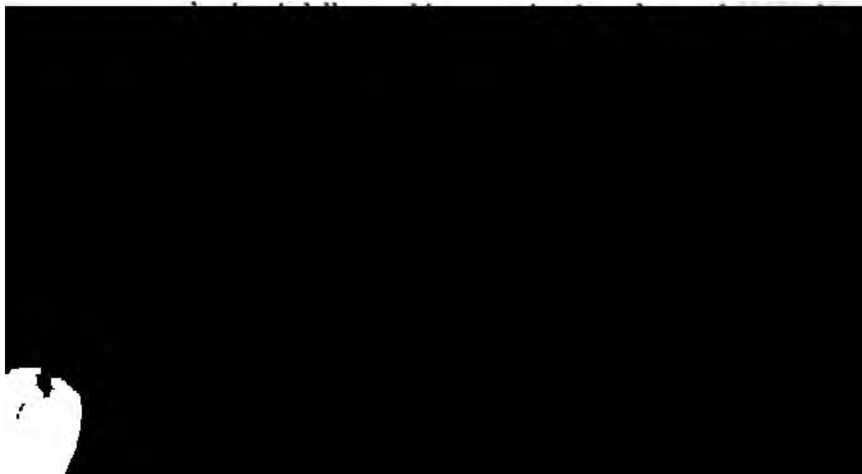
Ut tunc Protogoni HIANS VIS Ericapaei
Omnium cavo in ventre continebat membra?
(*Fragm.* cit. VIII, v. 3)

Anche Suida, v. Ἠρικαπαῖος, paragona perciò Ericapèo a Saturno, e dice che si era trangugiati tutti gli Iddii. Non accade dunque cercare altra etimologia di questo nome fuor di quella che naturalmente ne suggerisce la esposta dottrina. Quindi ἠρικαπαῖος sarà *late vorans* da κάπτω, *voro*, e da ἐρι, *late*, cangiando per le tre sillabe brevi l' ε in η, come si fa nella voce ἤριον derivata da ἔρα, terra. Quindi s' intenderà perchè porti l' epiteto di χανὸν μένος, *hians vis*, e perchè si paragoni a Saturno. Ora questa qualità divoratrice e distruggitrice che si dà alla divinità medesima, che per altri riguardi è appellata *Fanete*, e che porta in luce tutte le cose, non è certamente altra da quella forza che distruggendo conserva, e per cui

Alid ex alio reficit natura, neque ullam
Rem gigni patitur nisi morte adiutam alienam.

(Lucrezio I, v. 264). Ed ecco in qual modo posson competere allo stesso soggetto qualità ed attributi a prima vista repugnanti fra loro.

I posteriori Platonici che han detorto al lor sistema tutti



dubbio quel Nume che col *Protogono*, col *Fanete*, coll' *Ericapeo* venne confuso, i quali nomi passarono alcuna volta ad essere suoi titoli (1).

Ma se riandiamo le più vetuste memorie, troveremo che il Fanete fu antichissimamente effigiato con due volti, e che quindi i sopran-

---

oltrechè la nozione di guardiano degli orti non ha connessione cogli altri epiteti cosmogonici che vi si uniscono d' *intelligenza* e di *luce*; nè le ragioni grammatiche, nè le storiche favoriscono la sua opinione. Se ἠρικαπαῖος deriva da κῆπος, dee aver luogo l' α dorico dell' antepenultima, e ciò ripugna alla quantità della voce, che ripetuta in tanti versi ha sempre quella sillaba breve: l' illustrazione col nome di Panticapèa nemmen regge all' esame, giacchè la città non è altrimenti detta dagli orti, ma, come Erodoto nell' *Euterpe* attesta, dal fiume Panticape, del qual fiume Scitico si assegna in vano una greca etimologia.

(1) Orfeo, o piuttosto Onomacrito nell'anno 51 in onore di Bacco Trieterico l'invoca sotto nome di Protogono ed Ericapeo:

Πρωτόγον' ἠρικαπαῖε θεῶν πάτερ ἠδὲ καὶ υἱέ.

Primigena, atque deûm pater et stirps Ericapaee (I. Scalig.)

E Macrobio reca dello stesso poeta questi altri versi:

Ὃν δὴ νῦν καλέουσι Φάνητά τε καὶ Διόνυσον....
Πρῶτος δ' ἐς φάος ἦλθε, Διώνυσος δ' ἐπεκλήθη.

Quem Phanetem vocant nunc et Dionysum;
Primus enim, in lucem prodiit, et Dionysus appellatus est.

Ed un altro frammento del poeta stesso conservatoci da Proclo unisce in Bacco la terza denominazione di Meti

Βρόμιός τε μέγας καὶ Ζεὺς ὁ πανόπτης
Καὶ Μῆτις πρῶτος γενέτωρ.

Bromiusque magnus et Iuppiter omnividens
Et Metis prima origo. (*Fragm.* cit. VII e VIII).

nomi gli fur dati di *duplice*, di *veggente intorno intorno*, di *fornito di quattro luci* (1). O che pensassero che niuna cosa dovesse essere ascosa a colui per cui tutto era comparso ed aveva aspetto, o che piuttosto volessero con ciò esprimere l' altro nome di *Meti* ossia *Intendimento*, che allo stesso oggetto si attribuiva, del quale è singolarmente proprio il vedere ad un tempo l' innanzi e l' indietro, il prima e 'l poi delle cose;

ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω (2).

---

(1) Orfeo, *Argon.*, v. 14, 19:

. . . διφυῆ περιωπέα . . . ὅν ῥα Φάνητα
Ὁπλότεροι καλέουσι βροτοὶ πρῶτος γὰρ ἐφάνθη.

Duplicem circumvidentem, quem Phanetem recentiores homines vocant, primus enim in lucem prodiit; e più chiaramente in quel verso conservatoci nel commentario ms. d' Ermia, sul *Fedro* di Platone, e riportato nell' Orfeo di Gesnero, pag. 405, dove Fanete è descritto

Τέτρασιν ὀφθαλμοῖσιν ὁρώμενος ἔνθα καὶ ἔνθα,
Quatuor oculis adspiciens hinc, et inde:

dal che inferisce Ermia, che Fanete è la *Tetrade*, opinione a cui possono anche averlo indotto gli ermi o simulacri quadrangolari del Bacco Fanete. L' inno stesso del

Quest' idea che si era formata del *Fanete* la primitiva idolatria de' Greci, questa medesima si fecero del loro Giano i prischi abitatori d'Italia (1); e come il primo confusero i primi col Sole e con Bacco, così il secondo i secondi (2); e come Fanete figlio di Crono o parto del tempo

---

(1) Abbiamo veduto che Fanete il primo apparve fra tutte le cose. Nell' inno del *Protogono* il poeta stesso lo dice

'Ωογενῆ . . . .
. . . γένεσιν μακάρων θνητῶν τ' ἀνθρώπων.
Ovigenam, divûm atque hominum genitabile semen.

Lo stesso dicono i latini scrittori del loro Giano. Presso Ovidio nel I de' *Fasti* (v. 103 e seg., e 111 e seg.) Giano si esprime così:

Me Chaos antiqui, nam sum res prisca, vocabant:
Adspice quam longi temporis acta canam . . .
Tunc ego qui fueram globus et sine imagine moles
In faciem redii dignaque membra deo.

Festo alla voce *chaos* anche più chiaramente dà a Giano le qualità del Protogono e del Fanete: *Chaos appellat Hesiodus confusam quandam ab initio unitatem HIANTEM patentemque in profundum : ex eo et* χαίνειν *Graeci, et nos hiare dicimus. Unde Ianus detracta adspiratione nominatur ideo quod fuerit OMNIUM PRIMUS, cui primo supplicabant velut PARENTI, et a quo rerum omnium factum putabant initium.* Ecco espressamente reso il πρῶτος γὰρ ἐφάνθη (*primus in lucem prodiit*) del Fanete Orfico. Vedasi inoltre Servio al lib. VII dell' *Eneide*, v. 180, e Terenziano, *de metr. in Choriamb.*, che accenna le stesse dottrine. Intanto in quel *hiantem* possiam ravvisare ancora l' ἠρικαπαῖον.

(2) Circa la confusione del Fanete col Sole vedansi i citati frammenti Orfici, n. VII: quella con Bacco l'abbiam già notata. Anche Giano fu confuso col Sole, e quindi

si figurano i Greci, così figlio di Saturno disser talvolta Giano i Latini (1): ed ecco quale fu l'origine, a creder mio, nel Lazio di questo Nume, che è sembrato fin qui tutto proprio delle italiche, anzi latine superstizioni, ma che non lascia però d'esser comune alle greche, benchè pochi forse o nessuno sinora se ne sia apposto: vedesi quindi ne' greci monumenti ugualmente che ne' romani rappresentato (2).

---

coll' anno, e derivato perciò il suo nome *ab eundo*, quasi *Eanus*, e quindi *Iana* fu anche la Luna. Vedasi Macrobio, *Sat.* I, c. IX, e Cicerone, *de nat. Deor.*, lib. II; Vossio *Etym.*, v. *Ianus*. Giano fu confuso ancora con Bacco, e riputato per uno de' maestri della coltura delle terre, e particolarmente del vino. Vedasi Ateneo, lib. XV, cap. 13, e Lilio Giraldo, *Syntagm.* IV.

(1) Figlio di Crono è Fanete, secondo l'autore degli *Argonautici* al v. 13; figlio di Saturno è Giano, secondo le oscure mitologie suscitate dal Giraldo nel luogo allegato.

(2) Poco dottamente, o almeno riguardando solo le religioni contemporanee, ha scritto Ovidio ne' *Fasti* (lib. I, v. 89):

[redacted]

Ora veggiamo qual sia il principio dell'altra confusione accennata da Bacco Fanete con Mercurio, giacchè a Mercurio abbiam veduto le sue

---

latini. Il più singolare fra questi monumenti è la moneta vetustissima di Camarina in Sicilia, dov' è il Fanete rappresentato con due teste barbate, colle ali, col toro Dionisiaco a' piedi, e con un disco o cerchio nel seno, che può spiegarsi o pel vetusto Caos, per cui fa dire Ovidio al suo Giano:

Tunc ego qui fueram globus et sine imagine moles
In faciem redii dignaque membra deo;

o per l' uovo cosmogonico, onde Fanete è detto 'Ωογενής, *Ovigena*: o pel disco solare, ch' è la più vistosa immagine del Fanete. Il sig. d' Hancarville nelle sue più volte allegate *Recherches* si è avveduto molto a proposito che il tipo di quella medaglia rappresenta sicuramente la stessa divinità a cui l' inno Orfico del Protogono è indirizzato: non so poi per qual capriccio abbia voluto ascriverla a' Mardi, popoli della Persia, quando è certamente battuta in Sicilia e dalla città di Camarina, come il confronto de' tipi, e i luoghi ove simili monete si dissotterrano abbastanza il dimostrano, anche a testimonio d' un valentissimo pratico, qual è il sig. Sestini (*Lettere numismatiche*, tom. I, p. 52. Aggiungansi inoltre Pellerin, *Peuples et Villes*, tom. III, pl. 334, e le medaglie Camarinesi presso il sig. princ. di Torremuzza). Il Fanete o Giano a due faccie vedesi anche nella moneta di Tenedo e in quella d' Atene con ornamenti Bacchici sui capelli, dove una delle due teste sembra femminile. I disegni di questi tipi si daran nelle tavole aggiunte in fine del tomo. Un luogo intanto dell' *Exegesi* di Nonno al n. 78 ci fa abbastanza comprendere che non era solamente la testa quella parte che nelle immagini del Fanete si duplicava: giacchè dipingevanlo ancora αἰδοῖον ἔχοντα ὀπίσω περὶ τὴν πυγήν.

doppie immagini attribuirsi. Mercurio, che nella mistica e simbolica idolatria era il Dio dell' ingegno, potè subentrare alle rappresentanze del *Meti* o *Intendimento*, come Bacco e 'l Sole al Fanete; indi col Fanete e col Sole stesso potè confondersi. A Mercurio erano dedicati i sassi terminali e i monticelli di pietre che si ammucchiavano nelle campagne e nelle strade per varie occasioni e per vari fini (1): quindi nuovo motivo di equivocarlo con Fanete o col Sole, che parimente con sassi, colonne e guglie simboleggiavasi e veneravasi. Quindi come fu col Fanete presso i Greci confuso, così lo fu presso i Latini col Giano, onde le molte immagini *petasate* di Giano nel bronzo latino, che ugualmente posson chiamarsi Giani col cappel di Mercurio, che Mercuri bifronti.

Ma se comunemente queste sculture terminali anche a cagione della loro figura furono dai Greci col nome di Mercuri o d' Ermi distinte, ciò non fu sì universale che siffatte immagini per la Grecia Sicula a Bacco non fossero ascritte, [redacted]

dunque ho classificato gli ermi doppi criniti e barbati fra' monumenti Bacchici, sembrami aver bastanti ragioni proposte di così fare; e che in vano si potrebbe opporre ciocchè delle bifronti immagini di Mercurio e di Giano ci han lasciato scritto gli antichi. Ma è lungo omai il trattenersi in questi fantastici ed oscuri simboli dell' antica sapienza.

Lo stile di queste sculture è semplicissimo e nobile, ma rigido alquanto ne' contorni, e duro nelle masse. Una certa grazia però sì nell'insieme che negli accessori, par che dimostri doversi quella durezza ad una studiata imitazione delle vetuste maniere, anzichè ad una troppo rimota antichità de' due monumenti.

---

evidentemente che gli ermi *Propilèi*, o posti dinanzi alle porte delle case, che tutti per Mercuri in Atene si riguardavano, aveano in Sicilia il nome di Bacco, a cui dal mosto col quale aspergevansi quegli Ermi, il soprannome di Μωρυχος (*Morychos*) era stato imposto. Quindi il proverbio *μωρότερος* Μωρυχοῦ, *più pazzo di Morico* o del Bacco Erma, il quale, in vece di entrar dentro alle case, si trattien sulle porte. Peraltro è da notarsi che spesso gli ermi di Mercurio erano barbati ed acconci così del crine come i Bacchici, il che si dimostra evidentemente da un vaso fittile edito dal Mazocchi (*ad tab. Heracl*, pag. 138), ove nel pilastro d' un erma simile a' Bacchi barbati si vede espresso il caduceo di Mercurio.

TAVOLA IX.

§ 1.°

Sileno *.

Lo stile grande, largo ed espressivo, col quale è scolpita, il capriccio col quale è inventata la presente immagine di Sileno, fanno che un soggetto ludrico ed ordinario, come questo è, acquisti una certa importanza, e meriti l' attenzione del curioso. Quantunque altri particolari ancora meno ovvi rilevano il merito di questa integerrima scultura, come la pelle di leone in vece della *Nebride* (1), e la fronte chiomata, non calva, qual mostranla comunemente i Sileni (2); la situazione della testa così gittata in

---

* Alto col peduccio palmi due e mezzo, scolpito in marmo pentelico. Era già fralle antichità della villa Mattei, ed è perciò edito nel tomo II della collezione intitolata *Monumenta Matthaeiorum*, tav. VI.

(1) Delle relazioni che ha il leone colle cose Bacchiche si è toccato qualche particolare nelle note alla tav. XXII,



dietro, e quasi appoggiata sugli omeri, contribuisce a meglio contrassegnarne il carattere

---

Bacco, non è così comune vederlo senza que' noti caratteri del suo sembiante: ciò però non osta alla spiegazione del presente marmo, che può ben rappresentare un Sileno in genere. Peraltro essendo quel rustico semideo sotto due ben diversi aspetti morali dipinto dai favolisti, non dovrebbe farsi caso di vederlo ancora così diversificato nelle sue effigie. Difatti come non è simo in una gemma del Museo Fiorentino, tom. I, tav. 46; e in un'altra più singolare edita nelle *Notizie d'antichità* dell'anno 1786, marzo, tav. II, da me spiegata, così non è calvo in vari monumenti citati dagli Accademici Ercolanesi al tom. II *de' Bronzi*, anzi nè calvo, nè simo è in una antica pittura presso il Causseo, *Pict. antiq. crypt. Rom.*, tav. XI; in un raro sarcofago inedito Farnesiano; e, come io credo, nella medaglia del re Antigono prodotta da Winckelmann ne' *Monum. inediti*, num. 41, e di nuovo dal suo annotatore, *Storia delle arti*, tom. I, pag. V, e tom. III, pag. 418, sulla qual medaglia non sarà affatto inopportuna questa breve digressione. Winckelmann avea pensato che la testa coronata d' edera con crine e barba ispida fosse di Pan; il sig. avvocato Fea la crede piuttosto di Bacco Indiano, e osserva che potrebb' essere il ritratto d' Antigono stesso, il quale amava comparire sotto le sembianze di Bacco. E che la testa non sia di Pan, lo persuade facilmente; che sia di Bacco, non così: poichè le immagini barbate di Bacco sono tutte ornate di lunga e quasi femminil capigliera; irti al contrario ed incolti sono i capelli della testa impressavi; molto meno poi può esser ritratto di Antigono, il quale, secondo i costumi de' Macedoni e degli altri successori d'Alessandro comprovati da tante immagini, dovea radersi il mento. Io congetturo che sia questo più verisimilmente il volto di Sileno rappresentato appunto nella più nobile e men caricata fisonomia,

e l' ubbriachezza, e a pôrci quasi dinanzi agli occhi lo stato della sua mente rilassata e supina, epiteto che dall' abbandono del corpo è passato a significare con tanta evidenza quella remission d' animo che l' accompagna, anzi la precede. La corona d' edera circonda, com' è consueto, le tempie dell' inebriato nudritore di Bacco.

§ 2.°

Fauno. *

La ridente e vaga fisonomia del giovine Fauno scolpito con molta grazia in questo busto, ci fa sovvenire della origine che danno i mitologi al nome di Satiri, il quale può egualmente che il più comune di Fauni convenire a simili

---

perchè il volgo gli simigliava Antigono, e quel re non disdegnava il paragone, anzi godeva che si pensasse aver lui nelle sue spedizioni favorevole quel semideo (Seneca, *de Ira*, lib. III, c. 22). Riguardo poi al rovescio della medaglia stessa, ove si vede Apolline coll' arco in mano assiso su d' una nave, e questo senza dubbio allusivo alla trireme consecrata per l' appunto ad Apolline dallo stesso Antigono in memoria della battaglia navale riportata nelle acque di Leucolla della Pamfilia dalla flotta di lui contra gli ammiragli di Tolommeo; notizia che Ateneo ci ha conservata (lib. V, cap. 13), e che contiene sola la genuina spiegazione di quel tipo sfuggita alla erudizione di Winckelmann e alla diligenza del suo annotatore.

* Alto col peduccio palmi due e tre quarti, scolpito in marmo pentelico. È antica la sola testa.

immagini (1). Essi pretendono questo vocabolo derivato da un greco verbo che significa aprir grossolanamente la bocca al riso (2), proprietà conosciuta di questi semiferini seguaci di Lieo, che nella loro scomposta allegria tutta conservano la mobilità e la leggerezza di quell' animale della cui natura son misti, secondo che se gli è figurati la fantasia degli artefici e de' poeti (3).

TAVOLA X.

Commedia e Tragedia *.

Egregio monumento delle arti greche sotto Adriano sono queste due teste di quasi colos-

---

(1) Vedasi il nostro primo tomo, tav. XLVI, pag. 248; e 'l tomo III, tav. XLII, pag. 180, n. (1)

(2) Furnuto, *de nat. Deor.*, cap. 30, dice che i *Satiri* son così detti *ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι*, doricamente *σεσαρέναι*, *renidere deducto rictu ut dentes conspiciantur*: talchè da *σεσαρότος* o *σαρότος* siesi per metaplasmo e antitesi fatto *σάτυρος*.

(3) Le piccole escrescenze o *caruncule*, proprie delle capre, che appariscono alla gola del Fauno, sono comuni ad altri monumenti, e già da noi osservate alla tav. XXIX del tomo IV, ove posson vedersi le note (1) e (2) della pag. 195.

* Alte sino al petto palmi tre e un sesto. Sono scolpite in un finissimo e candido marmo, che gli scalpellini appellano pario, che però non lo è, ma che non può con certezza assicurarsi da quali cave gli antichi lo estraessero, essendo molti secondo Plinio i marmi che a suo tempo oltrepassavano il pario in candore (*H. N.*,

sali dimensioni, di rara integrità, d'incomparabile maestria. Ornavano esse l'ingresso del teatro della villa Tiburtina di quell' Augusto, collocate sopra pilastri a guisa d' ermi di marmo mischio (1). Si conoscevano dagli artefici e dagli

---

lib. XXXVI, § IV, 2), testimonianza che non favorisce assai l' opinione di que' moderni che giudicano esser marmo di Luni tutto quello che supera il pario, ed altri conosciuti per greci, in finezza di grana e in bianchezza. Queste egregie opere erano fralle antichità del fu conte Fede, la cui villa Tiburtina, essendo una parte dell' Adriana, è divenuta in questi ultimi tempi una miniera d' insigni sculture; d' alcuna delle quali si farà menzione in questo volume stesso. Non voglio però tacere della bellissima copia in marmo pentelico del Discobolo di Mirone trovatavi l' anno scorso. Corrisponde in tutto il resto coll' altro de' Massimi da noi mentovato più volte come proveniente dall' originale medesimo; ha però la testa differente nel movimento e volta altrove, cioè verso la carriera del disco: ci conferma perciò nell' idea in altre occasioni accennata d' una certa libertà colla quale gli antichi maestri di vaglia copiavano i più antichi lavori. Del rimanente le due teste, delle quali ragioniamo, appena scoperte divenner celebri presso gli artefici, e n'esistono copie d'ogni sorte, specialmente della Commedia, fralle quali una eccellentissima in gemma eseguita dal valente incisore inglese il sig. Merchant.

(1) Son di quel marmo che gli scalpellini conoscono col nome di *Porta-santa*, per esserne stati nel XV secolo formati gli stipiti della Porta del Giubileo nella Basilica Vaticana. È incerto a qual degli antichi tal marmo corrisponda: è forse il Chio, o quel di Sciro, o l' Epirotico, tutti famosi per la varietà delle loro macchie, che nel *Porta-santa* compariscono bianche, cerulee, sanguigne e rossastre. Trovasi frequentemente impiegato

antiquari semplicemente per due Baccanti, prima che indotto sì da certe men comuni lor forme, come dal sito stesso del loro ritrovamento congetturrassi la lor vera rappresentanza (1). Le circostanze che mi vi fecero ravvisare le immagini allegoriche della Tragedia e della Commedia vengono ora sotto il giudizio del leggitore.

Il sì diverso carattere di letizia e di tristezza che domina in que' due sembianti, l' inalzamento del crine simile in ambe a quel delle maschere teatrali, fregiato nella più lieta del serto delle Baccanti, mi paiono indizi tali, che poi accoppiati coll' antica situazione delle due sculture, e colla lor manifesta corrispondenza, arrechino all' idea enunciata una considerabile verisimiglianza. Una più at-

---

dagli antichi in incrostature, corniciami e colonne; non così in panneggi di figure: sono perciò rari e curiosi questi ermi tutti scolpiti come se fossero coperti d'una tunica sottile compressa in minute pieghe, la quale colla diversità de' colori del marmo imitasse le variegate vestimenta che usavansi nella scena. Il conte Fede non curò di porre nel lor pristino stato i due monumenti, nè altri dopo di lui: i petti che hanno ora sono lavoro del Cavaceppi, imitato da quegli antichi, i quali trovavansi, e forse trovansi tuttavia, presso un marmorario. Ed in vero i moderni artefici, e quei che studiano o vantano la filosofia delle arti, riprovano e correggono, se al ciel piace, gli antichi del genio per tali innesti di vari marmi e materie ch' essi opportunamente frequentavano, e che ora si condannano *di cattivo gusto*. Ὗς Ἀθηνᾶν.

(1) Vedasi il nostro primo tomo, tavola XLVI, *, ove proposi questa mia opinione con qualche motivo.

tenta e minuta osservazione delle due teste l'accresce notabilmente. L' aspetto di quella che non ha il crine recinto di pampini è mesto e sparuto, nè solo al carattere ben si conforma di alcuni personaggi femminili delle greche tragedie, o ne rappresenta nell' acconciatura il culto delle lor maschere, ma a quella fisonomia corrisponde particolarmente che per la maschera d' una tragica matrona di fresca età qual sarebbe una Andromaca o una Medea, descrive Polluce, e che di *Pallida-chiomata* avea nel teatro la denominazione (1). Lo *sguardo triste* che distingueva quella maschera caratterizza il volto di questa scultura; e se 'l color pallido e smorto non può in un marmo farsi conoscere, ha così bene l' artefice accennate alcune circostanze che non ne vanno ordinariamente disgunte, come una qualche rigidezza ne' contorni, e tensione di sopraccigli, che lo fanno in certo modo supporre; nè alcun pittore che avesse discernimento o pratica dell' antico potrebbe, a senso mio, trarne copia in colori lodevolmente, senza dar tinte di pallidezza e di squallore alle forme di questo volto. L' altra poi che per la corona Bacchica mostra esser colei che tutta al Nume Dionisiaco e alle sue feste si è abbandonata [espressioni di Luciano quando parla della Commedia (2)]; perchè non si con-

---

(1) Polluce, *Onom.*, lib. IV, § 140: Ἡ δὲ κατάκομος ὠχρὰ τὸ βλέμμα λυπηρόν: *Quello che si chiama la Pallida chiomata ha lo sguardo triste.*

(2) Ἡ δὲ (Κωμῳδία) παραδοῦσα τῷ Διονυσίῳ ἑαυτήν,

fondesse con una Baccante ordinaria, ebbe l'antico artefice l' avvertimento di darle sembianze ideali caratteristicamente diverse da quelle che nelle altre teste femminili non di ritratto le antiche arti eran solite adoperare. Sì l' arco delle ciglia, sì la cavità nel confine della fronte e del naso, sì i contorni del naso stesso in questa anche più che nell'altra differiscono delle idee ordinarie delle teste greche, alle quali poi simigliano i lineamenti della fronte e delle gote, e le nobilissime forme del collo. Ora omettendo gli altri caratteri, il profilo del naso, come allor si esprimevano, *subaquilino* era uno tutto proprio delle maschere della Commedia greca (1), ed è quella sagoma appunto che in niun' altra immagine ideale di anticha donna o Dea ho mai ritrovata, e che forse invano si cercherebbe fuorichè nelle maschere teatrali, alle quali era peculiare. Aggiungasi che in ambe le teste, oltre l'elevazione *fastigiata* dell' acconciatura (2),

---

v. Luciano, *Prometheus es in verbis*. Si è notato altrove che il teatro prendeva da Bacco il suo principio; quindi abbiamo osservato nel tomo primo, tav. XVIII, pag. 125, e tav. XIX, pag. 129, le Muse tragica e comica incoronate di pampini e d'edera come Baccanti.

(1) Polluce, l. c., § 144 e 148, dà alle maschere comiche replicatamente questo carattere del naso ἐπίγρυπος, *subaquilino*. Lo vediamo anche nella maschera d'un attore che rappresenta una scena fralle *Pitture d' Ercolano*, tom. I, tav. IV. I nasi di queste due teste, benchè risarciti nell' ultima estremità, hanno evidentemente la forma enunciata.

(2) È già stato osservato che questa piramide di capelli era nelle maschere chiamata ὄγκος dai Greci, *superficies* dai Latini.

le chiome scendono sovra la fronte con un certo riporto così composto e simmetrico da render idea non di veri, ma di finti ed ascitizi capelli, quali doveano essere nelle maschere sceniche, e quali in fatti nelle antiche rimasteci sovente si mostrano. Mi persuado perciò che veramente a rappresentar la Commedia e la Tragedia pensasse il valentissimo artefice che ideò ed eseguì sì eccellenti sculture per collocarle, quasi ermi *Propilèi*, alla porta del teatro, la cui forma ed ossatura si è conservata sino a' dì nostri, in quella sopra tutte le altre famosa delizia d' un principe amatore splendidissimo d'ogni maniera di bello.

Non è forse necessario immaginarsi che taluno possa esitare sulla proposta denominazione, pretendendo che le personificazioni allegoriche della Tragedia e della Commedia, diverse non fossero presso l' antichità dalle due Muse Melpomene e Talia; e che perciò non convenendo le teste che osserviamo colle più certe immagini delle Muse, invano si cerchi riconoscervi effigiate la Tragedia e la Commedia. Pure se taluno questa objezione promovesse, gli replicherei che non ci conviene prescrivere alla fantasia degli antichi de' limiti che non conobbe; e come i poeti la Tragedia e la Commedia sovente personificarono senza aver riguardo alle Muse che n' eran presidi, così lo stesso fecer gli artisti; del che luminosa prova ed incontrastabile ne somministra il bassorilievo Colonnese dell' apoteosi d' Omero, nel quale sono scolpite tutte le Muse, e nel monumento stesso pur la allegoriche

personificazioni appariscono, e dalle Muse diverse, della *commedia*, della *tragedia*, della *poesia*, della *storia*, tutte certificate e distinte dalla greca epigrafe che loro è soggiunta (1).

TAVOLA XI.

IL SONNO *.

Non è insolito oggetto per chi sulle greche e latine antichità abbia posta qualche attenzione, un erma che in parecchi antichi intagli è ripetuto, simile al nostro e nel profilo e nella barba, con due ali di farfalla spiegate sopra gli orecchi (2). Siccome altri vi avea riconosciuto una immagine di Platone, io proposi altrove il mio avviso del tutto diverso, escludendo il preteso ritratto di quel filosofo e per la varietà de' suoi lineamenti dalla immagine di lui più certa, e per la cultura della chioma Dionisiaca, anzi femminile, quale ne' Bacchi barbati o indiani è solita vedersi, ed al ritratto di tal filosofo affatto sconviene (3). Osservai eziandio

(1) Vedasi quell' insigne monumento che abbiam di nuovo edito ed esposto alla fine del tomo I, tav. *B*, n. 1, pag. 281.

* Alto palmi due meno un'oncia, scolpito in marmo pentelico.

(2) Winckelmann, *Monum. ined.*, n. 169: vedesi ancora nelle raccolte d' impressioni delle antiche gemme.

(3) Vedasi il nostro primo volume, tav. XXVIII, p. 180; e tav. *A* III, n. 5; IV, 8, p. 274 e 277, dove si ri-

che quella Bacchica acconciatura di chioma e barba, e quel profilo medesimo in alcune sicure effigie del Sonno s' incontra (1), al quale si diedero anche le ali alla fronte: onde conchiudeva doversi avere l' immagine di quelle gemme incisa con molta ragione per l' immagine del Sonno stesso, il quale, siccome onore e culto e nella poesia e nella religione della Grecia avea sortito (2), così conveniva che argomento pur fosse talvolta delle arti belle.

Basta il premesso per ravvisare anche nell' erma che presentiamo le sembianze del Dio del Sonno, erma destinato forse all' ornato d' un campo sepolcrale, ovvero collocato ne' secreti recessi di qualche delizia, ove le sacre mormoranti acque e le ombre salubri invitassero gli ospiti a riposare. Il marmo ci mostra le sembianze stesse incise nelle gemme surriferite, e la medesima allegorica deco-

---

getta su diversi motivi l' enunciata opinione che Winckelmann avea sostenuta.

(1) Ha il Sonno la chioma acconcia e la barba aguzza come i Bacchi *Pogoni* o barbati nel bassorilievo spiegato



razione delle tempie, sennonchè le ali di farfalla qui son coperte da un *palliolo* che rimane fermato sulla fronte del Nume dal Dionisiaco diadema, covertura che nella immagine del Sonno può avere i suoi misteri, ma che può ancora essere stata introdotta per una bizzarria dell' artefice che abbia voluto così velare il capo di questo erma esposto agli ardori campestri, in simil guisa di quella con che solean difendersi i molli uomini contra il soverchio calore (1).

Se dunque monumenti certi ci mostrano il Sonno e con queste stesse sembianze, e colla fronte similmente alata, non dubiteremo del soggetto di questa scultura; ci riman solo qualche curiosità di congetturare quali motivi abbiano persuaso agli antichi di dar sovente al Sonno e sembianze, e ornamenti Bacchici, poichè tale è il largo diadema che gli avvince la fronte. E qui veramente non mi è sovvenuta cosa alcuna di positivo per illustrare questa relazione: ma non è difficile immaginare analogie fralle due divinità del sonno e della ubbriachezza, oltre di che ad ambe ugualmente competono i solenni e benefici titoli di *Lisie* e *Lisimerimne* (2), che esattamente si renderebbero *discioglitrici delle cure mortali.*

---

(1) Su questo palliolo detto θερίστριον appunto perchè serviva di riparo al capo contra il calor del sole, si è accennata alcuna cosa nel nostro tomo III, tav. XIX, pag. 94, n. (1).

(2) Vedansi gl' inni Orfici XLIX, v. 2,9; LXXXIV, v. 5; e le *Gnome* di Secondo, art. *Quid est Somnus?* fragli opuscoli *Mitologici, ec.*, del Galeo.

TAVOLA XII.

Ermeracle *.

Questo superbo avanzo della villa Adriana è per l'eccellenza dello scalpello uno de' più nobili e meravigliosi monumenti che ci sian pervenuti fra quanti ornavano le palestre delle greche città o delle ville romane (1). La sublimità e la dolcezza dei contorni d'Ercole imberbe che vi è rappresentato con capello crespo, orecchie da palestrita, e corona di pioppo (2), è tale che non sarebbe fuor

* Alto sino a tutta la parte antica del pilastro palmi 5 e mezzo. È scolpito in marmo greco duro; fu trovato nella villa Fede a Tivoli, e insieme cogli altri più ragguardevoli monumenti che si conservavano presso il fu conte Giuseppe Fede, acquistato dopo la morte di lui dalla munificenza di Nostro Signore.

(1) I Romani soleano per delizia e per esercizio fabbricare nelle lor ville delle palestre o ginnasi all' uso greco, ed ornarle con tutto il lusso ch' era lor proprio. Ne son testimonio le lettere di Plinio (lib. II, ep. 17), dove si fa menzione di *Ginnasio* e di *Xisto*, e più quelle [redacted]



di proposito estimarlo avanzo delle arti più vetuste nell' aureo secolo della Grecia, quando alcuni de' monumenti che appartengono certamente all' età d' Adriano non giungessero a tal perfezione da render vani i sistemi e i periodi fissati in gran parte sol dalla fantasia di coloro che hanno scritto sin qui sull' antichità (1).

La circostanza che si fa notare a prima vista nella bellissima testa d'Ercole, è quella delle orecchie picciole oltre il dovere, segnate di cicatrici trasverse, stiacciate ed attaccate quasi alla testa. Una delle più felici scoperte del Winckelmann fu

---

hanno nelle superficie superiore ed inferiore le frondi del pioppo (Servio a Virgilio, *Aen.* V, 134). Era dunque la corona di pioppo tutta propria d'Ercole. Taluno potrebbe scambiar questa fronde coll' edera, ma gli antichi per distinzione non hanno omesso nelle corone di edera i suoi corimbi.

(1) Non intendo sostenere con ciò che non vi siano nello stile delle antiche sculture de' caratteri onde poter discernere certe epoche: dico soltanto che di rado dalla sola eccellenza delle opere possono ricavarsi queste distinzioni fra epoca ed epoca, la qual sia posteriore al perfetto incremento delle arti sotto Fidia, ed anteriore alla precipitosa lor decadenza nel terzo secolo. L' Antinoo, per esempio, ch' era nella galleria del palazzo Farnese è lavoro di tal perfezione, che nel suo genere non si può accennar cosa che lo superi evidentemente per la maestria, eppure è opera dell' età d' Adriano. Così potrà essere lavoro della medesima età il nostro erma, tantoppiù che il marmo greco duro nel quale è scolpito lo vedremo adoperato anche in un busto d'Antinoo trovato nel luogo stesso.

certamente il ravvisare in simili orecchie quel carattere atletico, dal quale furon distinti i palestriti co' nomi d' *Ototladj* e d' *Otocataxi*, esprimenti la contusione e la frattura de' loro orecchi, cagionate parte dal pugilato, parte dalle fasciature stesse colle quali usavan difenderli, parte ancora da altri metodi o maniere di ginnastica non abbastanza da noi conosciute (1). Forse il tenerli così

(1) Questa vera nuova ed ingegnosa osservazione l'espose Winckelmann, il primo nella *Storia delle arti*, lib. V, cap. V, § 25 e segg., citandovi le autorità che il Meursio ne' suoi *Miscellanei Laconici* (lib. I, c. 17), e l'Oleario nelle note a Filostrato (*Heroic.*, c. III, e *Imag.*, c. XXI), avean raccolte su questo particolare, e sulle voci che lo significano. Polluce (*Onom.* II, 83) dice espressamente che le orecchie si riducean tali da' colpi che si davano gli atleti; ma sembra che quella compressione si dovesse anche alle *antotidi* o *anfotidi*, specie di fasciature con che si stringeano quella parte nell' accingersi al certame, e sulle quali può consultarsi il Fabri (*Agonist.*, lib. I, cap. 11). Il vedere in tali orecchie per lo più due incisioni trasversali, farebbe dubitare che da fanciulli così se le frangessero appostatamente per minor imbarazzo nel pugilato, onde il loro scarso incre-
[redacted]

compressi, e l'averli di buon' ora infranti nell' esercizio, impediva a questa parte la sua naturale estensione, e comparivan essi nelle teste atletiche tali appunto quali or l'osserviamo in questa bella scultura, alla quale ho dato il nome d'Ermeracle, intendendo per questo vocabolo col Mazoc-

---

convengono ad una testa magra e senile: egli ancora ha equivocato Palamede con Protesilao nell'esporre le descrizioni che sono in Filostrato d'Ettore e di Nestore con tali orecchie. È stato poi nelle note ripreso a torto della spiegazione che dà al luogo di Platone nel *Protagora*, ove ἱμάντας περιειλίττονται soggiunto all' ὦτά τε κατάγνυνται, va certamente interpretato, come egli suppone, *aures sibi frangunt, et loris se circumvolvunt*; riferendo ciò a' *cesti*, a' quali è addetta quella greca espressione, e niente affatto alle fasciature delle orecchie. Da' tempi di Platone, o piuttosto dagli eroici, come convengono gli antichi, si continuò a conciarsi così nei ginnasi le orecchie anche a' tempi del romano impero; e quindi si dee spiegare il seguente epigramma di Marziale, ch'è il XXXII del VII libro, ove oppone ad un giovane studioso quelli ch' eran tutti dediti alla palestra:

At iuvenes alios fracta colit aure magister
Et rapit immeritas sordidus unctor opes:

nelle quali vengono chiaramente significati i greci nomi di *Pedotribe* e d'*Alipte* dati a' maestri delle arti ginnastiche. Siccome poi que' tali che consumavano tutto il lor tempo in siffatti esercizi non di rado venivano uomini scioperati e da nulla, credo che quindi si abbia a ripetere che la maschera del parassito avea nel greco teatro le orecchie frante ed atletiche, secondo la descrizione che ne arreca Polluce (*Onom.* IV, 148). Intanto Plinio e Dioscoride parlano degli impiastri che si usavano per curare le orecchie così malconce, il primo al libro XX, § XI; il secondo al lib. II, cap. 202.

chi e con altri, semplicemente un Ercole in forma d'erma, simulacro cotanto a' ginnasi familiare, senza esigere che gli ermeracli abbian da rappresentar due teste addossate d'Ercole e di Mercurio, quali veramente alle volte si scolpirono, ma che gli antichi stessi non intendevano determinare assolutamente col solo nome d'Ermeracli (1).

Le parti virili che non soleansi omettere nel pilastro degli ermi, nel che immaginava tanto mistero l'antichità (2), sono espresse anche nel nostro, e solo alterate in frutta e frondi del risarcimento per la moderna decenza (3).

---

(1) Mazocchi (*ad Tab. Heracl.*, p. 149 e 150). Gli Ercoli descritti da Pausania nelle palestre d'Elide e di Sicione (lib. VI, cap. XXIII; lib. II, cap. XI), e quelli che si vedono comunemente in gemme e in bassirilievi rappresentanti esercizi ginnastici, terminano tutti in pilastro a guisa d'ermi, senza che alcuno abbia unita la testa di Mercurio. Dalle forme d'Ermi ebbero, a quel che pare, da' Romani, che ne facean grand' uso nelle lor ville, il nome d'*Ermeracli*, come gli ermi col capo di Minerva, quel d'*Ermateni*, e que' colla testa di Cupido eran chiamati *Ermeroti*. Ne' greci scrittori non s'incontrano mai gli enunciati vocaboli. Le teste addossate di Mercurio e Minerva, e quelle di Mercurio ed Ercole, altre specie d'*Ermateni* e d'*Ermeracli*, sono rarissime; se ne parlerà alla tavola seguente, e può confrontarsi quel che ne ho toccato nel tomo III, tav. XXXVII alla nota (4), pag. 160.

(2) Vedansi per esempio Plutarco: *An senibus gerenda sit respublica*, sul fine; Macrobio, *Sat.*, lib. I, cap. XIX, e gli espositori delle pitture d'Ercolano, t. III, t. XXXVI.

(3) Debbonsi anche al risarcimento i quattro grappoli

TAVOLA XIII.

§ 1.°

Ercole Coronato *.

Molto carattere, fisonomia degna d' un semideo, maneggio franco e maestrevole di scalpello, sono i pregi di questo antico lavoro, nel quale ci si mostra Ercole avvinto il crine di quella corona *torta* o *ravvolta*, che in altre sue immagini abbiam già osservata, qual sembra essergli stata singolarmente addetta, e venuta poi consueta de' palestriti (1). Questa è formata di *lemnisci* o nastri

---

d' uve aggiunti alla corona, perchè allo scultore le frondi del pioppo eran sembrate di vite, o le uve, secondo il suo gusto, rendevano il serto più vago.

* Alto con tutto il peduccio palmi tre e mezzo, scolpito in marmo nostrale. Fu trovato negli scavi del Laterano, e poco discosto vi si scoprì una colonnetta tutta intagliata a foglie con piccola epigrafe già da noi riferita e spiegata nel tomo III, tav. XXIV, p. 113 e 114, n. (1). Ciò farebbe supporre in quel sito qualche tempio o edicola sacra ad Ercole.

(1) Vedasi la tavola IX del tomo II, e ivi le note. Ciocchè là ho detto delle corone *tortili* (*χυλιστοὶ*) non vorrei che s' intendesse ad esclusione dell' altro nome di *volutili* (*ἑλικτοὶ*), i quali nomi sembranmi potersi ugualmente adattare a significarle; anzi gli antichi scrittori riguardarono il primo vocabolo quasi come fuor di uso. Tali corone alle volte composte di sole *tenie* o *lemnisci* così attorti, alle volte intrecciate ancora con delle frondi, come si vedrà al § seguente, eran costumate per

di poca larghezza, avvolti spiralmente attorno a qualche incastro o cordone, che sembra di tanto in tanto distinto di alcuni nodi artificiosamente ripresi in figura di fiori (1).

§ 2.°

Erma doppio di Mercurio e d'Ercole *.

A prima vista chi osserva questo bell' erma vi crede rappresentato Ercole in due diverse età,

---

premio de' vincitori ne' giuochi e nelle palestre, quindi Servio tiene per sinonime le corone *lemniscate* alle *agonali* (*Aen.* VI, v. 775). Vero è che alle volte i *lemnisci* pendeano solo dall' allacciatura della corona, come per esempio nell' Ercole *Olimpionico* di villa Albani, chiamato Senofonte da Winckelmann, e nelle lauree degli Augusti: ma in un eruditissimo vetro della Dattilioteca Vaticana, ov' è rappresentato un *Aulete* o *Tibicine* vincitore in molti certami, i nomi de' quali vi sono iscritti, le corone sono tutte così spiralmente ravvolte di lemnisci, come questa che ora osserviamo.

(1) Benchè la voce *tori* soglia significare le funicelle



come appunto le troviamo espresse dalle arti antiche, le quali ora imberbe, or barbato col rappresentarono. Il costume però abbastanza conosciuto d'unire insieme questi due figli di Giove, Mercurio ed Alcide, presidi, ed in parte inventori della ginnastica; il vedere delle sicure immagini di Mercurio con sembianze dall'Erculee poco differenti (1), mi fa inclinare a creder piuttosto del primo la testa imberbe, la cui corona di pioppo *lemniscata* ed attorta, e simile in tutto a quella del suo compagno, può aversi per un atletico ornamento suggerito dalla destinazione stessa di questo erma, ch'era collocato per avventura in sito, ove la greca gioventù dopo gli esercizi della palestra, si avvinceva le chiome di quel serto e di quelle bende (2). Forse abbiam veduto perciò una

---

è scolpito in marmo greco di colore alquanto livido: forse è il Lesbio di cui parla Plinio fra i marmi statuari, aggiungendo: *lividius hoc paullo* (lib. XXXVI, § V).

(1) Sono citate nel tomo I, tav. VII, e nel III, tav. XLI.

(2) È singolare il confronto di queste corone con quella di Delfi, giovine atleta, descrittoci da Teocrito nell'Idillio II, v. 121:

Κρατὶ δ' ἔχων λευκὰν Ἡρακλέος ἱερὸν ἔρνος
Πάντοτε πορφυρέαισι περιζώσταισιν ἑλικτάν.

. . . con sulla testa il pioppo
Arbor sacro ad Alcide intorno intorno
Avviluppato di purpurei nastri. (Pagnini).

È veramente degna d'osservazione la perfetta corrispondenza dell'arrecata descrizione co' serti del nostro erma, ne' quali distinguonsi di tanto in tanto le frondi del pioppo frallo spirale avviluppamento delle tenie. Così è avvolta

corona parimente attorta sul capo d' un Bacco erma (1); e molte poi sono le teste diademate di Mercurio che pur or ci rimangono.

Se peraltro si volesse pensare che ad imitazione delle teste di Giano o di Bacco Fanete, una delle quali è talvolta imberbe, quando l' altra è barbata, si fossero volute così duplicare e variare le sembianze d' Alcide, non mi sembrerebbe questa opinione nè strana, nè inverisimile (2).

---

in un bronzo d' Ercolano (tomo I, tav. 61 e 62) la corona d'alloro d' un altro atleta. Il Pascalio ha creduto che la corona di Delfi dovesse piuttosto aversi per convivale che per ginnastica, ma la menzione d' Ercole che portò il pioppo ne' suoi più gravi cimenti, e non nelle sue voluttà, e le corone della medesima fronde che avvincono il crine della trojana gioventù ne' giuochi atletici descritti da Virgilio (*Aen.* V, v. 134); e inoltre tuttociò che si è notato di sopra su i *lemnisci* delle corone



TAVOLA XIV.

Serapide *.

Il basalte ferrigno in cui è scolpito il raro e nobilissimo busto che presentiamo, fa congetturare che alle superstizioni Alessandrine si debba questo pregevole monumento dell' arte egizia sotto i Greci o i Romani. Serapide fu la divinità specialmente venerata in quella metropoli dachè il Plutone di Sinope vi fu trasferito, e sotto questo nome ebbe culto, come abbiamo rilevato altrove (1). Il volto severamente maestoso e ben degno del Giove infero, l' orma del *modio* sulla sommità del capo, la tunica, della quale apparisce coperto sino a tutto il petto, sono distintivi così certi di Serapide, che male se gl' imporrebbe altra denominazione (2).

---

* Alto col peduccio palmi cinque e mezzo. È scolpito in bellissimo basalte ferrigno, e si conservava fralle antichità della villa Mattei; è stato perciò edito nel tom. II de' *Monumenti Mattejani*. tav. I. Il modio è restituito sull' antico vestigio.

(1) Tomo II, tav. I, ove si spiegano i più ordinari attributi di Plutone Serapide.

(2) Winckelmann ha denominato il Dio scolpito in questo marmo assolutamente Plutone; e questa denominazione vuolsi escludere dall' espositore de' *Monumenti Mattejani*, l. c., mostrando ambedue in ciò men d' accuratezza che in tali disquisizioni non si richieda. Il Cerbero aggiunto a tante immagini di Serapide giustifica abbastanza il chiamarlo Plutone. Ma dall' altra parte i Plutoni assolutamente Greci, e che non han relazione a que-

I marmi di colore oscuro erano la materia che la religione di que' popoli preferiva per le immagini di questo Nume, come simboliche e de' regni della morte, a' quali si supponeva presiedere, ed alla luce offuscata e debole del sole quand'è verso il tropico dell' inferiore emisfero, dalla quale idea erasi poi tratta quella che Serapide fosse l'arbitro delle regioni de' morti (1). Di fatti parecchie altre effigie si conservano in Roma del medesimo Iddio o del marmo stesso, o d'altro di simile colore (2), circostanza che illustra maravigliosamente ciocchè ci avevano tramandato le antiche testimonianze.

---

sto culto Sinopitico ed Alessandrino, sono ben diversi, come dimostranlo tanti bassirilievi dove il ratto di Proserpina viene espresso: nè sono essi mai così vestiti, sulla qual circostanza dee riformarsi la nota (4), pagina 22, tav. I del tomo II, a tenore della posteriore osservazione che ho proposta sopra alla tav. II, § 1 del presente volume.

(1) Atenodoro presso Clemente Alessandrino, *Protrept.* μελανώτερον τὸ χρῶμα τοῦ ἀγάλματος: *Il colore del simulacro tende al nero.* Macrobio, *Saturnal.*, libro I, capitolo XIX.



TAVOLA XV.

Serapide radiato *.

Comecchè l'esecuzione generale di questo gran busto accusi alcun poco il secolo della decadenza, la grandiosa semplicità de' lineamenti che ritiene probabilmente da qualche più antico lavoro, è pur tale che poche immagini delle gentilesche divinità compariscono con sì nobile e sì imponente fisonomia. Veramente la maniera del panneggio che copre il petto del Nume è inferiore eziandio allo stile del resto, ma l'insieme non ne riman degradato. Questo panneggio, come si è osservato di sopra, e'l *modio* che lo coronava, e di cui resta il vestigio, lo contrassegnano ad evidenza per Giove Serapide; e lo confermano per tale i sette fori incavati nello strofio o diadema che gli avvince la chioma, e fatti per inserirvi altrettanti raggi di bronzo, quali vi sono stati restituiti. La divinità di Serapide derivata primitivamente in Egitto dal culto del Sole che formava il fondo di quella idolatria, v'era stata così riunita ne' secoli del romano impero, che i nomi di Giove, Sole, Serapide si congiungevano ordinariamente per significarla,

* Alto col peduccio palmi sei meno un sesto, scolpito in marmo greco di grana più fina, detto dagli scalpellini *Grechetto*. Fu trovato presso la via Appia circa il nono miglio, nel sito detto il *Colombaro*, non lungi dalle Frattocchie. I raggi di metallo dorato son riportati modernamente ne' sette fori antichi de' quali era segnato il

come tanti monumenti scritti l'attestano (1); e gli ornamenti del Sole, fra' quali i più propri erano i raggi del capo, si aggiungevano costantemente alle sue immagini, come tanti avanzi delle antiche arti il dimostrano, ne' quali questo Dio Alessandrino (2).

. . . *radiis frontem vallatus acutis*

si esponeva alle adorazioni del mondo romano (3): anzi persino da' tempi d'Adriano la misteriosa divinità del Giove Sole Serapide aveva in Roma un ragguardevole sodalizio, che s' intitolava de' suoi *Peanisti*, probabilmente da' *Peani*, cantici che in sua lode e nelle sue cerimonie intuonava (4).

---

diadema, serviti certamente per lo stesso effetto. Il *modio* sul capo è moderno, tranne dove posa sopra i capelli; l'antico staccato vi si trovò appresso, ma i cavatori non immaginarono come potesse appartenere a questo busto, ed essendo liscio non ne fecer conto; alcun di loro che ve lo vide poi modernamente restituito, riferì tutto questo.

(1) IOVI SOLI SERAPIDI - ΔΙΙ ΗΛΙΩ ΣΑΡΑΠΙΔΙ: han frequentemente le antiche lapidi presso Grutero, pagina XXII, n. 9, 10, 11; Fabretti, cap. VI, n. 107; Guasco, *Inscript. Capit.*, tom. I, n. 3. Vedasi inoltre Ja-

Ciò può bastare circa il soggetto. Il fregiare di raggi la corona o la testa, era uno degli antichi emblemi dell'effigie del Sole, o di chi secondo la mitologia appartenevagli assai da vicino; quindi la corona radiata del re Eeta figlio del Sole presso Orfeo, o per meglio dire Onomacrito (1), donde ha forse desunta Virgilio quella del re latino (2).

---

(1) *Argon.* 811:

Ἀμφὶ δέ οἱ στεφάνη κεφαλὴν ἔχε θυσσανόεσσα
Ἀκτῖσι φλογέαις.

Caput illi cingebat corona fimbriata
Radiis ardentibus.

(2) *Aeneid.* XII, v. 162:

. . . . *cui tempora circum*
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt
Solis avi specimen.

Questo costume di coronar di raggi le persone mitologiche congiunte in parentela col Sole mi fornisce una congettura per dare qualche spiegazione alla pittura Ercolanese (tomo II, tav. X), la cui esposizione stessa prova abbastanza ch'è stata sinora inesplicabile. Vedonsi rappresentate in quell' intonaco due mezze figure muliebri seminude, una è coronata di minuta fronde, l'altra lo è di raggi, ed ha due nastri ad armacollo che le traversano gli omeri e i fianchi. Indietro è una figura virile pur radiata rivolta verso la prima delle due Dee. Nel fondo sul monte è un'altra figura che sembra d'un rustico. A me pare che la donna radiata con que' nastri a traverso il petto non osservati dagli espositori, possa essere l' Aurora, detta ancor da'Greci Ἡμέρα e *Dies* da'Latini, sorella del Sole, la quale vedesi alata nelle monete romane de' Plauzi, e que' nastri ad armacollo nelle antiche arti soglion tener luogo d'ali, come il dimostrano alcune immagini della Vittoria, dell'Iride e delle Par-

Gli esempli poetici danno a siffatte corone dodici raggi, e ciò forse con buone e sottili ragioni (1): altre n' ebbero gli artefici che preferirono ordinariamente il numero settenario, bastante all' ornato del capo, e forse più piacevole all' occhio, perchè i raggi son meno spessi, e quindi è più semplice la decorazione. Sette erano in fatti i raggi del colosso del Sole in Roma (2), e i vestigi di sette

---

che, inoltre quella d' Icaro a villa Albani. (Ved. il nostro t. IV, tav. XLIII, p. 284, e tav. agg., p. 317, e le note della tav. IV superiore, pag. 50; Cavaceppi, tom. III, tav. 3 e 4; Winckelmann, *Mon. ined.*, pag. 139). L' altra Dea seminuda, la cui corona può dirsi di mirto, sarà Venere e il giovine radiato Fetonte; non già il Fetonte Ovidiano, ma l' Esiodeo e quello delle favole Attiche e delle Ciprie, figlio dell' Aurora, ed amante riamato di Venere, anzi con Adone stesso confuso (Esiodo, *Theog.*, v. 986; Apollodoro, lib. III, c. 14, n. 3, ed ivi Heyne). La rustica divinità allude forse semplicemente al sito montuoso e silvestre che ora non possiam determinare, essendo periti gli scritti dove queste favole erano esposte, che pure aveano servito di soggetto alle belle arti, come da un luogo, benchè alquanto mutilato, di Pausania si fa manifesto (*Attica*, o sia lib. I, cap. III). Questa circostanza rende ancor più probabile la mia esposizione, che spero per-

vedonsi ancora sì nella tavola Borghesiana, sì nella bella testa Capitolina conosciuta per Alessandro, monumenti ambedue che ci rappresentano il Sole stesso (1).

---

desunto Nonno l'attribuirgli soli sette raggi in vece di dodici, quando ci rappresenta il Sole che corona il figlio (lib. XXXVIII, v. 303).

Ἑπτατόνους ακτῖνας ἐπὶ πλοκάμοισιν ἑλίξας,

E sette raggi attorno al crin gli avvolge.

(1) Se n'è parlato nel tomo I, pag. 92, (3). Al costume di ornar di raggi così dorati le teste del Giove Sole Serapide si riferisce forse l' espressione d' un epigramma di Grutero, pag. LXXXV, 5), nel quale Dioscoro *ζάκορος edituo* d' un tempio di Serapide dice d' aver fatto erigere

ΝΗΟΝΜΕΝCΙΓΑ
ΛΟΕΝΤΑCΑΡΑ
ΠΙΔΟCΥΨΙΜΕ
ΔΟΝΤΟC
ΗΔΑΥΤΟΝΧΡΥ
CΟΥΠΑΜΦΑΝΟ
ωΝΤΑΒΟΛΑΙC

Νηὸν μὲν σιγαλόεντα Σαράπιδος ὑψιμέδοντος
Ἠδ' ἀυτὸν χρυσοῦ παμφανόωντα βολαῖς.

Al gran Serapi uno stupendo tempio,
E 'l Dio stesso di tratti aurei raggiante.

Penso che la voce *βολαὶ* letteralmente *iactus*, debba qui interpretarsi per raggio, presso a poco come nell' Odissea diconsi metaforicamente *ὀμμάτων βολαί*, *gli sguardi* (Δ, 150). Dello stesso Dioscoro *edituo* di Serapide si fa probabilmente menzione in un' altra colonnetta di marmo bigio con greca epigrafe della collezione Pio-Clementina, la quale non essendo stata sinora nè letta, nè intesa a

dovere, benchè più volte pubblicata (prima dal Fabretti, *Inscript.*, cap. VI, 185, poi dal sig. Schow, *Charta papyr. Mus. Borg.*, pag. 61), sembrami opportuno ripetere in questo luogo; tantopiù che appartiene interamente al culto di Serapide, la cui immagine esponiamo. Eccola:

ΣΑΡΑΠΙΔΙΚΑΙΤΟΙΣ
ΣΥΝΝΑΟΙΣΘΕΟΙΣ . ΣΤΑΤΙΟΣ
ΚΟΔΡΑΤΟΣ . ΟΚΡΑΤΙΣΤΟΣ
ΝΕωΚΟΡΟΣ . ΕΚ . ΜΕΓΑΛωΝ
ΚΙΝΔΥΝωΝ . ΠΟΛΛΑΚΙΣ
ΣωΘΕΙΣ . ΕΥΧΑΡΙΣΤωΝ
ΑΝΕΘΗΚΑ
ΙΛΕωΣ . ΣΟΙ
ΑΛΥΠΙ
ΤΟΝΕΝΚΑΝωΒω
ΜΕΤΑΤΟΥΒωΜΙΣΚΑΡΙΟΥ
ΔΙΟΣΚΟΡΟΣΝΕωΚΟΡ . .
ΤΟΥΜΕΓΑΛΟΥΣΑΡ . . . . .
ΑΝΕΘΗΚΑ

Cioè: Σαράπιδι καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς Στάτιος Κοδρᾶτος ὁ κράτιστος νεώκορος ἐκ μεγάλων κινδύνων [redacted]

(*seu Canopi vel hydriae figura*), *cum parva ara Dioscorus aedituus magni Sarapidis dedicavi.*

Il sig. Schow così leggeva le ultime otto linee:

τὸν ἐν κανόβῳ μετὰ τοῦ βωμισκαρὶυ Διόσκορος νεόκορος τοῦ μεγάλυ Σαράπιδος ἀνέθηκα.

ιλεως σοι αλυπια

Τον εν Κανωβω μετα τυ Ρωμελιυ Διοσκορος, νεωκορος, θεοις τοις μεγαλοις λιθον ανεθηκα

Credo che il Serapide *in Canopo* altro non sia che un Serapide a forma d'idria: quindi è che d'altro Serapide *in Canopo* parla Pausania descrivendocelo a Corinto (libro II, cap. IV). È poi opinione molto fondata degli espositori di cose egiziane, che il Dio Canobitico adorato principalmente nella città di Canopo fosse appunto lo stesso Serapide, considerato nelle sue relazioni col Nilo. Vedasi ciò che ne deduce diffusamente Jablonsky nel sovente citato *Panth. Aeg.*, lib. V, cap. IV, oltre lo Schlægero nella dissertazione *de numo Hadriani plumbeo.* La picciol'ara o colonnetta espressa colla voce *βωμισκάριον* ignota a' lessicografi, ma abbastanza chiara nel marmo e nel significato, è forse una di quelle che van decrescendo verso la sommità, qual è appunto la colonnetta su cui posa il Canopo Capitolino, le quali colonnette servivano veramente d'are, com' è dimostrato nella *Raccolta* del Caylus, tom. I, tav. XIX e XX.

TAVOLA XVI.

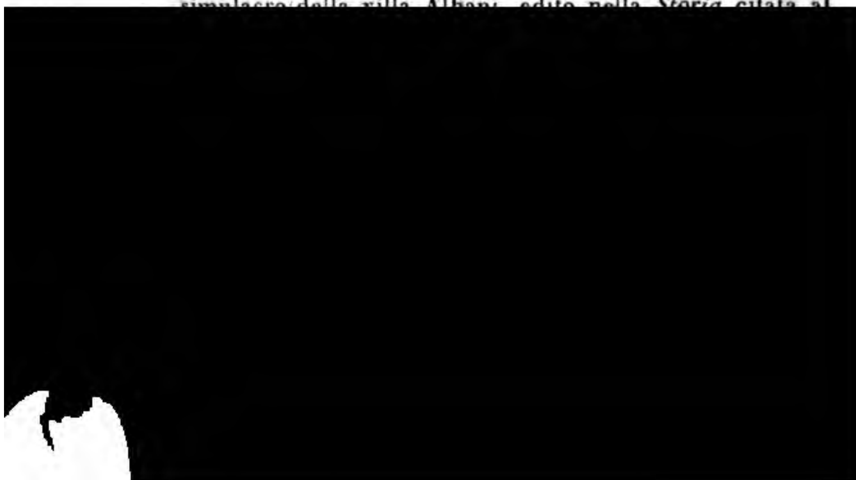
Iside busto *.

Il panneggiamento di questo busto, secondo la giustissima osservazione di Winckelmann, dimostrerebbe anche solo a qual divinità appartiene: giacchè il manto che scende dagli omeri così rannodato sul petto, e richiamato di sotto l'ascelle, è il solito abbigliamento d' Iside nelle sue effigie greche e romane (1). In questo busto però non

---

* Alta col peduccio palmi quattro: scolpita in marmo che gli scalpellini chiamano pario, e che in candore e finezza supera ogni altro: fu trovata negli scavi fatti fuori di porta Maggiore nel sito appellato *Roma-vecchia.*

(1) Winckelmann, *Storia delle arti*, lib. II, c. III, § 4 e segg., e *Mon. ined., Trat. prelim.*, pag. XXI. Quindi ha egli riconosciute per immagini d' Iside molte statue risarcite per tutt' altro, e molte più ancora se ne potrebbero riconoscere, come per esempio una maggiore del naturale di marmo bigio nella villa Pinciana, risarcita per Cerere, una del Campidoglio (*Museo Capitol.*, tom. III, tav. VII) per Giunone. Questo abbigliamento sembra derivato dalla moda egiziana che si vede in un [redacted]



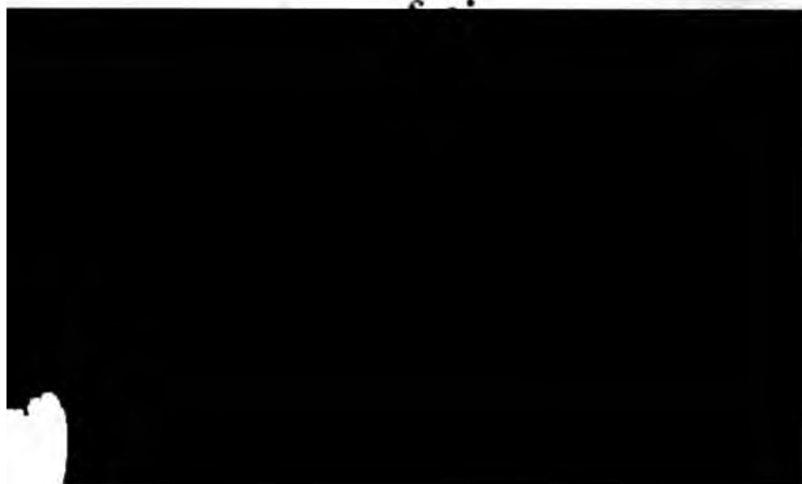
mancano i distintivi del capo che forman quel gruppo solito indicarsi dagli antiquari col nome del fior di loto, e che appoggia su d'una mezza luna. Anche le ciocche pendenti di qua e di là dal collo e calamistrate son proprie della Dea del Faro, che adunava ne' suoi misteriosi attributi quasi tutte le Dee del gentilesimo. Il nostro marmo l'avea prima rappresentata col velo che le copriva la testa, e forse era allusivo a quel motto che leggevasi nel tempio d'Iside in Sai, dove stava scritto che non si era mai questo velo potuto levare da mortal mano, intendendo per Iside la natura medesima, o la divina sapienza (1).

---

(1) Plutarco (*de Is. et Osir.*): egli chiama Iside la Dea de' Saiti, avvertendo che si riputava la stessa colla Minerva degli Ateniesi; conformità esposta più largamente da Platone nel suo *Timeo*. Raro monumento di questa mescolanza delle religioni greche ed egiziache non tanto è la moneta battuta in Sai coll' effigie di Minerva alla greca avente la civetta nelle mani, quanto lo sono due superbi busti d' Iside velata, in tutto il rimanente assai simili al nostro, uno di marmo bigio nella stanza egizia di villa Pinciana, uno singolarissimo ed oltremodo pregevole sì per l' arte, sì per la materia, essendo di bronzo antico maggiore del naturale, posseduto dall' umanissimo ed erudito prelato monsig. Giuseppe Casali. Sì l' uno che l' altro hanno dove si congiungono al peduccio una civetta colle ali spiegate, contrassegno della Iside Saitica, altrimenti detta *Neith* confusa con Minerva, ed emblema della divina sapienza. Il busto di bronzo era fralle antichità del conte Fede, e per la sua grande integrità fu da' poco sperti antiquari stimato di moderno lavoro. Basta considerarne lo stile per persuadersi ch' è antico.

Alla superstizione tanto sparsa e tanto fervida per questa deità, si deve certamente il capriccio di chi le ha fatto abbattere quella prima acconciatura del capo, e parte facendone risolcare collo scalpello, parte cangiandone con de' tasselli riportati presso le tempie, ha rimosso il velo, e ne ha voluto vedere scoperto il capo ed il crine ornato e disposto alla maniera egiziaca. È stato osservato altrove come le donne antiche si erano mostrate studiose di far seguire anche a' lor ritratti già scolpiti tutti i capricci della moda, e come si erano perciò inventate dagli scultori le capigliere di marmo amovibili (1). Questo esempio è però nuovo nelle teste delle divinità. Volle per avventura qualche persona devota della Dea, che l'effigie in marmo la rappresentasse tal quale i sogni glie l'aveano dipinta, o che il busto a qualche particolare immagine d'Iside più simigliasse che con isspeciale culto, o in più frequentato e famoso tempio era forse adorata.

TAVOLA XVII.



lato, ed alcun motivo eziandio che di così rappresentarla ebbe l' antichità. Non considereremo ora in questo busto sennon il diadema che sotto il velo apparisce composto d' un picciol disco, fiancheggiato e quasi sostenuto da due picciole serpi, corona tanto più notabile, quanto ci viene descritta nelle favole d'Apuleio, nella foggia appunto che qui la vediamo scolpita, e quanto più l' epoca del monumento, come dal suo basso lavoro può argomentarsi, all'età di quello scrittore si ravvicina (1). Eliano avea già avvertito che la corona di serpi si dava ad Iside come insegna di stato regale, e forse di divinità, opinione che da'Geroglifici d' Orapollo vien confermata (2).

---

due e mezzo. Appartenne già al tanto benemerito restitutore dell' antiquaria e delle arti il fu cardinale Alessandro Albani, che l' avea destinata alla sua villa: ma non avendovela potuta collocare prevenuto dalla morte, la Santità di N. S. ne fece acquisto.

(1) Questa erudizione è dovuta al fu ab. Raffei, che con altri monumenti della collezione Albani pubblicò ancor questo; ed il passo d'Apuleio (*Metam.*, lib. XI) è come siegue: *Cuius (Isidis) media super fronte plana rotunditas in modum speculi, vel imo argumentum* (al. *augumentum* (*Lunae*, *candidum lumen emicabat*, *dextra laevaque sulcis insurgentium viperarum cohibita.* Il citato Raffei vuol che si legga *fulcris* in vece di *sulcis*, come par che abbia letto ancora il Pignorio. Checchè peraltro sia di ciò, la conformità del passo col monumento è della più chiara evidenza.

(2) Eliano. *Var. hist*, lib. X, cap. 31: Τῆς Ἴσιδος τὰ ἀγάλματα ἀναδοῦσι ταύτῃ (ἀσπίδι) ὥς τινι διαδήματι βασιλείῳ: *Coronano con questa serpe* (*coll' aspide*)

§ 2.°

Iside *.

Una testa d'Iside veramente di greca manièra è la presente. L'egregio artefice che a sì gentile e perfetto lavoro non ha voluto unire nemmen negli accessori cosa alcuna che richiamasse alla memoria le insegne e le arti della barbarica idolatria; sollecito nel tempo stesso che si riconoscesse nel marmo la Dea Menfitica, le ha co' suoi capelli tal nodo formato sovra la fronte, che sembra a prima vista un capriccio dello scultore, ma che presenta allo sguardo l'idea di quell'ornamento che col nome del fior di loto si conosce e si appella dagli espositori di cose egiziane. Ha conciliato in tal guisa evidenza al soggetto, nel quale ha condotti i contorni dell'estremità inferiore del collo con tanta arte, che promettono tal rilievo nel petto da non supporsi in figura maschile; ed è per questa via riuscito a

---

le statue d' Iside, come con un diadema regale. Orapollo, lib. I, c. 1, ha pressochè lo stesso, ma non ristringe tal fregio a questa sola deità: Iablonsky pensa



distinguere il sesso della Dea, cui per l' estrema semplicità de' suoi tratti e della sua acconciatura poteano i riguardanti scambiare colle immagini di Apolline o di Cupido, le quali sovente ostentano in donnesca foggia raccolte le lunghe chiome.

TAVOLA XVIII e XIX.

Testa e frammenti del gruppo di Menelao col cadavere di Patroclo *.

Facile è l'avvedersi che la testa del guerriero meravigliosa, e gli avanzi del cadavere ignudo e ferito, son reliquie d'un gruppo che nel suo antico stato non era punto diverso da quello famoso in Roma, e conosciuto col nome di *Pasquino* (1),

* Il busto del Menelao è alto col peduccio palmi tre e once 10; gli altri frammenti delle gambe e degli omeri del Patroclo che qui vedonsi incisi, hanno dimensioni proporzionate. Il gruppo era scolpito in marmo pentelico, o sia *Cipolla*, e ne furono dissotterrati gli avanzi nello scavo di Pantanello in villa Adriana mediante il sig. Gavino Hamilton. Questa testa era molto detrita, ed è stata con somma diligenza e bravura ristaurata dal pontificio scultore sig. Giovanni Pierantoni: il busto è moderno, ma il modello di gesso fu gittato sul petto del *Pasquino*, e vi corrispondea esattamente nell' azione e nella misura.

(1) Le *Notizie* più curiose, tanto su questa che sull'altra statua detta già Marforio, sono state raccolte in un elegante opuscolo stampato in Roma dal sig. ab. Cancellieri l'anno 1789, nel fine del quale leggesi la mia opinione sul gruppo medesimo esposta da me in una lettera al lodato sig. abate.

o dagli altri due che dissotterrati ne' nostri scavi servono già da due secoli d' ornamento a Firenze (1). Non così facile sarebbe stato assegnare il vero soggetto di questo gruppo sennon per altro, attesa la varietà delle opinioni mal fondate ed erronee che leggonsi in diversi libri spacciate su tale argomento. Se poteasi per analogia e per congetture giungere ciò non ostante alla verità anche prima che i cavamenti Tiburtini questi avanzi tornassero a luce, ora e più speditamente ci si perviene, e siamo in grado di accertarne con sicurezza l' esposizione.

---

(1) Il primo che sta ne' portici del palazzo Pitti, trovato in Roma non lungi dal mausoleo d' Augusto, era presso i Soderini quando Cosimo I ne fece acquisto; egli comprò anche l' altro trovato, mentre era in Roma, nella vigna d' un Velli fuori di porta Portese. Flaminio Vacca, che nelle sue *Memorie* ci dà queste notizie (al n. 97 dell' ediz. rom. del 1790, dove appariscono alla testa della *Miscellanea* del sig. avv. Fea), crede che questi gruppi rappresentino de' Gladiatori. Alcuni, ingannati forse da qualche espressione equivoca nel commento di Venturi al canto XIII dell' *Inferno* di Dante, v. 146, han creduto che del gruppo situato a Firenze sul *Ponte vecchio* [redacted]

Un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un suo soldato, un greco eroe col corpo fra le braccia dell' estinto Aiace da se medesimo per furore trafitto, sono stati i soggetti suggeriti dalle congetture sinora proposte (1). Ciascuno in avanzare la sua ha procurato rilevare gli assurdi delle contrarie, ed in questa parte ciascuno è riuscito. Si è avvertito che la nobiltà delle idee, l'abito, l'espressione escludono ogni simiglianza di gladiatori: che il corpo abbandonato e sostenuto non può essere quel d'Alessandro, giacchè nel gruppo del *Ponte-vecchio* è ferito nel fianco.

Molte sono pur le ragioni per dileguare ogni probabilità di riconoscervi l' ucciso Aiace. Se la figura che lo sostiene dovesse esser quella di Teucro minor germano del morto, come spiegare l'età provetta di questo guerriero, quando il cadavere sembra d'un giovine nel fior degli anni? A che l'elmo sul capo del vivo, quando quel tragico avvenimento non accadde in battaglia, ma nel campo greco ancor luttuoso ed in sospensione di guerra pe' funerali d'Achille? Le forme venuste e la gentile abitudine del cadavere non sono nemmen quel-

(1) Il Cinelli nel *Bocchi ampliato*, p. 114, propone l'Aiace da se stesso ucciso, e confuta dall' osservazione della ferita la volgare opinione che ci ravvisa Alessandro venuto meno nel suo bagnarsi nel Cidno: Paolo Alessandro Maffei che nella *Raccolta di statue* ha dato alla tavola XLII il rame del gruppo del *Ponte-vecchio*, siegue il Cinelli, e rigetta le diverse opinioni.

le che si converrebbero al grande Aiace ugualmente per la mole delle membra che per la sua robustezza e ferocia singolare nell' esercito Argivo.

Anche senz' altro indizio più determinato, e prima che questi frammenti uscissero da' ruderi della villa Adriana circa l' anno 1772, pareami che tanto convenisse l' espressione di queste sculture con alcuno de' vari incidenti del contrasto da Omero descritto intorno al cadavere di Patroclo, che non dubitava esser questo eroe rappresentato nel giovine ucciso del gruppo. Tal soggetto avea sugli altri il vantaggio e d' esser tratto dalla Iliade, onde attingevano comunemente le greche arti, e d' aver di fatti esercitata la mano e la fantasia degli antichi maestri; come, se non altro, parecchie gemme abbastanza ce lo dimostrano. Poteva non lievemente confermare questa mia opinione la tavola iliaca del Campidoglio, ove nella pugna intorno al morto Patroclo è rappresentato un gruppo assai poco differente da quello di cui si questiona (1).

Ma i frammenti Vaticani han risparmiato agli osservatori il tedio di ponderare così minutamente



seconda ferita, ed è quella appunto della quale Patroclo fu percosso da Euforbo prima di ricever dall' asta d'Ettore l' altra *νείατον ἐς κενεῶνα*, *nell' estremità del petto* (1), che si vede in uno de' gruppi fiorentini, e che lo tolse di vita.

Se Patroclo è dunque l' ucciso, non sarà difficile dedurre dalle circostanze dell' Omerica narrazione chi sia il guerriero che sembra sì volonteroso di sottrar dalla mischia quel combattuto cadavere. Ma quantunque d' ambi gli Aiaci, di Diomede, d' Ulisse e d'altri si faccia menzione in quella zuffa, parmi che l' eroe del gruppo sia Menelao, di cui e non d' altri si dice che

Sollevò solo il morto corpo e 'l tòlse
Dal cerchio de' Troiani, e a' suoi lo trasse (2).

Il figlio d'Atreo più non bada all' estinto, già assicurato fra le sue braccia; ma solleva, e quasi pare che giri lo sguardo attorno per vedere fra' Greci chi chiamare in quel difficil momento alla sua difesa (*πάντοσε παπταίνων*, *undequaque circumspiciens*), come Omero si esprime, descrivendoci quest'azione di Menelao (3).

Il viso agitato dell' eroe è tutto pieno di nobiltà e decoro, come nell' Iliade ci vien dipinto.

---

(1) Ivi, v. 824.
(2) . . . . . οἶος ἀείρας
Νεκρὸν ὑπ' ἐκ Τρώων . . . . .
. . . . . ἔρυσεν μετὰ ἔθνος ἑταίρων.
Iliad. P, o sia lib. XVII, v. 588 e 581.
(3) Ivi, v. 674.

È barbato, e rassomiglia in ciò alla sua immagine rappresentata nel consiglio de' Greci su più d'un bassorilievo (1). L'abito e gli ornamenti della persona meritano accurata osservazione. Egli non ha corazza, ma solo è vestito d'una tunica succinta che lascia ignudo tutto un omero e 'l petto. Potrà sembrare questo arnese men proprio d'un guerriero ch'è nell'ardor della pugna; ma l'artefice vien giustificato da una certa convenzione del costume eroico, la qual permette, o piuttosto esige che i guerrieri delle storie mitologiche o affatto ignudi, o appena vestiti si raffigurino. Quindi sono ignudi i Greci che combattono colle Amazoni, ignudi gli Argonauti, ignudi ordinariamente i campioni delle guerre di Tebe e della Troiana (2). Alcuni monumenti sostituiscono all'assoluta nudità de' combattenti quella tunica della nostra statua così cadente dalle spalle e succinta. Un gran bassorilievo della villa Albani (3), e una gemma del Museo Ludovisi (4) sono di questo numero, e in ciò

(1) Per esempio in quello del Museo Capitolino, e



[redacted]

combinano colla figura del Menelao che stiamo osservando. Del rimanente la spada, l'elmo, lo scudo servono per indicar l'armatura.

L'elmo appunto è con estrema diligenza e nobiltà eseguito sul capo del re di Sparta: nè vi manca l'ornamento de'bassirilievi che suppongonsi cesellati sul metallo della celata. Rappresentano la pugna d'Ercole co'Centauri, quantunque a Winckelmann vi sembrasse effigiata l'ottava fatica d'Ercole, cioè la conquista delle Tracie quadrighe (1).

La relazione di questa storia con Menelao non è molto chiara. Per non ascriverla a capriccio dell'antico maestro può riflettersi a quel che narra Pausania, cioè che nel tempio Olimpico erano scolpite le imprese di Teseo e quelle d'Ercole, non per altro forse, se non perchè Teseo, come anche Ercole, discendeva da Pelope fondatore di quel tempio (2). Non era dunque fuor del costume de'possenti Pelopidi, uno de' quali era Menelao, vantarsi della parentela e delle imprese di Teseo o d'Alcide. L'estirpazione de' Centauri fece riguardare questo secondo come un liberatore della ter-

---

di Patroclo. Il disegno ch' egli ne dà è però molto infedele, come apparisce dall' impronta della gemma stessa pubblicata dal sig. Federico Dolce nella sua III tavola, n. 109. Ivi si vedono i guerrieri d' ambe le parti tutti nell' abito del nostro Menelao; han solo di più le ocree, forse per esprimere l'Omerico epiteto, ἐυκνημῖδας Ἀχαιὺς.

(1) *Monum. ined.*, pag. 82. Nella mia lettera sopra mentovata si dice per errore tutto il contrario.

(2) Pausania, lib. V, cap. X e XIII.

ra, attesa la violenza di que' mostri, esercitata principalmente nel rapire ad altrui le spose e le figlie; e questo era appunto il torto di Troia e di Paride, che Menelao e la Grecia si ostinavano a vendicare.

Sul principio delle due lingue o striscie di cuoio usate per allacciare sotto il mento gli antichi elmetti, vedonsi scolpite due aquile che sembrano inventate a fantasia e mostruose, come avviene spesso negli animali d'ornato e ne' grotteschi, perchè vanno a terminare in coda di leone. Ma questa forma dessi assolutamente ad un equivoco del ristauratore, che vedendo nell' antico le ali d'aquila e la coda di leone, ha supplito quel che mancava, secondo la sola indicazione delle ali, senza pensare che sì l'una che l'altra convenivano al grifo, emblema cotanto usato nelle antiche armature, e addetto particolarmente a quelle di Marte, Nume a cui Menelao vien simigliato alcuna volta da Omero, che lo distingue costantemente coll'epiteto di ἀρηΐφιλος, *caro a Marte*.

Ora si ponga mente all' eccellenza dell' artifizio, [redacted]



tato in altri soggetti, come in quello d'Achille e Pentesilea (1), dove si vede essersi avuto in mira questo originale. Il disegno delle parti è oltremodo grandioso, e quantunque nelle fattezze del Menelao sembri adoperata qualche esagerazione, che visibile nella testa separata dal gruppo, sfuggirebbe nel tutto insieme, anzi ne accrescerebbe forse l'effetto; vi sono delle altre parti dove la verità è meravigliosamente imitata. Tali sono le gambe distese e rigide del cadavere, i lineamenti delle quali, come quelli delle spalle ferite, sono eleganti e gentili, ma pur toccati con tal franchezza e condotti con sì raro intendimento, da paragonarsi co' capi d' opera di quest'arte.

Il gruppo di *Pasquino*, benchè abbia eccitata l' ammirazione d' uomini celebri (2), non può, a vero dire, far pompa d' altre bellezze che di quelle della composizione e de' contorni generali, tanto è corroso in tutta la sua superficie: i frammenti del nostro superano quelle parti che sono conservate in quello del *Ponte-vecchio*; e la testa del

---

veduta una in piccolo presso il colto scultore inglese signor Colino Morison.

(1) Vedasi la stampa di questo bassorilievo che ora esiste nel Museo Pio-Clementino, fra' *Monum. inediti* di Winckelmann, n. 139, e si confronti col gruppo disegnato in piccolo in questa tavola XIX.

(2) Winckelmann (Prefazione alla *Storia delle arti, ec.* edizione romana, pag. XXVI) riporta l' opinion di Bernini, che preferiva questo gruppo a tutte le restanti antiche sculture.

Menelao, che rimane assai intera nell'altro gruppo del palazzo Pitti, non può venire al confronto colla nostra nè per grandezza di stile, nè per eleganza di esecuzione.

TAVOLA XX.

Erma doppio d' Omero e d' Archiloco *.

Il ritratto d'Omero, che facilmente si ravvisa in una delle due teste rappresentateci da questo bel marmo, è l' unico appoggio su cui congetturare l' appartenenza dell' immagine che gli è congiunta, la quale dal confronto d' ogni sorta di monumenti non ottenendo alcun lume, rimarrebbesi ignota. Il riflettere sulle relazioni che hanno indotto i vetusti *iconologi* ad unir così l' effigie di due persone, potrebbe condurne a qualche probabile ipotesi: e gli ermi doppi d' Erodoto e di Tucidide, o d' Epicuro e di Metrodoro (1), aventi ambedue le greche genuine iscrizioni sarebbero gli esempli su cui fondare il ragionamento. Ma la difficoltà di poco si scema nell' applicazione al presente erma. Ero-



doto e Tucidide formarono fra gl' istorici greci una coppia a cui ogni terzo si disdiceva: qual è quel poeta che sia degno d' accoppiarsi ad Omero; oppure se in vece di emularlo basti a ciò averlo in qualche parte imitato, qual sarà mai quello su cui non potrà cadere il pensiero?

Dal considerare le teste unite di Metrodoro e d' Epicuro mi nacque in mente una congettura, del cui peso e della cui probabilità sarà l'arbitrio del leggitore. Osservava che l' unione di massime e d' amicizia potevano bene essere stato motivo di quella doppia immagine, ma che l' istituzione da Epicuro stesso prescritta a' suoi discepoli di rinnovar nelle *icadi*, o giorno ventesimo di ciascun mese, la memoria di lui unitamente con quella di Metrodoro, e celebrarla con quelle feste ed onori mortuali o eroici che allor costumavansi; questa istituzione, diceva, era stata forse la vera o primaria cagione di congiunger così que' due busti (1). Lo che se ad alcuno sembrerà probabile, per procedere nella investigazione del ritratto ignoto nel nostro marmo, dovrebbe farsi ricerca se pur di scrittore alcuno, o di saggio o di poeta, si udì mai la memoria a quella d' Omero di modo tale essersi unita, che nel giorno medesimo e congiuntamente fosse onorata; e se di ciò venisse fatto ritrovar qualche traccia, allora mi sembrerebbe che non male potesse imporsi alla testa incognita il no-

(1) Laerzio, lib. X, n. 10.

tamente d' Omero e d' Archiloco. Questi incomparabili scrittori che i critici ed i grammatici nelle lor disquisizioni sovente univano, potevano congiungersi ancora nelle loro effigie, destinate ugualmente ad adornare le biblioteche de' dotti, che i Musei e le ville de' grandi.

Siccome le deduzioni sinora esposte partono tutte da quel principio che l' altra effigie sia indubitatamente d'Omero, fa d' uopo, in mancanza di monumento scritto che accerti alla prima la volgare denominazione, accennare quelle congetture che valgano a giustificarla. Queste si riducono a tre principali, che tutte unite sembrano assai forti per ottener persuasione. L' espressione di cecità negli occhi e nel portamento del volto; il diadema simbolo d' apoteosi; la frequenza di simili ritratti più d' ogni altro moltiplicati. Siccome queste due ultime circostanze provano l' effigie d' un uomo sommamente famoso, ed onorato quasi come divina cosa (1), così la prima ristringe al solo Omero queste caratteristiche più generali. Aggiungasi a tutto ciò qualche circostanza più positiva, dalla quale si credettero autorizzati gli antiquari del secolo deci-

[redacted]

De' due poeti che suppongo rappresentati nell'erma non accade aggiunger parola: del primo è un

---

Capit., tom. I, tav. LI e VLV. La circostanza è quella narrata dal Fabri, che la testa simile Farnesiana fu trovata nello stesso scavo della via Ostiense, dove l' erma decapitato iscritto del nome d' Omero e di vari epigrammi in sua lode; onde vi fu riposta come sua propria. Altri motivi e confronti che autorizzano la stessa immagine, deduconsi dal Fabretti, *ad tab. Iliadis*, pag. 345. Qui per altro ha luogo una riflessione su questi ritratti che potrà servire ad illustrare parecchi monumenti di tal genere sì numismatici che scolpiti. Oltre l' esser per se verisimile, è anche certo da quel che ne dice Plinio (lib. XXXV, § 11), e dalla varietà delle differenti immagini, che i ritratti d' Omero erano suppositizi e di convenzione. Fra questi convien distinguere almen tre diverse fisonomie. Quella delle monete d' Amastri, città che traeva da Smirne la sua origine, e perciò ha spesso fregiato i suoi conj delle effigie d'Omero. Questa ha ordinariamente il diadema, quantunque molti ne abbiano dubitato, ed è precisamente quella ovvia ancora in marmo, cui nelle collezioni si è dato il nome d' Apollonio Tianeo (*Mus. Capitol.*, tom. I, tav. LII e LIII). Chi ha medaglie tali di buona conservazione se ne persuaderà al primo confronto; chi vorrà verificar ciò solamente colle stampe, perderà tempo ed opera. Una tutta diversa è l' effigie delle monete di Scio: ha la barba aguzza, e non è molto dissimile dalla medaglia contorniata d' Omero, lavoro del terzo secolo della nostra era (Combe, *Catal. Mus. Hunter.*, tav. XVII, n. 22 e 23). La terza è questa del nostro erma, la più frequente ne' marmi, e forse la più appariscente, anche per una certa espressione di cecità. Sembra che le pinacoteche romane l' abbiano preferita ad ogni altra, o si debba essa a' Rodiesi valenti artefici o rivali ad altre città nel farsi patria d' Omero, o abbia essa qualunque altra origine. Pol-

uo panegirico pressochè tutta la letteratura:
l' antichità riguardava come il fondatore d'ogni
na: le sue opere, il più prezioso retaggio del-
cchia età, ce lo fan conoscere ancora come
re di tutte le bellezze, onde possono andare
e le arti dell' immaginazione e della favella.
le idea ci dà del secondo l'essere stato cre-
degno di accompagnarsi ad Omero, ed i pic-
e laceri avanzi del suo stile non isceman fe-

A XXI.

Epimenide *.

Ecco probabilmente un altro di que' ritratti che la curiosità de' posteri si era finti per appagare il desiderio delle vere nè lor pervenute sembianze (2).

---

lione, uno de' primi raccoglitori di siffatte immagini, nella sua biblioteca l'avrà forse preferita; quindi da altri che lo seguirono in questo studio sarà stata posteriormente fatta ripetere. Mal però si è dal Fabri, e appresso lui da molti altri antiquari asserito sulla fede del citato luogo di Plinio non ben inteso, che Pollione si facesse fare a capriccio un ritratto d' Omero.

(1) In un luogo del primo volume, tav. *B*. I, pag. 284, nel quale ho fatto memoria di questo monumento, ho dubitato che il ritratto accoppiato ad Omero fosse quel d' Erodoto. Ma la più diligente osservazione degli ermi d' Erodoto Farnesiani mi avea disapprovato quel sentimento anche prima che ponessi mente a questa novella congettura.

* Alto con tutto il petto palmi due e once cinque, scolpito in marmo pentelico.

(2) Plinio lib. XXXV, § 11: *Quin etiam quae non sunt*

Le palpebre chiuse, l'aria sonnacchiosa di tutto il volto, mi sembrano ascrivere questa effigie ad Epimenide indovino e poeta cretense per molte avventure e scritti famoso, per niuna più che pel suo sonno di quarant' anni continui (1). La chioma ristretta attorno al capo, e ripresa sopra le tempie con un nastro o diadema fra 'l crine stesso intrecciato, è acconciatura propria d' Epimenide che lasciò contro il general costume crescersi i capelli, siccome Laerzio ci narra (2). Conviengli ancora il diadema e come a sacerdote, anzi inventore di nuovi riti ed espiatore delle intere nazioni, e come ad una specie di semideo, creduto figlio d'una Ninfa, e appellato nuovo Curete (3).

Potrebbe obbiettarsi alle congetture proposte sin qui, che si facevano anche degli ermi del Dio del

---

(imagines finguntur), pariuntque desideria non traditi vultus . . . . maius nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere qualis fuerit aliquis. E poco prima aveva osservato, che *etiam mentiri clarorum imagines erat aliquis virtutum amor : multoque honestius quam mereri ne quis suas expeteret.*

(1) Pausania, *Attica*, o sia lib. I, cap. XIV : altri lo fa più lungo : Diogene Laerzio, lib. I, cap. X, § 11.

(2) Καθέσει τῆς κόμης τὸ εἶδος παραλλάσσον: *Col lasciarsi crescere la chioma cangiò d' aspetto.* Ivi al § 1. Forse da questa foggia di capelli avea tratto il nome di nuovo Curete, come osserva Menagio a Laerzio, loc. cit.

(3) Gio. Alberto Fabrizio, *Bibl. Gr.*, lib. I, cap. VI, § 11 fino al VI, dove colla sua solita erudizione illustra molte circostanze riguardanti la vita e le opere di quest' uomo celebre.

sonno, e che questo Nume stesso l'abbiamo nel Pio-Clementino rappresentato ad occhi chiusi (1). Non fu per altro conto alcuno di questa obbiezione, perchè i lineamenti e la barba del nostro erma sono evidentemente tali quali ad un ritratto convengono di persona vera, non già ideali e di quella specie che a' lor soggetti meramente mitologici appropriavano gli antichi. Inoltre sembrami l'espressione del sonno così chiara in questa effigie, che gli occhi non possano credersi così chiusi per cecità: e ciò esclude il dubbio fra le immagini Omeriche e quelle di Tiresia.

La celebrità d'Epimenide fu universale e durevole. Alcuni il contarono fra' savi della Grecia; è quindi sempre più verisimile che abbiano replicato sovente le sue immagini fra quelle de' sapienti e de' dotti. Era poi così costante il suo credito presso gli etnici, che non abborrì l'Apostolo delle genti d'inserire un intero verso ad Epimenide ascritto nella sua Epistola a Tito (2).

(1) Vedasi la tavola XI superiore, e nel tomo I la ta- [redacted]

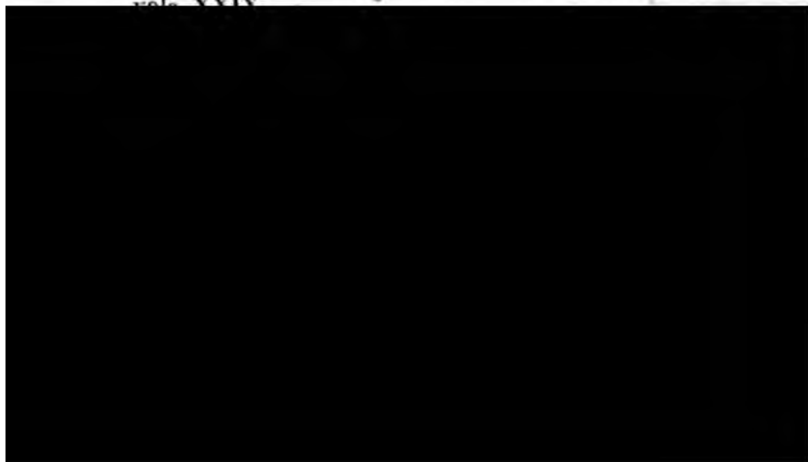


TAVOLA XXII, XXII *a*.

ERMI SCRITTI DE' SAVI DELLA GRECIA E D'ALTRI ILLUSTRI *.

Benchè de' frammenti delineati in questo rame sia stato accennato altrove quanto basta per farli conoscere (1), e de' due ermi interi si dian le teste in grande nelle tavole che seguiranno (2); pure, atteso il pregio di queste illustri reliquie, è sembrato proprio offrirne una immagin fedele ed esatta che mostri quel poco che il tempo ha risparmiato di monumenti sì cari alla letteratura, e ponga sotto l'occhio que' caratteri che li contras-

---

verso d'Epimenide dal poeta di Cirene, l'attribuisce erroneamente a questo secondo. S. Gio Grisostomo l'ascrive rettamente ad Epimenide, ma poi nell' esposizione lo confonde anch' egli col luogo di Callimaco già rammentato.

* Scolpiti in marmo pentelico, furon tutti dissotterrati negli scavi Tiburtini dell' Oliveto detto la *Pianella di Cassio*, appartenente al dottor Matthias, dove si crede essere stata la villa antica di quel Romano. Si è parlato già di questo scavo nel tomo I, pag. 47 e seg., ove si annoverano tutte le altre sculture e frammenti scritti che insieme ne uscirono a luce. Per le dimensioni, basta sapere che le due teste di Biante e Periandro danno sino al pilastro la misura di due palmi e un terzo a un bel circa. Gli altri frammenti han dimensioni della proporzione stessa.

(1) Nella nota (1) della citata tav. VIII del tomo I, pag. 49.

(2) Alle tav. XXIII e XXV qui appresso.

no, ricopiati qui secondo le originali lor rme.

ll' erma di Biante ch' è nella tavola XXII, e d ' altro nella XXII *a* di Periandro, si dirà a suo luogo ciò che sembrerà più opportuno. Gli e *acefali* degli altri savi, cioè di Talete, di e, di Pittaco e di Cleobulo sono insigniti seguenti epigrafi:

ΘΑΛΗΣ ΕΞΑΜΥΟΥ ΜΙΛΗΣΙΟΣ

filius] *Milesius.*

ΙΔΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ

ΛΓΑΝ (1)

Solon ec filius] *Atheniensis.*

Ne quid nimis.

ΠΙΤΤΑΚΟΣ ΥΡΡΑ ΜΥΤΙΛΗΝΑΙΟΣ (2)

---

(1) Sulla maniera di scrivere la prima voce di questo motto col μηϑὲν in vece del più usitato μηδέν, si può osservare che questa forse era quella originale in cui si credette enunciata la sentenza caratteristica di Solone. Muovemi a pensar ciò il vederla così scritta anche nell' epigramma d' Alfeo da Mitilene, che vi fa evidente allusione col seguente verso:

Τὸ ΜΗΘΕΝ γὰρ ΑΓΑΝ ἄγαν με τέρπει.

Leggesi questo nella greca Antologia, lib. I, cap. XII, ep. 2.

(2) ΥΡΡΑ è chiaramente nel marmo, e non ΥΓΡΑ, come aveva scritto nel l. c. del tomo I, perchè allora i monumenti ammonticchiati in luogo men chiaro presso il fu scultore Sibilla non si prestavano abbastanza all' occhio dell' osservatore. Quindi qualch' altra lettera scambiata anche nelle seguenti epigrafi, come si noterà. *Irra* in fatti era il nome del genitore di Pittaco, secondo che ce l' attestano in chiari termini Suida e Prisciano, i quali al tempo stesso asseriscono essersi questo savio Mitileneo

ΚΑΙΡΟΝ ΓΝΩΘΙ

Pittacus Hyrrhae [filius] Mytilenensis.

Tempus nosce.

ΚΛΕΟΒΟΥΛΟΣ ΛΙΝΔΙΟΣ

ΜΕΤΡΟΝ ΑΡΙΣΤΟΝ

Cleobulus Lindius.

Modus Optimus.

---

chiamato *Irradio* per un *patronimico* Eolico [dialetto usato in Mitilene patria sua] come figliuol d' Irra. Il primo alla v. Ὕῤῥα ha: Ὕῤῥα παῖς ὁ Πιττακὸς καὶ Ὑῤῥάδιος ὁ αὐτος: *Pittaco è il figliuol d' Irra, e lo stesso [Pittaco] è detto Irradio.* Prisciano nel lib. II, dove parla de' *patronimici*, lo dichiara così: *Forma in αδιος est Aeolica, ut Hyrrhadios, Hyrrhae filius, Pittacus.* Di qui dunque dovea trarsi la spiegazione di quel luogo d' Esichio in Ὑῤῥάδιος, dove si dà a questa voce fragli altri significati anche questo Ὕῤῥα παιδίον *Hyrrhae filius*, che si distingue male dagli editori frapponendo una virgola fralle due voci, e s' interpreta in altro senso, benchè da ciò che v' avea notato il Palmerio apparisca abbastanza averlo egli inteso e letto a dovere. Irra dunque fu il padre di Pittaco, il qual nome (Ὕῤῥας) potendosi nel genitivo declinare parisillabo Ὕῤῥα, e imparisillabo Ὕῤῥαδος, e quindi anche trarsene l' altro nominativo Ὑῤῥάδης, ha dato luogo al *patronimico* Ὑῤῥάδιος, *Irradio*, figliuol d' Irra o d' Irrade. Errore è dunque il leggersi in Laerzio, che il padre di Pittaco si chiamò Ὑῤῥάδιος, *Irradio*; e perciò nell' epigramma di Callimaco da lui conservatoci si dovrà leggere nel secondo verso παῖδα τὸν Ὑῤῥάδεω, non già Ὑῤῥαδίου, come inavvertentemente si è letto sinora. Queste minuzie grammaticali non si dovevano omettere in tale occasione, dove l' epigrafe del nostro marmo, ch' è del buon tempo, conferma pienamente ciò che c' insegnano circa il nome questionato i due scrittori, benchè d' assai posteriori, Prisciano e Suida.

Il carattere onde sono segnati sì i nomi che i motti (1) è quello appunto che più frequentemente s'incontra negli ermi degli uomini illustri di più antico lavoro. È fragli altri suo particolar distintivo aver quadrati e non circolari i due elementi Θ ed O. Son note nelle immagini dell'Orsino altre epigrafi della stessa fatta.

I rimanenti marmi scritti formavan la base d'altri tre ermi, uno che ha la metà anteriore dei piedi scolpita in maniera che dovea rimanersi fuor del pilastro, in quella guisa appunto che apparisce nelle immagini fasciate d'oro, o di Diana di Efeso, porta il nome di Pindaro inciso in carattere più ordinario col *sigma* lunato, così:

ΠΙΝΔΑΡΟϹ

Pindarus

nello stesso carattere è scritto il nome del poeta Bacchilide, ma in genitivo

ΒΑΚΧΥΛΙΔΟΥ (2)

Bacchylidis

---

(1) Ipparco figliuol di Pisistrato s' avvisò il primo di scrivere negli ermi de' motti sentenziosi e morali (Meur- [redacted]

e l'altro di Fidia

ΦΕΙΔΙΑϹ

Phidias.

L'immagine d'un Greco celeberrimo artefice scolpita in erma la riguarderei come unica, se non mi fossi avvenuto in altro erma *acefalo* d'Eubuleo figliuol di Prassitele, scultore anch'egli frai riputati della Grecia, il cui nome ci sarebbe restato ignoto senza questo singolarissimo frammento (1). L'onorar del pari gli eccellenti artefici che gli uomini egregi nelle lettere e nelle scienze è una circostanza dell'antichità, che senza tali prove non sospetteremmo forse; particolarmente dopo d'aver letto nel *Sogno* di Luciano con qual dispregio delle arti del disegno e de' lor professori favelli la letteratura.

---

(1) L'epigrafe di questo marmo che appartenne già alla villa Negroni, dove si trova descritto nella *Roma moderna* del Venuti, ed ora si vede presso il valoroso scultore sig. Carlo Albaccini, è la seguente:

ΕΥΒΟΥΛΕΥϹ

ΠΡΑΞΙΤΕΛΟΥϹ

Le opere de' figli di Prassitele son rammentate sovente da Pausania come d'eccellenti maestri. Da questa sola epigrafe possiamo apprendere il nome d'uno d'essi: Plinio ci avea già informati che Cefisodoro era l'altro, scultore anch'egli fra' più rinomati (lib. XXXVI, § IV, n. 6).

TAVOLA XXIII.

BIANTE *.

Il ritratto di Biante, famoso saggio nativo di Priene in Ionia, e d'origine Tebano, ci si mostra per la prima volta autenticamente in questo marmo unico, dove lo determina l'epigrafe sottoscritta contenente il suo nome e 'l suo motto:

ΒΙΑΣ
ΠΡΗΝΕΥΣ [sic]
Bias Prieneus

è scritto nel pilastro dell' erma sotto il petto, omesso il nome del padre come nell' altro di Cleobulo. Più a basso è la sua sentenza:

ΟΙ ΠΛΕΙΣΤΟΙ
ΑΝΘΡΩΠΟΙ
ΚΑΚΟΙ
Plerique hominum mali (1).

Questo vero *apoftemma* potea dirsi un corollario di quell' altro di Pittaco, saggio anch' egli contemporaneo e annoverato fra' sette, il quale as-

[redacted]

seriva χαλεπὸν ἐσθλὸν ἔμμεναι, *esser cosa difficile riuscire uom dabbene* (1).

Di Biante, delle sue sentenze e de' suoi scritti, seppur ve n'ebbe, chi vuol pienamente informarsi svolga Laerzio e Bruckero (2); io noterò solo che il suo nome si legge male a proposito nel catalogo degli scrittori citati da' latini autori *de re rustica*, ordinato ed edito dal Fabricio (3).

---

(1) Platone in *Protagora*; Laerzio, lib. I, cap. IV, § IV. A proposito del motto di Biante può notarsi che alcuni antichi interpreti di Terenzio, fra' quali Eugrafio, pensavano che il comico latino alludesse a questo *apoftemma* nel principio del prologo dell'*Eunuco* colla seguente espressione:

Si quisquam est qui placere se studeat bonis
Quam plurimis

come se avesse detto *placere bonis magis*, o *potius quam plurimis*, intendendo con quest' ultimo i malvagi, secondo Biante. Ma falsa è tale interpretazione, e *bonis quam plurimis* va tutto unito, secondo che han qui rilevato i moderni critici.

(2) Laerzio, lib. I, cap. V; Bruckero, *Hist. Phil.*, Per. I, par. II, lib. I, cap. 2, § 7.

(3) *Biblioth. Latina* riordinata da Ernesti, lib. I, cap. 11, pag. 40; Columella nel passo ivi citato dice soltanto che Menandro e Diodoro, scrittori allegati da lui, essendo Prienei avean patria comune con Biante uno dei sette saggi.

TAVOLA XXIV.

Erma doppio di Biante e Talete *.

Il ritratto di Biante, certificato abbastanza dal confronto del monumento qui innanzi edito, ci dà luogo a congetturare di chi possa essere l'effigie incognita che gli è congiunta.

Richiamando le osservazioni esposte alla tav. XX, sembrami assai probabile che questa immagine sia di Talete. Egli non solo fu uno de' sette saggi, ma gli scrittori nell' aggiudicare ad alcuno d' essi il primo luogo in quella schiera si dividevano fra lui e Biante (1): ecco un motivo d' unirli non comune cogli altri cinque. Ma Biante e Talete erano compatriotti, nativi della stessa regione cioè dell' Ionia, e secondo alcuni ebbero ambedue co-

* Fu trovato anche questo nella villa Fonseca sul Celio insieme coll' altro edito sopra alla tav. XX. È scolpito in marmo pentelico, alto dalla sommità del capo sino a tutto il petto palmi due e un quarto.

[redacted]

mune l' antica origine (1): erano amici (2); e finalmente i lor nomi si trovavano congiunti negli elenchi de' sette, sì in quello d'Ippodoto, sì nell' altro di Dicearco (3).

Non è dunque lieve o capriccioso il motivo su cui mi determino a riconoscere nel ritratto incognito il sembiante di questo celeberrimo saggio, il primo forse fragli uomini a dar metodo e sistema al sapere, che fu poi detto filosofia.

Questo ritratto è nuovo per gli antiquari, giacchè le immagini fin qui presentatene dagl' *iconologi* sono riconosciute apocrife, essendo stato modernamente aggiunto il nome greco di Talete a quel marmo ch' è servito pur di prototipo a tai supposti ritratti (4).

TAVOLA XXV.

Periandro *.

Ecco un' altra effigie che dobbiamo assoluta-

(1) In Laerzio, lib. I, c. V, § 11, leggesi che Biante discendeva da antenati Tebani, e cap. 1, § 1, si narra che l' origine di Talete derivava dalla schiatta dei *Telidi*, i quali traevano da Cadmo stesso il loro principio.

(2) Vedasi la lettera di Talete a Solone presso Laerzio, ivi, § 16.

(3) Laerzio, ivi § 14, Dicearco incominciava il suo Catalogo da questi due, Talete e Biante.

(4) Leggasi la prefazione dell' Orsino stesso all' edizione romana delle sue *Immagini*.

* Alto sino a tutto il petto palmi due e once tre, scol-

mente alla villa di Cassio, ne' cui ruderi si è conservata col nome e coll' *apostemma* che ce l' ha fatta conoscere per la prima volta. È pur notabile che mentre l' odio della tirannide avea fatto da molti scrittori escludere Periandro, che fu re e tiranno, dal novero de' sette savi, la sua immagine fosse nulladimeno collocata fra quello studio nel Museo stesso d' un tirannicida.

Nè può dirsi che sia questo il Periandro Ambraciote, che alcuni vollero sostituire in quel posto al re di Corinto; l' epigrafe non ne lascia dubbio, che ne contrassegna così il padre e la patria:

ΠΕΡΙΑΝΔΡΟΣ
ΚΥΨΕΛΟΥ
ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ
Periander
Cypseli [filius]
Corinthius.

Il suo motto già noto è il seguente:

ΜΕΛΕΤΗ ΠΑΝ
Meditatio est totum

[redacted]

Conosciuto una volta questo ritratto, parmi di ravvisarlo in un erma Capitolino sinora incognito (1), ch'è forse il medesimo ch'era presso i Cesi, già edito senz'alcuna denominazione fralle *Immagini* d'Agostino Veneziano (2).

Non mi dipartirò dal mio stile, non toccando qui nulla o delle massime o della vita di Periandro. Solo mi sarà permesso osservare che forse all'avversione ch'ebbero i greci pel governo d'uno solo debbonsi in gran parte que' racconti delle iniquità e fierezze di lui che si leggono nelle storie. Non dirò che mal vi si confanno le sue massime e i suoi dettati: una tale contraddizione ha nella vita esempli troppo frequenti; ma sembrami che vi si opponga l'epigramma stesso onorifico, da' Corintj, che non ubbidivano allora ad alcun suo discendente, inciso dopo la sua morte sopra il cenotafio di Periandro (3). Inoltre la pacifica durata del suo gover-

---

in latino questo principio l'anonimo autore d'un epigramma che si trova soggiunto alle poesie di Sidonio. Dice questi, parlando di Periandro,

Ille nihil rerum fieri iubet immeditatum.

Ausonio e Sidonio stesso l'han trasportato in più luoghi sempre con qualche ambiguità: come per esempio il primo ne' *Sapienti* l'esprime così:

Meditationem id esse totum quod geras.

(1) Tom. I, *Museo Capitol.*, tav. XLIX.

(2) Stampate in Roma l'anno 1569, in 4, alla tavola XXXIII.

(3) Laerzio, lib. I, cap. VII, § III.

no di ben quarant' anni, in picciolo stato e pieno d' idee democratiche, non concilia molta credenza a que' costumi tirannici che di lui si ricordano.

TAVOLA XXVI.

PITAGORA *.

La presente immagine è ben lontana dalla certezza delle precedenti. La denominazione soprascritta non è fondata su d' altro, che su convenienze di semplice congettura. L' effigie di questo celebratissimo fondatore della scuola Italica, scuola fertile di gran matematici e di prudentissimi legislatori, ci riman consegnata su d' alcune monete di Samo, che oltre l' essere di mediocre artifizio, rappresentano tutta la figura di Pitagora, e quindi assai indistintamente ne adombrano le sembianze del volto e la fisonomia (1). Una di queste, che ho veduta io stesso in mezzana forma coll' immagine e 'l nome dell' uomo illustre (2),

* Alto sino a tutto il petto palmi due e un quarto, [redacted]

par che somigli nell' insieme del volto alla testa del presente erma, ed ha come questo circondato il crine d' uno strofio o diadema.

Tale ornamento, di cui fra' filosofi abbiam veduto decorarsi Platone, si attribuì sovente a quegli uomini che per ingegno o per circostanze meravigliose furono reputati quasi divini: a niuno perciò si convenia meglio che a Pitagora, il quale come un nuovo Apolline era da' suoi discepoli riguardato, la cui nascita predetta dalla Pizia, la cui anima dalla memoria soprannaturale delle sue diverse trasmigrazioni si credeva su tutte le altre divinamente nobilitata. Egli che non fu del tutto alieno da tal fatta d' imposture, conosciute da lui per un mezzo efficace di regnare sulle opinioni, anche nel culto della persona cercava affettare una certa apparenza di sacra e sovrumana cosa, vestito sempre di candide spoglie, e coronato le chiome d' aureo diadema (1). L' aspetto suo sommamente venerabile, e, non ostante l' austera sua istituzione, anche oltrepassato il cinquantesimo sesto anno soprammodo venusto, rilevato da quell' abbigliamento rapiva gli animi de' riguardanti (2). Tali circostanze quadrano coll' effigie proposta, la

---

ricordato in quest' opera. La gentilezza di questo colto signore mi permette poterne aggiungere un disegno in fine del tomo.

(1) Eliano, *Var. hist.*, XII, cap. 32.

(2) Vedansi gli autori citati dal Bruckero, *Hist. Phil.*, Per. I, par. II, lib. II, cap. 10, § 11.

quale certamente più di qualunque altra sinor pubblicata può degnamente difendere questo nome (1).

TAVOLA XXVII.

Sofocle *.

Il presente bustino conserva nel petto la greca epigrafe in parte mancante, ma pure abbastanza intera per supplirne facilmente il principio, e ravvisarvi il nome del principe della greca tragedia. Le lettere

. . . ΦΟΚΛΗϹ

son chiaramente il resto del nome

ϹΟΦΟΚΛΗϹ

Sophocles.

Che se mai se ne volesse immaginare altro della desinenza medesima per porre in questione que-

(1) Nella piccola collezione Vaticana di Clemente XI era stato imposto il nome di Pitagora ad un erma pur diademato come questo è, dal che sembra che a monsig. Bianchini, da cui dirigevasi quella raccolta, non fosse sconosciuta una medaglia simile alla poc' anzi alle-

sto autentico ritratto del sommo tragico Ateniese, la simiglianza del nostro marmo coll' immagine del *clipeo* Farnesiano che ha il nome stesso; ed il diadema che pur come in quello gli avvince il capo, torrebbero ogni ambiguità (1). Questo fregio, secondo che si è accennato, in personaggi non di regia fortuna, è quasi un simbolo d' apoteosi: e comecchè ad ogni eccellente poeta possa in certo modo adattarsi, a' quali i titoli di sacri o divini ingegni ha spesso attribuiti la meraviglia delle nazioni, pur d' alcuni è più particolare, ai quali le circostanze della lor vita, o gli onori della tomba e memoria loro, l' han reso più proprio. A pochi perciò può convenirsi piucchè a Sofocle un tal fregio, poeta che fu pe' suoi talenti creduto degno di conversare anche vivo cogli stessi dei (2), e dopo la cui morte si disse che Bacco, il tutelar Nume degli scrittori teatrali, apparisse al capitano de' Lacedemoni che si trattenevano ostilmente attorno d' Atene, imponendogli di onorar cogli eroici e mortuali onori nel defunto Sofocle la novella Sirena della greca poesia (3).

---

(1) Fabri, *Imag.*, n. 136. Il Bellori lo dà senza il diadema, e così dopo lui il Gronovio (*Thes. antiq. Gr.*, tom. II, 62), ma è nell' originale.

(2) Plutarco in *Numa* dice ch' Esculapio stesso fu visibilmente ospite di Sofocle mentre questi viveva, e che rimanevano sino a' suoi tempi delle prove di sì meravigliosa avventura.

(3) Pausania, *Attica*, o sia lib. I, cap. 21; Plinio, lib. VII,

Ciò basterebbe per la denominazione della effigie e per le sue circostanze; ma è necessario fare avvertito l'osservatore che il ritratto sinor creduto di Pindaro nelle collezioni di marmi antichi, è chiaramente il medesimo col presente: che perciò falsa dovrà aversi quella denominazione, e falsa l'epigrafe che lo ha fatto conoscer per Pindaro in un marmo Capitolino, del che già dubitavano i più avveduti anche prima del decisivo confronto del nostro monumento (1).

L'immagine di Sofocle nel picciol *clipeo* Farnesiano non era stata sufficiente a provar falsa la denominazione dell'erma Capitolino per più motivi. Perchè l'effigie di Sofocle non è in quel marmo di anguste dimensioni ugualmente chiara che nel nostro, e oltracciò alquanto corrosa: perchè le stampe, tranne quella incisa dal Galleo fragli *Uomini illustri* del Fabri, n'erano poco fedeli: perchè finalmente il marmo originale ignoto agli antiquari e a' curiosi stavasi appiattato in un armadio del palazzo Farnese alla Lungara. Ora che si conosce per Sofocle l'immagine che sin qui era creduta di Pindaro, e che s'incontra in

[redacted]

do l'effigie d'Euripide cotanto ovvie, così rare poi fossero quelle dell'altro tragico suo contemporaneo, e che l'antica letteratura gli preferiva.

TAVOLA XXVIII.

§ 1.°

Euripide *.

Al ritratto di Sofocle espresso nella tavola antecedente aggiungiamo in questa le due immagini d'Euripide e Socrate nell'ordine stesso come l'Oracolo Delfico gli aveva enunziati, arrogando al primo, cioè a Sofocle, il titolo di Sapiente, ad Euripide quello di più Sapiente, ed all'ultimo di Sapientissimo (1).

Le immagini d'Euripide sono delle più frequenti fra quelle degl'illustri uomini. Forse la moralità de' suoi scritti lo facea presso i Romani an-

---

* Alto palmi due e un terzo, scolpito in marmo pentelico. È antica la sola maschera sino a tutto il labro superiore, il rimanente è ristaurato secondo gli altri ritratti di questo tragico. Era presso il più volte lodato scultore sig. Carlo Albaccini. La santità di N. S. ne ordinò l'acquisto.

(1) Suida, v. *σοφός*:

Σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ' Εὐριπίδης,
'Ανδρῶν δ' ἁπάντων Σωκράτης σοφώτατος.

De' fondati dubbj sulla verità di quest' oracolo, peraltro assai antico, possono leggersi dedotti con buona critica in Bruckero, *Hist. Phil. Period.* I, lib. II, cap. 2, § 5.

teporre a Sofocle benchè alquanto più artifizioso nella scena e limato nella elocuzione (1)

Un erma Farnesiano col nome greco rende sicura questa immagine, ed avrebbe dovuto farla ravvisare in tre marmi Capitolini ascritti senza ragione ad Esiodo (2).

Aggiunta dell' autore.

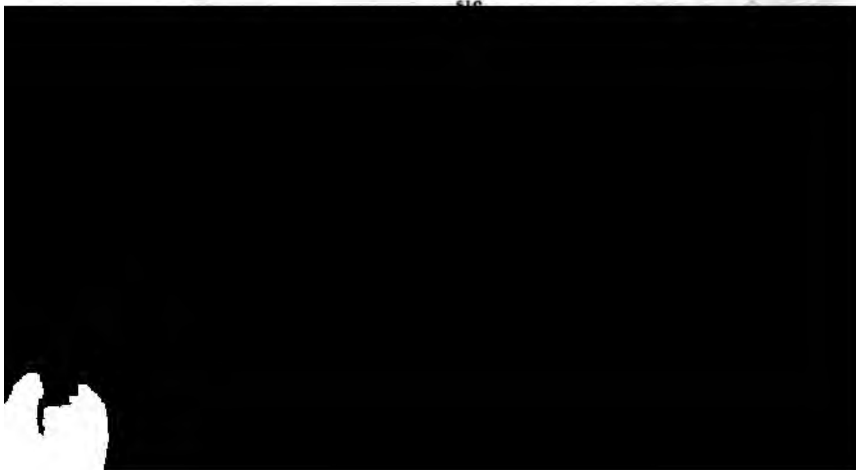
La notizia d'un raro monumento del Museo Borgia a Velletri comunicatami gentilmente dall'eruditissimo Porporato di questo nome, mi è pervenuta troppo tardi per poterla a suo luogo inserire, ma pure a tempo per soggiungerla ora qui. Consiste in un erma doppio come i nostri delle tavole XX e XXIV, le cui teste sono però in gran parte detrite: ma l'epigrafi greche delle quali è insignito da ambe le facce sono assai curiose e si leggono così:

ϹΟΛωΝ ЄΞΗΚЄϹΤΙΔΟΥ

ΑΘΗΝΑΙΟϹ ϹΟΦΟϹ

sic

ЄΥΡЄΙΠΙΠΙΔΗϹ . ΝΗ . . ΑΡΧΙΔΟ .



Solon Execestidae [*filius*]
Atheniensis Sapiens
Euripides Mnesarchidae [*filius*]
Salaminius Tragoediarum
Poeta.

Oltre il nome del padre d'Euripide *Mnesarchide*, e non già *Mnesarco* come altri hanno scritto, è pur notabile questo marmo per l'unione de' due uomini illustri Solone ed Euripide, i quali ebbero per patria comune l'isola di Salamina. Ciò conferma quanto abbiamo congetturato sulle ragioni d'unire insieme i ritratti di tali uomini, a proposito delle teste addossate di Biante e di Talete ambedue Joni Asiatici. Solone, la cui patria Salamina era abbastanza cognita, è qui chiamato Ateniese come cittadino d'Atene, di cui Salamina consideravasi per un *Pago* o *Demo*, e come legislatore di quella famosa repubblica: ma d'Euripide, che potea pur chiamarsi Ateniese con quasi pari motivo, si è indicata precisamente Salamina per patria, onde si conoscesse questa sua relazione particolare con Solone, cagione forse di averli congiunti in quest' erma. Oltre di che Euripide non era talmente poeta che non potesse fra i sapienti aver luogo; e Solone era fra gli altri sapienti il più poeta.

§ 2.°

Socrate *.

La frequenza di questo ritratto, e il suo cor- [illegible] dere con tanta esattezza a quelle sembianze [illegible] ci descrive in Socrate l'antichità, bastava a [illegible] attribuire la sua vera denominazione, anche se [illegible] ce ne assicurano mag- [illegible] esti è il Farnesiano, che [illegible] i [illegible] ha nel pilastro una assai n [illegible] gr [illegible] e [illegible], la quale non avendo

* Alto palmi due e un terzo, di marmo greco, fu trovato negli scavi di *Roma-vecchia*, ordinati da N. S. Vedesi riportato sopra un erma *acefalo* già della villa Negroni, che ha scritto nel pilastro il nome di Socrate.

(1) Il naso di Socrate simo, gli occhi in fuori, la testa calva, sono provati con tanta evidenza, che invano ha tentato il Fabrizio (*Biblioth. Gr.*, lib. II, cap. 33, § 30) di porre in dubbio la caricatura di questo savio, che poteva ciò non ostante avere una interessante e non ingrata fisonomia. Vedasi Bruckero, l. c., § 3. La rassembranza del volto di Socrate co' Sileni già dagli antichi inculcata è stata cagione che Giovanni Chifflet ha preso, in un opuscolo intitolato *Socrates*, per allegoriche immagini di questo filosofo alcuni capricciosi innesti di maschere Sileniche e di vari simboli, che ora si conoscono col nome di *chimere*, e *grilli* dicevansi dall' antichità. Le maschere usate ne' Baccanali, e ammassate insieme con altri ornamenti e utensili, par che abbian data occasione a simili scherzi.

io veduto edita, ho stimato opportuno soggiunger qui in nota (1).

Più d' un erma di Socrate è nella collezione Pio-Clementina. Il nome che si legge in uno di essi così:

CωKPATHC

è genuino, ma quell' erma era *acefalo*, e la testa sostituita vi è stata attamente sì, ma recentemente riposta.

---

(1) ΕΓΩΟΥΝΥΝΠΡΩ
ΤΟΝΑΛΛΑΚΑΙΑΕΙΤΟΙ
ΟΥΤΟΣΟΙΟΣΤΩΝ
ΕΜΩΝΜΗΔΕΝΙΑΛ
ΛΩΙΠΕΙΘΕΣ . . . .
ΗΤΩΙΛΟΓΩΙΟΣΑΝ
ΜΟΙ . . . . ΖΟΜΕ
ΝΩΙΒΕΛΤΙΣΤΟΣ
ΦΑΙΝΗΤΑΙ

Ἐγὼ οὐ νῦν πρῶτον, ἀλλὰ καὶ ἀεὶ τοιοῦτος, οἷος τῶν ἐμῶν μηδενὶ ἄλλῳ πείθεσθαι ἢ τῷ λόγῳ, ὅς ἄν μοι ἐξεταζομένῳ βέλτιστος φαίνηται.

Che in latino può tradursi così:

Non ego ab hoc primum tempore sed ita semper me habui, ut nulli meorum auscultarem magis quam rationi, quaecumque coniectanti mihi potissima videretur.

Questo assioma contrario alla filosofia settaria era forse attribuito al nostro filosofo negli scritti di qualche Socratico (se ciò vi si trovi ancora non mi riesce di certificarlo), e lo avrà fatto incidere perciò sotto il suo erma un amatore della *Eclectica* filosofia, *nullius addictus iurare in verba magistri.*

TAVOLA XXIX.

Pericle *.

Il ritratto di questo illustre Ateniese, ugualmente celebre nella storia civile che in quella delle lettere e delle arti, si è dovuto agli scavi che la munificenza di Nostro Signore fece proseguire a sue spese ne' colli Tiburtini, ove si congettura essere stata in antico la villa di Cassio, anche dopo che poteansi que' luoghi credere esauriti dalle ricerche e dai ritrovamenti fattivi già con gran fortuna da' privati. Contemporaneamente ne uscirono a luce due ermi di Pericle, il primo e 'l più singolare de' quali per arte e per conservazione è rappresentato in questo disegno (1); ed

* Alto dalla sommità dell' elmo sino a tutto il petto palmi due e tre quarti. Fu trovato vicino a Tivoli nello scavo altre volte ricordato della *Pianella* di Cassio, fatto proseguire a spese di Sua Santità dopo che altri vi avevano dissotterrato tanti monumenti che a suo luogo si sono accennati. L' erma è di marmo pentelico o sia *ci-*



ha nel pilastro la sua vetusta iscrizione del carat-

Un terzo erma di Pericle senza iscrizione sino allora incognito, ma reso poi chiaro con questa scoperta, esisteva già in una villa di Roma; ora più non vi si vede. Sembrami questo il luogo opportuno di fare osservare al lettore essere molto frequente negli scavi di antichità il ritrovamento di pezzi raddoppiati, come si è detto essere avvenuto degli ermi di Pericle. La villa Adriana ha somministrato di ciò i più splendidi esempli. Due simulacri simili, copie ambedue del Discobolo di Mirone, vi furono dissotterrati l' anno scorso nel sito della villa Fede, uno acquistato da Nostro Signore, l' altro dal sig. Jenkins. Due are triangolari affatto simili anche ne' lor bassirilievi rappresentanti tre Genj di Marte coll' elmo, la spada e lo scudo del Nume trovate nello stesso luogo ebbero lo stesso esito. Si noti che nel Museo Kircheriano ve n' ha una terza del tutto conforme, e rinvenuta parimente ne' ruderi Tiburtini di quella delizia imperiale. Nello scavo del *Colombaro* per la via Appia, ricordato alla tav. XV, si scoprirono due statue ch' erano ripetizioni del Mercurio detto l' Antinoo di Belvedere, edito nel nostro tomo I, tav. VII, fra di loro simigliantissime, sennonchè una delle due era di più esatto lavoro, come sovente in tali casi suole osservarsi. Negli scavi attuali di *Roma-vecchia* si sono trovati tre putti in atto di strangolare un' anitra, tutti perfettamente simili a quello del Museo Capitolino (tom. III, tav. LXIV), non però eguali affatto nel merito d' arte. Lo stesso dee pensarsi della maggior parte di que' simulacri doppi che si trovano, e più si trovavan prima, nelle collezioni, come gli altri due Mercuri simili al citato Vaticano detto l' Antinoo, ch' erano in villa Mattei; i due Ercoli Farnesiani leggermente differenti nella composizione ed uguali nella mole; le due Muse del palazzo Lancellotti, una delle quali è ora nel Pio-Clementino, pubblicata nel nostro tomo I, tav. XVII, pag. 120. Lo stesso può dirsi di tanti altri monumenti

tere stesso quadrato, con che abbiam veduto esser notate quelle de' sette savi, così:

ΠΕΡΙΚΛΗΣ
ΞΑΝΘΙΠΠΟΥ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ

Pericles
Xanthippi [*filius*]
Atheniensis.

Il lavoro della testa è assai più elaborato e fino che non soglia essere ordinariamente negli ermi de' ritratti illustri, e la nobile semplicità dell' arte greca si mostra nell'immagine di quel grand' uomo che diè sì bel campo a' talenti di Fidia e d' Ictino, e a cui si debbe la prima epoca e forse la più luminosa della perfezione e dello splendore delle arti belle. Alcuni pensarono che il soprannome d' Olimpio che ottenne egli da' suoi contemporanei, più che alla felicità delle sue imprese in pace ed in guerra, o alla forza della sua tonante eloquenza, si riferisse alla grandiosità e alla munificenza delle sue fabbriche colle quali abbellì Atene e la Grecia, e vi fissò la meravi- [redacted]

glia di tutti i secoli (1). Alla quale opinione par che suffraghi il veder da' Greci imposto il soprannome stesso all' imperatore Adriano (2), i cui genj fur tutti pacifici, e che si studiò d'abbellire il mondo romano con sontuosi edifizi, e più di ogni altra città Atene stessa, dove perfezionò il gran tempio di Giove ad emulare il Partenone e i Propilei di Pericle, e dove il titolo ottenne di nuovo fondatore.

Pericle nel nostro marmo ha il capo coperto della celata, come Plutarco c' insegna essere egli stato effigiato dagli scultori, i quali si studiavan così di nascondere la forma della sua testa straordinariamente grande e dilatata verso l' occipizio (3), difetto unico della sua persona, che pareggiava nel resto tutta l' avvenenza di Pisistrato, come ne

---

(1) Plutarco in *Pericle*, tomo I, pag. 344, *ed. Bryani*: καί τοὶ τινὲς ἀπὸ τῶν οἷς ἐκόσμησε τὴν πόλιν... Ὀλύμπιον αὐτὸν οἴονται προσαγορευθῆναι: *Pretendono alcuni che il soprannome d' Olimpio gli fosse imposto per gli ornamenti onde abbellì la città.*

(2) Spanh., *de usu et praest. num.*, tom. II, diss. XII, § 13; Buonarroti, *Medaglioni*, p. 317.

(3) Plutarco, ivi, pag. 339: Τὰ μὲν ἄλλα τὴν ἰδέαν τοῦ σώματος ἄμεμπτον, προμήκη δὲ τὴν κεφαλὴν καὶ ἀσύμμετρον. ὅθεν αἱ μὲν εἰκονες αὐτοῦ σχεδὸν ἅπασαι κράνεσι περιέχονται, μὴ βυλομένων, ὡς ἔοικε, τῶν τεχνιτῶν ἐξονειδίζειν: *Non avea nelle sue sembianze difetto alcuno, sennonchè nel capo ch' era bislungo e sproporzionato: onde avviene che le sue immagini son quasi tutte coperte d' elmo, non volendo, a quel che sembra, gli artefici rilevare questo suo difetto.*

rappresentava con mirabile rassomiglianza tutte le forme.

TAVOLA XXX.

ASPASIA *.

Assai fortunato e singolare accidente è stato quello, che da' cavamenti fatti in siti molto lontani e diversi l'uno dall'altro, per arricchire di monumenti il Museo Pio-Clementino, sieno usciti per la prima volta i due ritratti sino a quel punto ignoti d' Aspasia e di Pericle.

Questa donna cotanto celebre, che dal molle clima e da' raffinati costumi dell' Asia soggetta, fu la prima a portar nella libera Grecia quella studiata e dotta eloquenza che Pericle apprese da lei, che Socrate ammirò, e che i talenti ateniesi portarono poi al sommo della sua perfezione, doveva tanti suoi pregi all' emulazione ch' ebbe per un' altra famosa donna, Targelia di Mileto sua compatriotta, giunta per tal via a valer molto nella corte de' Satrapi che governavano pel gran re le [redacted]

La mediocrità dello scalpello ond' è condotta questa immagine non lascia risaltare gran fatto le naturali attrattive d' Aspasia, colle quali illuminò i suoi talenti: ed assai poche ne può rappresentare un marmo dove nè la delicatezza della carnagione, nè la vivezza degli occhi si può ritrarre. Forme abbastanza regolari e fisonomia significante si distinguono ancora nell' erma, dov' è sculta coperta d' un velo, come per l' ordinario soleano comparire in pubblico le donne greche, ma col crine elegantemente calamistrato come si conviene a colei che non credevasi autorizzata delle sue qualità straordinarie a trascurare i piccioli e comuni mezzi di piacere, sempre più sicuri come più naturali.

L' invidia delle altre donne, la sua luminosa comparsa, e la potenza di Pericle che diventò suo marito, l' esposero a passeggiere, ma violente contraddizioni, e alla malignità del teatro, che si compiaceva satirizzare con molta indecenza quei difetti che non vanno ordinariamente disgiunti da tanta cultura.

Gl' *Iconografi* voleano avere un ritratto d' A-

---

ciò che da altri è andato raccogliendo il Bayle nell' articolo *Pericles*, nota (*O*) del suo Dizionario. La storia di Aspasia scritta dal Burigny, di cui si legge un estratto nel tomo XXXI della *Storia dell' Accademia delle Iscrizioni, ec.*, non contiene cosa che non si legga nella citata nota del Bayle, quantunque il Burigny lo tacci di grave omissione per non aver in quella sua opera donato ad Aspasia un articolo.

spasia; si eran perciò avvisati di riconoscerla nella fisonomia d'una Minerva armata, incisa in diaspro rosso dall'artefice Aspasio (1). Questa gemma che è nel Museo Imperiale è stata di nuovo pubblicata dal sig. Eckel che ha dileguato l'equivoco di cui già si erano avveduti parecchi antiquari (2).

Il nostro erma ha scritto nel basso del pilastro il nome della donna illustre così:

ΑϹΠΑϹΙΑ

Aspasia.

E quantunque il marmo sia spezzato, non v'ha dubbio dalle commissure che non formasse un sol tutto con questa singolarissima effigie che adornava probabilmente qualche delizia romana sul lido del Tirreno presso alla colonia de' Castronovani.

TAVOLA XXXI.

Alcibiade *.

Il ritratto d'Alcibiade si conosceva e si produceva dagl'*Iconografi*: e quantunque non fossero



abbastanza certi e notorj i monumenti da' quali era stato fissato (1), convien dire che que' riscontri che aveano servito di norma a determinarlo non fossero del tutto erronei, poichè veramente le immagini che portarono sino ad ora il nome d'Alcibiade su tali motivi, alla nostra autenticata dall'iscrizione non mediocremente rassembrano, specialmente in quella caratteristica particolarità della barba divisa in minuti ricci quasi attaccati alla cute, che vestono come d'una folta lanugine tutto il mento e l'anterior sommità del collo sotto le fauci, appunto qual ci descrive Platone quella d'Alcibiade (2).

---

palmi due e once tre, scolpito in marmo lunense o di Carrara; fu trovato alla villa Fonseca sul Celio insieme cogli ermi doppi editi sopra alle tavole XX e XXIV, e acquistato per ordine di N. S.

(1) Fabri, *Imag. Illustr.*, n. 4; Bottari, *Museo Capitol.*, tomo I, tav. XVI.

(2) Platone, in *Protagora*, ci dipinge Alcibiade, *πώγωνος ὑποπιμπλάμενον, tutto pieno di barba al di sotto del mento*. I ritratti d'Alcibiade ci mostrano chiaramente che nel vocabolo *ὑποπιμπλάμενος* la particola *sub* (*ὑπὸ*) componente non dee restar oziosa come altrove nell'uso del composto medesimo, ma che ha qui un significato reale da non potersi facilmente rendere in altra lingua con una sola voce. Se in questo ritratto d'Alcibiade non ritroverà taluno quella straordinaria avvenenza che lo rese ne' suoi anni giovanili *principem forma* (Plinio, l. XXXVI, § IV, 8), e che poi lo facea sempre comparir dotato di quella bellezza ch'è la più propria di ciascuna età della vita, dee ricordarsi e tutto ciò che abbiamo osservato sull'apparenza dell'effigie marmoree alla tavola precedente, e che lo scalpello non è in questo erma de' più felici.

Il nostro erma, oltre quest' apparenza che lo ravvicina alle divulgate immagini del figliuolo di Clinia, ha poi nel dinanzi del pilastro le lettere

ΑΛΚΙΒ . . .

la metà per l' appunto delle componenti il nome ΑΛΚΙΒΙΑΔΗΣ, *Alcibiades*, che in antico vi si dovea leggere tutto intero, e che rende oltremodo importante e curiosa questa scultura, la quale dovrà servire omai di esemplare onde ritrarre le sembianze di quel singolarissimo Ateniese, e dove riscontrare altre antiche immagini che gli possano appartenere. Di fatti ho scoperto col semplice confronto del nostro marmo due altri nobili monumenti che rappresentano lo stesso prodigioso uomo, uno de' quali è la sua statua ignuda nel Museo Pio-Clementino (1): l' altro, il suo busto sino a mezzo il corpo colla manca avvolta nel pallio, colla destra in atto di concionare, monumento prestantissimo pel lavoro e pel soggetto, trovato ne' suoi scavi Aricini, e posseduto da monsig. Antonio Despuig già uditore di Rota, ed ora vescovo d' Origuela, che nella scelta collezione in pochi anni da lui adunata gelosamente lo custodi-

[redacted]

stro erma la singolarità d' una seconda epigrafe nel lato destro, concepita in versi esametri, ma frammentata, ch' è del seguente tenore:

ЄICINMOIΔΥΑΔЄ ΑΦΟΙΟΜΟΝΥΜ
ΟΙΔΥ ΟΜΟΙΟΙ
ΟΙΜЄΧΡΙΜЄΝΖωΟΥCΙΤΟΝ . . . ΟΝ
ΟΥΚЄCΟΡωCΙΝ
ΑΥΤΑΡЄΠΗΝ . . . .

La leggo e supplisco nel secondo verso così:

Εἰσὶν μοι δύ' ἀδελφοὶ ὁμώνυμοι δύ' ὁμοῖοι
Οἱ μεχρὶ μὲν ζῶσι τὸν ἥλιον οὐκ ἐσορῶσι
'Αὐτὰρ ἐπὴν . . . .

Sunt mihi duo fratres homonymi, duo similes;
Qui usque dum vivunt Solem non adspiciunt:
At postquam . . . .

Di nome e di sembiante ambi simili
Ho due fratelli, e non mirano il sole
Infin che han vita: ma poi tosto, come . . .

Questi versi appartengono evidentemente ad alcuno di quegli enimmi o indovinelli che i Greci appellaron con proprio nome *grifi*, che furono molto in voga ne' primi periodi della lor cultura, come lo erano già da secoli antichissimi presso la sapienza orientale. Costumarono enunciarli in metro, come in metro si proponevano ordinariamente dalle nazioni d' Oriente, dalle quali i Greci imitavano in ciò il genio e l' usanza (1). Fra i

(1) Il più antico testimonio dell' uso degl' indovinelli fralle nazioni orientali è ne' libri sacri al cap. 14 dei *Giudici*. Fragli scrittori profani che ne ragionano sono da

molti *grifi* de' Greci sino a noi pervenuti, due ve ne ha cotanto per l' espressioni e 'l pensiero analoghi al nostro, che mi è forza non ometterli in questa esposizione. Il primo è attribuito a Cleobulo, uno de' sette, ed è come siegue (1):

Εἷς ὁ πατὴρ, παῖδες δὲ δυώδεκα· τῶν δὲ ἑκάστῳ
Κοῦραι ἑξήκοντα διάνδιχα εἶδος ἔχουσαι,
Αἱ μὲν λευκαὶ ἔασιν ἰδεῖν, αἱ δ' αὖτε μέλαιναι.
Ἀθάνατοι δέ τ' ἐοῦσαι ἀποφθινύθουσιν ἅπασαι.

Uno è 'l padre e son dodici i suoi figli,
Ciascun de' quali ha di diverso aspetto

---

vedersi Plutarco nel *Convito*, che mostra essere stati in voga gli enimmi presso gli Egiziani, da' quali forse n' era passato il genio fra' greci sapienti; ed Ateneo, che nel libro X de' suoi *Dipnosofisti* ne parla diffusamente e con assai curiose notizie dal cap. XV sino alla fine del libro. Varj letterati moderni, oltre al Giraldo che ne compose un opuscolo a parte, hanno toccato ed illustrato sovente questo argomento. A quelli che ha già mentovati il Fabrizio nella sua *Bibliographia antiquaria*, cap. XIX, § VII, debbono aggiungersi il Jablonsky ne' *Prolegomeni* del suo *Pantheon*, che ha radunato in poche pagine quanto di più interessante ci resta in tal genere dagli antichi scrit- [redacted]

Sessanta figlie, bianche altre, altre brune:
Sono tutte immortali, e peron tutte.

Questo enimma indica l'anno co' dodici mesi, ciascuno di trenta dì e trenta notti: nel che è da notarsi che la voce ἡμέρα significante presso i Greci il giorno, essendo feminina, corrisponde meglio allo scherzo dell'enimma. Noi potremmo dir *la giornata*.

L'altro di Teodecte Faselite è sullo stesso fare, ed è il seguente (1):

Εἰσὶ κασίγνηται δίτται, ὧν ἡ μία τίκτει
Τὴν ἑτέραν· αὐτὴ δὲ τεκοῦσα πάλιν γ' ὑπὸ ταύτης
Τεκνοῦται.

Son due sorelle, e l'una all' altra è madre;
E quella che pur dianzi fu la madre
Divien figlia a vicenda.

S'intendono con questo la notte e 'l giorno o *giornata*, come sopra si è avvertito. La conformità che serban col nostro questi due epigrammi enimmatici, sembrami da per se stessa evidente.

Avrà certamente il lettore qualche curiosità di sapere il senso anche del nostro epigramma, e di congetturare almeno qual possa essere la soluzion dell'enimma: io qui ne propongo una, che a vero dire tanto più è incerta quanto n'è mutila e mancante la proposizione. Se non soddisferà non ne sarò meravigliato, giacchè da tanti ingegnosi uomini non si è potuto ancora sennon con molta

(1) Ateneo, l. c., cap. 19.

incertezza trovare il significato d' un altro ch' è intero, e ch' era uno de' più comuni presso gli antichi (1). Ma senz' altri preamboli, a me pare che questi tre fratelli tutti simili, e del nome stesso, possano essere i tre *spazj* o *riparti* (Μόροι o Κλῆροι in greco di genere mascolino), ne' quali e non in quattro si divideva la notte ne' vetustissimi tempi (2). Furon poi detti più comunemente *custodie*, e da' Latini *vigilie*. Quel che parla è il medio, e accenna il primo ed il terzo, de' quali acconciamente si dice sinchè vivono o durano, non vedere essi il sole, che poi sorge dopo la morte del terzo, ed era già in occaso avanti che il primo nascesse. Tale sarebbe forse il compimento dell' epigramma.

Anche il veder questo enimma iscritto ad un erma, non sembrerà senza mistero, e se ne vorrà indagar la ragione: io per me penso che il luogo al cui ornato serviva il marmo, abbia dato motivo anche all' epigramma. Sappiamo dagli anti-

(1) Vedasi Casaubono ad Ateneo, lib. X, cap. 22.

(2) Le autorità che ciò provano, fralle quali una di

[redacted]

chi essere stati gl' indovinelli uno de' più comuni divertimenti de' banchetti e delle piacevoli conversazioni (1): non abbiam dunque altro a supporre sennon che l'erma fosse destinato all'abbellimento d'un *Triclinio* o d'un' *Esedra*, per comprendere con che intenzione siavi stato inciso quell' enimma. Non fu altra a quel che parmi sennon quella di solazzare la compagnia, e suggerirle in un luogo destinato al piacere e al diporto alcun gradevole ed ingegnoso trattenimento.

TAVOLA XXXII.

Zenone Cizièo *.

Il collo torto e piegato verso la manca spalla, sembrami che aggiudichi ad evidenza a Zenone lo Stoico il presente ritratto, di cui si rileva que-

(1) Difatti Platone chiama questa sorta d'indovinelli *ambiguità convivali*, *τὰ ἐν ἑστιάσεσιν ἐπαμφοτερίζοντα* (*de Rep.*, lib. V, sul fine): vedansi inoltre Plutarco ed Ateneo ne' luoghi allegati sopra. Non serve perciò ricordar qui l'enimma iscritto in un donario d'un tempio greco, del quale fa menzione lo stesso Ateneo (ivi, cap. 22), nè le iscrizioni enimmatiche de' simulacri egizj, come quella che rammenta Plutarco (*de Isid. et Osir.*).

* Alto dalla sommità del capo sino a tutto il petto palmi due e once sette; scolpito in marmo pentelico: proveniente da incerto scavo, la munificenza di N. S. ne arricchì il Museo.

sta particolarità da Laerzio insin dal principio (1), e a cui convengono ancora la fronte contratta e rugosa, l'abitudine piuttosto gracile, ed il viso arcigno (2).

Lo scultore non ha voluto certamente a caso dar questa deformità alla presente immagine: ed è assai probabile che abbia così preteso di farla riconoscere a prima vista senz'altro segno od epigrafe per quella di Zenone (3).

Siccome niun' altra simile ce ne resta dall' antichità, può facilmente estimarsi quindi il pregio di quest' erma, che ci rappresenta un uomo cotanto singolare ed illustre nella storia della filosofia. I tratti del suo volto sono espressivi e pieni di sentimento, e ci mostrano nel lavoro la facile e grandiosa maestria del buon secolo.

---

(1) Diogene Laerzio, lib. VII, cap. 1, § 2: Τὸν τράχηλον ἐπὶ θάτερα νενευκὼς ἦν, ὥς φησι Τιμόθεος [redacted]

TAVOLA XXXIII.

ZENONE L'EPICUREO *.

Il ritratto scolpito in questo marmo, contrassegnato col nome di *Zenone* (ZHNΩN), rassomiglia assai al bustino di bronzo Ercolanese insignito dello stesso nome (1). Gli espositori di quel monumento si trovaron dubbi a quale Zenone attribuirlo: sembrava loro che il ritratto non corrispondesse colla descrizione che si ha del Cizièo, nè dimostrasse quella grazia ed avvenenza di sembiante che distinguea l'Eleate. E per lo Stoico o Cizièo, non andarono essi certamente errati, come il ritratto nella tavola precedente da noi esibitone lo assicura. Più difficil dubbio rimane circa Zenone Eleate. L'obiezione da essi proposta per negargli questa immagine, come non abbastanza avvenente, mi sembra frivola; poichè l'età provetta, la barba, la mancanza di quelle qualità del sembiante, che mal si esprimono dalla scultura, fanno sì che se ne diminuisca l'appariscenza, quantunque poi ninna deformità vi si scorga.

Miglior ragione per escludere l'Eleate, e rav-

---

* Alto dalla sommità della testa sino a tutto il petto palmi due e once tre scarse, scolpito in marmo di Carrara. Era in Napoli, donde trasporato a Roma da un negoziante, la Santità di N. S. ne fece acquisto.

(1) Tomo V, o sia I *de' bronzi d' Ercolano*, tav. XV e XVI.

visarvi il Sidonio o l'Epicureo (1), è la circostanza degli altri bustini di Epicuro, di Metrodoro e d'Ermarco, tutti filosofi di quella scuola, e trovati insieme con quello che porta il nome d'uno Zenone. Quindi non è inverisimile riconoscervi piuttosto Zenone l'Epicureo; tantoppiù che se la storia filosofica non gli concede egual celebrità agli altri due, pare che negli ultimi tempi della repubblica, ne' quali quella filosofia divenne la più comune fra gli uomini di stato e di lettere che Roma vantava, Zenone l'Epicureo acquistasse gran fama, essendo stato il maestro non solo di Lucrezio, di Cotta e d'Attico (2), ma di Cicerone stesso ancor giovinetto; presso cui se ne legge il nome con molta lode, ed il quale ci assicura ch'egli anche presso i greci scrittori passava pel principe o *Coriféo* de' filosofi Epicurei (3). Se dunque il bustino di bronzo a quest'ultimo Zenone si attribuisce, a lui spetterà anche il presente erma che ne rintraccia la stessa fisonomia.

Il nome di Zenone così assoluto senza quel della patria o del padre, o almen della setta, si legge

intanto sotto due immagini affatto diverse, cioè sotto l' Ercolanese e la Farnesiana pubblicata dal Fabri (1), per tacer d'una terza che il Bellori trasse dalle *schede* dell' Orsino, e che forse rappresenta la stessa persona che la nostra o l' Ercolanese (2). Di più, niuna delle due può attribuirsi a Zenone lo Stoico, dalla pendenza del collo evidentemente contrassegnato nell' erma pubblicato qui innanzi, filosofo celebre forse, e per gli scritti e per la scuola, piucchè gli altri due, e che poteva non difficilmente indicarsi col solo nome senz' altro aggiunto. Può congetturarsi per ischiarimento di siffatta difficoltà, che i ritratti di questi illustri uomini distribuiti ne' portici, nelle biblioteche e ne' musei, secondo le loro classi, e in compagnia de' lor maestri e discepoli, si distinguessero abbastanza dalla lor situazione medesima; talchè non accadesse di confondere con Zenone Piziėo l' Eleate, sol perchè quest' ultimo venisse collocato in compagnia di Parmenide o di Democrito; nè con questo stesso l' Epicureo, il quale con Epicuro e co' seguaci di lui aveva luogo, siccome abbiam veduto ne' ritrovamenti dell' Ercolano (3). La qual disposizione se, come han

(1) *Imag. ex Bibl. Fulvii Ursini*, n. 151.

(2) Bellori, *Imag. Illustr.*, n. 41; si avverta ch' essendo copiata solo da un disegno e non dal marmo originale, possono supporsi le forme non leggermente alterate; pur nè dalla nostra, nè dalla Ercolanese varia gran fatto.

(3) Per l' erma nostro e pel Farnesiano potrebbe ta-

creduto gli espositori di que' monumenti, tanto sarà estimata valere che il ritratto di Zenone ivi trovato si riguardi per immagine di quel successor d'Epicuro lodato da Cicerone, ed avuto da' Romani cotanto in pregio, a lui dovrà aggiudicarsi anche il nostro erma, il quale ad un qualche Zenone assai famoso certamente appartiene, come il nome anticamente sottoscrittovi e la rassomiglianza col bronzo napolitano ce ne fan fede.

TAVOLA XXXIV.

§ 1.°

Epicuro *.

Quel che Plinio e Cicerone ci han tramandato circa la frequenza delle immagini d'Epicuro che si trasportavano per le camere, s'incidevano e nelle gemme degli anelli, e nelle argenterie delle mense (1), ci viene confermato dal gran numero

luno idearsi che nel pilastro sottopostovi si leggesse qual-



[redacted]

di teste antiche di questo filosofo che pur or ci rimangono, e che ignote sino alla metà circa del corrente secolo, vennero poi con sicurezza indicate da una doppia scoperta, cioè da quella dell' erma scritto del Campidoglio dissotterrato sull' Esquilino (1), dall' altra del bustino di bronzo pur fornito d' epigrafe greca trovato negli scavi dell' Ercolano (2).

La sua setta ch' ebbe in Roma tanti seguaci, come abbiamo accennato alla tavola antecedente, fu motivo senza dubbio di sì moltiplicati ritratti (3): due de' quali si conservano nel Pio-Clementino simili perfettamente a' già conosciuti.

§ 2.°

Metrodoro *.

Piucchè la propria celebrità, l' amicizia d' Epicuro raccomandò a' posteri il nome di Metrodoro,

---

lib. V, 3. Il più volte lodato in quest' opera sig. cav. d' Azara possiede nella sua scelta Dattilioteca un bel niccolo, ov' è incisa in profilo la testa d' Epicuro.

(1) *Museo Capitolino*, tomo I, tav. V, pag. 12.

(2) *Antichità d' Ercolano*, tomo V, I *de' Bronzi*, tavola XIX e XX.

(3) Nel Campidoglio ve ne ha altri due oltre l' erma scritto, e sono editi nel I tomo di quel Museo alle tavole XXV e XXX. Presso il sig. cav. d' Azara ve ne ha uno bellissimo.

* Alto con tutto il petto palmi due e once 5: è scolpito in marmo pentelico. Proveniente da incerto scavo, fu acquistato da N. S.

e ne fece onorare e ripeter le immagini. L'erma doppio Capitolino pocanzi allegato ci ha fatto conoscere questo ritratto, onde poi si è ravvisato e in un bronzo dell'Ercolano (1), e in molti marmi (2), fra' quali è 'l presente; oltre un erma che nella collezione del Campidoglio passava per isconosciuto (3). Non è però che questo filosofo Lampsaceno non si fosse da per se stesso acquistato qualche diritto di passare alla posterità, sì per gli scritti suoi filosofici, sì ancora pe' letterarj. Una sua massima che ne' primi esponeva, leggesi miseramente interpolata presso Cicerone (4). Le stra-

---

(1) Nel volume citato, tav. XXIII e XXIV.

(2) Uno presso al prelodato sig. cavaliere, corrispondente a quel d'Epicuro, uno a Noto in Sicilia, acquistato in Roma dal sig. barone Astuto di Targione.

(3) *Museo Capitolino*, tomo I, tav. V.

(4) Il luogo di Cicerone è nel lib. III, *de Offic.*, § 33, ove si legge così: *Vita omnis beata corporis firma constitutione, eiusque constitutionis spe explorata, ut a Metrodoro scriptum est, continetur.* Per poco che si rifletta alle massime di quella filosofia e alla ragionevolezza del senso, può comprendersi che le parole *eiusque constitu-*

ne allegorie Omeriche progettate da lui ne' secondi, non ci danno assai favorevole idea del suo criterio poetico (1).

TAVOLA XXXV.

Antistene *.

L' epigrafe greca del presente erma ci ha fatto conoscere per Antistene questo maestoso ritratto,

stabili, o come essi dicevano *stanti*, la prima fondata nella sanità, la seconda in uno stato di sicura speranza di non aver male, anzi bene nell' avvenire. Così Cicerone stesso espone questa sentenza di Metrodoro nel libro V delle *Tusculane*, § 9: *Tu vero, Metrodore, qui definieris summum bonum firma corporis adfectione explorataque spe contineri, fortunae aditus interclusisti?* e questa speranza, il cui oggetto qui non particolarizza, la determina poi nel lib. I, *de Finib.*, § 16, dove la dice fondata nella giustizia, e dove l' appoggia sulla sicurezza, *nihil earum rerum defuturum quas natura non depravata desideret*. Così come la felicità del corpo dipende dalla sobrietà, quella dell' animo si deriva dalla giustizia; non senza però, come riflette Cicerone nel secondo passo, qualche soggezione alla fortuna, il propizio corso della quale, o come i greci filosofi lo dicono ἐυῤῥοια, han sempre gli antichi saggi riguardato come necessario all' esser felice, prima che lo stoicismo ne' suoi paradossi s' incapricciasse di sostenere il contrario.

(1) Taziano (*Orat. contra gent.*) ci dà notizia che Metrodoro spiegava con allegorie fisiche i poemi d'Omero, sì anche i lor personaggi che sembrano men favolosi, come Agamennone, Ulisse, Elena, Achille. Stravagante opinione che qualche uom dotto ne' nostri tempi meditava di riprodurre.

* L' erma coll' epigrafe greca rappresentato di faccia è

a cui s' imponeva comunemente dagli antiquari il nome di Carneade per un motivo già dimostrato falso persin d' allora che fu prodotto (1). La notizia che abbiam dalla vita di questo fondatore de' Cinici esser lui perito di febbre etica era bastata ad altri per ritrovarlo in un intaglio ripetuto in diverse gemme che rappresenta il busto d' un

---

alto sino a tutto il petto palmi due e once otto: scolpito in marmo pentelico, fu trovato nel Cassiano di Tivoli. Vedasi il nostro I volume, tav. VIII, pag. 49 e segu. L' altro inciso di profilo ha la sola testa antica di marmo greco, trovato già nella villa Fede parimente a Tivoli, che ingombra parte del terreno ov' era la villa Adriana: il lavoro della prima è maestrevole, ma appena indicato; lo stile della seconda è della più squisita perfezione e finitezza. La prima fu acquisto della sa. me. di Clemente XIV, la seconda è munificenza di N. S. L' altezza di questa insieme col petto ripostovi modernamente è di palmi due e once sette.

(1) Una testa simile a questa d' Antistene era stata imposta sopra un erma *acefalo*, con epigrafe che conteneva il nome di Carneade. Il Fulvio Orsino l' avea avvertito nella prefazione alle sue *Immagini*: ma ciò non impedì che il nome di Carneade non si desse comunemente a simili teste piuttosto che lasciarle com' erano ano-

[redacted]

uomo estenuato e senza barba (1). Gli scavi del Cassiano di Tivoli hanno allontanato ogni dubbio col mandare in luce questo nobile monumento.

Le immagini d' Antistene conosciute una volta son divenute delle più ovvie fra quelle degli antichi filosofi, e oserei dire che dopo l'effigie di Socrate e d'Epicuro sia questa la più frequente d' ogni altra (2). Se debba attribuirsi al caso che abbia rispettato piucchè altre le immagini di questo illustre Ateniese, o se ad una trascendente celebrità, di cui negli scrittori che ci rimangono sarebbe difficile trovare argomento, non saprei deciderlo; non sarei però lontano dal credere che sia stata almeno in parte cagion di ciò lo studio del bello che predominava gli antichi. Testa più grandiosa, fisonomia più imponente di questa, con quelle chiome sì pittorescamente rabbuffate, e con quel sopracciglio ondeggiante espressivo d'un grande e severo animo, appena può raggiungersi coll'ideale. Si sarà compiaciuta l'arte antica d'un sì raro e superbo modello, e tantoppiù ne avrà moltiplicato gli esemplari che la fama e gli scritti dell' uomo insigne

---

(1) Fabri, *Imag. Ill.*, n. 20. Haym ne trovava il ritratto in una maschera di Mercurio barbato impressa in moneta d' Atene, per l' abusiva interpretazione d' alcune sigle (*Tesoro Brittannico*, tom. I, *Uomini Illustri*).

(2) Oltre le accennate nella nota (1) della pagina antecedente, non è da omettersi la Capitolina tenuta per incognita, e per tale edita nel tomo I, del *Museo Capitol.*, tav. LXXIX.

ne raccoma[illegible]davan l'immagine almeno al pari di molte altre.

[illegible]AVOLA XXXVI.

Eschine *.

Non v[illegible] assolutamente collezione che nel vantare imm[illegible]ii autentiche d'uomini illustri dell'antichità si lasci [illegible] tro [illegible] Clementino (1). Del tratto d'E[illegible] sso il Granduca la sola epigrafe in un erma [illegible]nco sul quale erasi adattata a caso una testa (2); la sincera effigie si conservava in qualche raccolta, ma non potea ravvisarsi senza questo bell'erma trovato nel Cassia-

* Alto con tutto il petto palmi due ed un'oncia, scolpito in marmo pentelico; fu trovato nel Cassiano di Tivoli, come si è già accennato nel tomo I, tav. VIII, pag. 49, n. (1).

(1) Le immagini d'illustri antichi giustificate o da greca genuina epigrafe o da contrassegno caratteristico, le quali posson perciò servir di prototipo per riscontrarvi e determinar le altre che le simiglino, son tredici: quelle di Biante, di Periandro, di Pericle, d'Aspasia, di Sofocle, d'Alcibiade, d'Antistene, di Zenone l'Epicureo, d'Eschine e di Posidippo han le loro epigrafi. Per argomento tratto dalle lor caratteristiche determinazioni si conoscono Archiloco, Zenone Cizièo e Licurgo. A questi può aggiungersi il simulacro sedente del retore Aristide che si conserva nell'annessa Biblioteca Vaticana, segnato nella sua base d'antica iscrizione.

(2) Fabri, *Imag. Illustr.*, n. 2.

so (1) siccome il precedente, e segnato sotto del petto coll' epigrafe.

ΑΙΣΧΙΝΗΣ

Aeschines.

Quantunque più d'un antico illustre abbia portato questo nome (2), il non leggervisi altro aggiunto lo fa supporre assai facilmente il più rinomato, cioè l'oratore Ateniese figliuol d' Atromèto, e famoso rivale di Demostene. Questa probabilità giunge alla dimostrazione, quando si consideri che una immagine simile alla presente accompagna nella collezione Barberina l'effigie dello stesso Demostene (3). Un' altra d'Eschine è fralle teste incognite del Campidoglio (4).

L'oratore apparisce in questo marmo di bello e robusto aspetto, come si ha che fosse ancora suo padre (5): ha corta barba, e in ciò rassembra agli altri ritratti de' contemporanei, essendo poco dopo prevaluta generalmente l'usanza di raderla, introdotta già da' Macedoni. Anche il picciol

---

(1) Quest' erma fu trovato insieme con que' de' savi e co' simulacri delle Muse; ed è da notarsi che co' nomi appunto delle Muse erano state dagli antichi distinte nove frall' *epistole* di quest' oratore (Fabric., *Bibl. Gr.*, tomo I, p. 930).

(2) Fabricio, l. c., p. 928, (*).

(3) Sono due superbe teste ben conservate nell' appartamento terreno di quel gran palazzo, simili fra loro nello stile della scultura, nel marmo e nelle dimensioni.

(4) *Mus. Capitol.*, tomo I, tav. LXIX.

(5) Apollonio sofista nella *Vita d' Eschine* premessa alle sue opere nella edizione di Reiske.

pallio rigettato sull' omero sinistro è fregio ordinario degli ermi o busti che ci presentano le sembianze degli antichi ingegni.

TAVOLA XXXVII.

Demostene *.

Si è parlato altrove come l'immagine di questo insigne oratore ci sia stata manifestata da un bronzo d'Ercolano, e come sulla traccia di quello siasi riconosciuta in simulacri, in gemme, in bassirilievi, ed in una quantità d'ermi non ordinaria (1). Osserverò qui solamente che il nostro è uno de' più belli che cel rappresentino per la conservazione e per l'arte; e soggiungerò nella nota a piè di pagina la notizia d'un' altra effigie dello stesso eloquentissimo Ateniese conservata nella villa Panfili sul Gianicolo; effigie ch' è pure stata sinora ignota a' curiosi, e poteva, attesa l'epigrafe ond' è insignita, anche prima del busto Ercolane-

---

[redacted]

se, averci additato, sebbene con minor chiarezza, quali fossero le sincere immagini di quest' uomo illustre (1).

---

(1) È questo un *clipeo* o rotella marmorea di circa tre palmi di diametro, su cui è rilevato di fronte il busto ignudo di Demostene con pallio sugli omeri. La fisonomia osservata in profilo conserva una tal qual simiglianza alle teste di Demostene, per quanto lo permettono il naso moderno, e 'l lavoro del marmo ch' è poco esatto, e sembra solo eseguito per servir d' ornamento. Nell' area sopra l' omero manco dell' oratore è una cartella quadrilatera alquanto rilevata sul fondo, su cui si vede scritto il nome del soggetto così:

AH
MOC
ΘEN
HC

I caratteri sono indubitatamente antichi, e l' errore dell' A per Δ si dee avere per uno sbaglio del *quadratario*, che forse copiava l' epigrafe a occhio senza saperla leggere, come spesso è avvenuto anche in monumenti più ragguardevoli. Così per esempio nell' epigrafe dell' *Agorà* d' Atene si legge con errore affatto simile, AΘHNAI APXHΓETIAI in vece d' APXHΓETIΔI (Stuart, *Antiquities of Athens*, tomo I, pag. 1, e pag. 5, alla nota (3)). Se alcuno si ostinasse a dubitar dell' epigrafe, dovrà riflettere che quella immagine di Demostene è collocata nella villa Panfili più d' un secolo prima che se ne conoscesse l' effigie autentica, e che ciò non ostante la rassomiglia abbastanza per comprendere che sono ambedue il ritratto della persona stessa. Il mero caso non può aver fatto combinar così bene il falsario colla verità, particolarmente in un tempo in cui l' immagine che si spacciava di Demostene era totalmente diversa (Fabri, *Imag.* 55).

TAVOLA XXXVIII.

Giulio Cesare *.

I ritratti sinceri ed autentici di quest' uomo e per fortuna e par talenti incomparabile, sono più rari a vedersi che altri non pensi. L' incertezza della sua effigie nelle monete, per difetto d' arte non ben caratterizzata nel bronzo, nè per la sua picciolezza abbastanza distinta nell' argento e nell' oro, ha dato campo a' *battezzatori* di ravvisar Cesare in molte teste e busti che non lo somigliano sennonchè in poche e comuni determinazioni del suo sembiante. Le medaglie non debbono certo essere perdute di mira in siffatta ricerca; ma allora saremo ben sicuri di non errare, quando alla rassomiglianza colle immagini de' conj antichi si aggiunga pur anco alcun' altra osservabile e non equivoca circostanza. Il busto colossale Farnesiano (1) sarà dunque il più autentico ritratto di Cesare, il quale, oltre alla conformità colle effigie di lui nelle medaglie, ha per se l' argomento della sua vasta mole e colossal propor-

[redacted]

zione, misura singolarmente propria de' simulacri degl' Iddii e de' Monarchi romani che gli emulavano in terra (1). Conosciuto Cesare in questo egregio marmo, si ravviserà pur anco nella statua Capitolina, la cui testa è ancor più bella, ma non però più simile, essendone adorno il sembiante di quel decoro e dignità straordinaria e superiore alla natura, di cui le antiche arti soleano rilevare l'aspetto de' mortali divinizzati (2). Eccetto questi due insigni e non dubbj ritratti di Giulio Cesare, più non ne conosco, anzi mi sembra che con poca ragione portino questo nome tanti altri che per tali si ostentano in più collezioni (3).

Il busto che ora osserviamo tutto antico, dee eccettuarsi dal numero delle anzidette supposte immagini. La sua rassomiglianza colla gran testa

---

(1) Benchè si trovi qualche memoria negli scrittori di immagini colossali erette nelle province a' semplici magistrati romani, che v' eran talvolta venerati ancora come Dei, non so se possa inferirsi da ciò essere stati simulacri simili anche in Roma: nè mi rammento aver mai veduto ritratto romano di proporzioni veramente colossali che non appartenesse ad alcuno de' dominatori di Roma o alla lor famiglia.

(2) È pubblicata nelle *statue* del Maffei, n. XV. Quel che qui si è detto di questo abbellimento di sembianze può confrontarsi e con ciò che si è avvertito nel tomo III, tav. VI, e con quel che si dirà qui appresso nelle note della tav. XL. Vedasi anche Figrelio, *de Statuis*, cap. 14.

(3) Così quello che tiene il luogo di Cesare nella serie de' busti Capitolini, *Mus. Capitol.*, tom. II, tav. I.

di Cesare Farnesiana, benchè non perfetta in ogni suo particolare, è pur tale e tanta che non sembra doversi ad una mera accidentalità: par piuttosto che dalla declinazione degli anni debban ripetersene le apparenti discordanze e variazioni. Così quantunque non la possiamo asserire per immagine di Giulio Cesare colla certezza medesima che le due sopra mentovate, può riguardarsi per tale con non dispregevole probabilità, la quale farà valere vie maggiormente gli altri pregi di questo antico lavoro.

TAVOLA XXXIX.

Augusto coronato di spiche *.

La rarità di questa testa indubitatamente d'Augusto non procede dal soggetto di cui molti monumenti ci son pervenuti (1), quanto dalla cir-

* Alto col peduccio palmi tre e un'oncia, scolpito in marmo pentelico. Questa testa era già in villa Mattei, inserita su d'una cattiva statua togata. Può vedersi nei



costanza della corona di spiche della quale è cinta, e che la rende unica.

Siffatta corona, ch'era stata la prima a circondar le tempia di Romolo (1), forse perciò fu data a questo celebre imperatore riputato e appellato un novello Quirino (2). O la porta egli come *Frate Arvale*, motivo per cui la cinse Romolo stesso (3): o finalmente la cagione di così coronarlo non fu diversa da quella per cui nelle monete Alessandrine e romane vedonsi al rovescio

---

de' maggiori colossi de' quali esistano reliquie, e che si vede in villa Mattei. Vi si scorge chiaramente la fisonomia d'Augusto, ma d'Augusto divinizzato, e perciò straordinariamente abbellito, come lo è in tante medaglie mezzane col titolo *Divus Augustus Pater*, e segnatamente in quelle che hanno al rovescio la statua sedente erettagli dal *consenso* di tutti gli ordini. Di questo colosso d'Augusto fa espressa menzione Marziale, lib. VIII, ep. XLIV.

(1) Plinio, lib. XXIII, § 11; Gellio, lib. VI, cap. 7; la *Corona spicea* è anche ricordata nelle *Iscrizioni Arvali* radunate e corrette dottissimamente dal sig. ab. Gaetano Marini, ed inserite nel IV tomo dell'opera *de Sacrariis templi Vaticani* del sig. ab. Cancellieri al num. XXXII. Quella lapida è nel Museo Capitolino.

(2) Svetonio, *in Octav. Aug.*, c. VII; Virgil., *Georg.* III, v. 27, al qual luogo i commentatori.

(3) D'Augusto come *Frate Arvale* si ha memoria nelle citate iscrizioni degli *Arvali* al num. I, dalle quali apparisce altri Augusti ancora essere stati ascritti a quel sacerdozio. Nello studio dello scultore sig. Ferdinando Lisandroni esistono due pregevolissime teste rappresentanti Marco Aurelio e Lucio Vero ambi in età giovanile, velati e coronati come *Frati Arvali* della corona di spiche.

della sua testa delle spiche raccolte in un fascio (1)

---

(1) Venuti, *Numism. max. mod. Musei Albani*, tavola V, 1; Gori, *Museo Fiorentino*, *Numism. max. mod. arg. et aer.*, tav. III, 2; Zoëga, *Numi Aegypt. Imp. Aug.*, n. 26, tav. 1. Potrebbe pensarsi che nel nostro marmo fosse data ad Augusto la corona di spiche per una adulazione, simile a quella per cui Virgilio volea cangiarlo in un Dio benefico e tutelare dell' agricoltura:

Auctorem frugum tempestatumque potentem.

(*Georg.*, lib. I, v. 27): se il poeta non soggiungesse ivi

. . . . *cingens materna tempora myrto.*

Per vero dire ad alcuni critici è sembrato strano che si desse qui il mirto di Venere ad un Nume, che come Cerere, Trittolemo od Aristeo dovea presiedere alla coltivazione; e taluno, giustamente rigettato dal sig. Heyne, ha tentato perciò cangiar l' interpunzione di questi versi. Non avean certamente riflettuto che la corona di mirto è ugualmente propria di Cerere principal divinità georgica, che non lo sia quella di spiche; e che perciò di mirto erano coronati ne' misteri de' Greci li Jerofanti, le sacerdotesse e i ministri di questa Dea. Ce lo insegna Istro presso lo scoliaste d' Aristofane, *ad Oed. Colon.*, v. 713, ed. Johnson. (Ὁ δ' Ἴστρος τῆς Δήμητρος εἶναι στέμμα τὴν μυῤῥίνην .... καὶ τὸν ἱεροφάντην, καὶ τὰς ἱεροφάντιδας, καὶ τὸν δᾳδοῦχον, καὶ [redacted]

per l'abbondanza, cioè, dell'annona procurata ai Romani colla conquista dell'Egitto, e forse anco per le sue frumentarie largizioni, imitate poscia da' suoi successori, e delle quali si fa da lui stesso circostanziata menzione nel monumento Anciranò. O una sola o tutte insieme le ragioni sovraccennate possono aver indotto l'artefice a così coronare la testa d'Augusto. Intanto questa pregevole ed erudita singolarità raccomanda all'osservatore il monumento, che per la parte dell'artifizio appena par degno di quell'epoca luminosa. Ma i mediocri maestri di ciascuna professione han formato il maggior numero in tutti i tempi.

TAVOLA XL.

AUGUSTO *.

Questa egregia testa d'Augusto per molti riguardi si rende insigne fra tutti i ritratti che di quel principe ne sono pervenuti. Tacendo ora dell'eccellenza dell'arte e della integrità ond'è pregevole, è singolare per alcune notabili particolarità della sua effigie e delle sue insegne. Un ri-

---

campi, siccome abbiam veduto, era pur sacra a Venere, la divina genitrice della gente Giulia, da cui per Iulo ed Enea vantavan l'origine i Cesari.

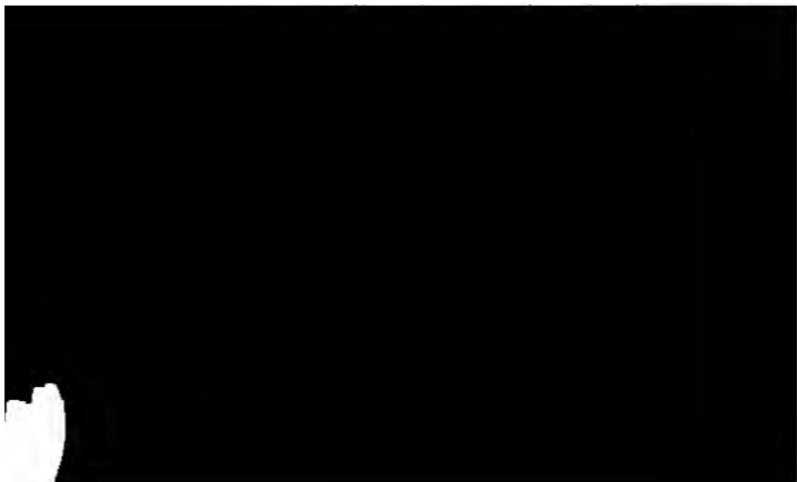
* Alto col peduccio palmi due e once nove, scolpito in marmo greco di grana minuta, detto comunemente *Grechetto*. Fu acquistato dalla Santità di N. S.

tratto d'Augusto in marmo che cel raffigurasse, come questo, in età avanzata sinora non si conosceva; tutte le altre sue immagini esprimendolo in quella età circa nella quale, superati gli avversarj e supplantati i socj del suo potere, si pose egli solo al timone dell'universo. Nel nostro marmo si ravvisano le sue sembianze alterate dalla vecchiaia, e quali appunto si mostrano nelle sue medaglie in gran bronzo restituite da Nerva (1); ma pur tali che piene appariscono di dignità, e di quella venustà grave che può decorare gli anni senili, secondo che Svetonio ce lo ha descritto (2).

In niun'altra immagine di questo principe si distinguono così bene i sovraccigli uniti che nell'indicarne le sembianze avea notati Svetonio (3).

Oggetto di più erudita osservazione sembrami la corona onde la testa è recinta, non essendo questa una delle lauree ordinarie che circondano le fronti auguste. Vedesi chiaramente che le sue foglie non sono vere, ma imitate coll'arte sulla su-

(1) La testa d'Augusto in profilo impressa in quelle



perficie d'un nastro o diadema, che nel centro è decorato d'una gran gemma orbiculare o *clipeata*, nel cui rilievo per quell' artifizio che nel disegno antico non può ammirarsi abbastanza (benchè di sì minute proporzioni, appena abbozzato, e in parte consunto) si può riconoscere il profilo di Giulio Cesare laureato.

L'uso di alcune gemme uniche orbiculari, nel mezzo della corona dove corrisponde alla fronte non è ovvio, nè dichiarato o illustrato assai dai monumenti, nè dagli scrittori. La testa colossale di Traiano in Campidoglio vedesi coronata di corona di quercia, e nella gemma *clipeata* ch' è nel mezzo della corona è scolpita l'aquila di Giove (1). In più monumenti sono adorne anche di tre gemme le corone de' sacerdoti (2). Si ha nella vita di Domiziano ch' egli cinse ne' certami Capitolini una corona d'oro ornata forse di tre gemme colle Deità del Campidoglio effiggiatevi, seppure non furono tutte e tre incise in una sola, come lo sono al rovescio de' medaglioni d'Adriano Augusto: i più insigni sacerdozj della città che assistevano l'imperatore in quella funzione aveano anch' essi corone simili, sennonchè il tipo delle lor gemme era il ritratto di Domiziano, riguardato già qual Dio dimorante fragli uomini, appunto come nella nostra è il profilo di Cesare

(1) Questo monumento non è edito.

(2) Così quella dell' Archigallo Capitolino, quella del Cistoforo Vallicelliano.

deificato (1). Finalmente le corone d'alloro e di quercia che si vedono al rovescio di più medaglie, sono talvolta arricchite d'una simil gemma, senza che però ne venga accennato il lavoro (2).

Potrebbe sospettarsi che la corona d'Augusto nel nostro marmo piuttosto che a' suoi trionfi o alla imperial dignità, le cui insegne non erano ancora abbastanza determinate (3), abbia relazione a' sacerdozj da lui esercitati: fra' quali non è inverisimile che abbia voluto insignirsi anche di quello del Divo Giulio, origine del supremo suo potere, e suo padre adottivo, la cui immagine sia scolpita perciò nella gemma riconosciuta allora da tutto il mondo romano, avea poc' anzi avuto per suo sacerdote Marco Antonio, il solo fra' viventi che potesse in possanza e splendore aver emulato l'istesso Augusto (4).

Per altro l'uso della corona *aurea* e *gemmata* (5) sappiamo essere stato dal senato concesso a Giulio medesimo fragli ornamenti e le distin-

---

(1) Svetonio, *Domit.*, cap. IV: *Capite gestans coronam aureum cum effigie Iovis, Iunonis, Minervaeque, adsi-*

zioni che accompagnarono la sovrana autorità a cui si era inalzato. Quindi non è meraviglia che d'una simile si veda fregiato il suo successore.

TAVOLA XLI.

Claudio *.

I busti di Tiberio Claudio zio e successor di Caligola, essendo rari nelle collezioni, tantoppiù si renderà pregevole e singolare il presente, che si distingue dagli altri e per le colossali sue dimensioni, e per la corona civica della quale è decorato.

Il ritratto di questo debole imperatore si riconosce e dagli altri segnali che riferiscono gli scrittori della sua sua vita (1), e dal mento alcun poco scarso e mancante che si vede nelle sue medaglie, colle quali il nostro marmo perfettamente confronta.

La corona di quercia osservasi data a Claudio ne' rovesci delle monete, dove l'iscrizione la dimostra corona civica. In altri monumenti par che sia coronato di quercia siccome un Giove terreno (2). Le immagini de' primi Cesari spesso ap-

---

* Alto col peduccio palmi quattro e once cinque, scolpito in marmo lunense. Fu trovato negli scavi della colonia Ocriculana, intrapresi per ordine di Nostro Signore.

(1) Svetonio, *in Tib. Claud.*, cap. 30: *Auctoritas dignitasque formae non defuit . . . . opimis cervicibus.*

(2) Così nel superbo cammeo del Museo Imperiale di

pariscono fregiate di questo serto: sembra che la corona d'alloro non fosse ancor divenuta così particolarmente come poi l'insegna della imperial dignità (1).

Fra tutti i monumenti che ci conservano la memoria di Claudio, il più nobile e grandioso è quello già de' Colonnesi, ora presso il re cattolico nella sua reggia di Madrid (2), il quale es-

---

Vienna, edito dal sig. ab. Eckel alla tav. VII dell' opera altre volte citata, nel quale vedonsi quattro busti: i due a sinistra de' riguardanti sono quelli aggiugati di Claudio e d' Agrippina minore, a destra e di contro ai primi que' di Germanico e della maggiore Agrippina. Claudio, oltre la corona quercea sul capo, ha nel petto l' egida a guisa di Giove.

(1) Augusto ha la corona di quercia in vece della laurea in diverse medaglie di varie grandezze e metalli. Così per esempio nel medaglioncino in cui la Vittoria è dietro il suo capo in atto d' allacciargli la corona sul crine. È coronato di quercia anche in più d' una sua effigie in villa Albani. Due teste di Tiberio maggiori del naturale han lo stesso serto, una pel corridore del Museo Capitolino, l' altra bellissima trovata negli scavi di Pantano o di Gabj, ultimamente riposta nella villa Pinciana dalla munificenza del sig. principe D. Marcantonio Borghese.



sendo allusivo all' apoteosi di quel Cesare rappresenta il suo busto coronato di raggi, e sostenuto sul dorso d' una grand' aquila posata su d' un cumulo d' armi di composizione sì ricca, e d' intaglio tanto squisito, che non cede ad altro lavoro di simil fatta. Per giustamente estimarlo basti il considerare che questa scultura era stata destinata in antico per monumento dell' apoteosi di Claudio in Boville, dov' era il *Sacrario* della gente Giulia, alla quale apparteneva egli per discendenza come nipote d' Ottavia sorella d' Augusto.

Delle altre immagini del medesimo imperatore niuna dovrà ricordarsi prima della bella statua maggiore del naturale seminuda che lo rappresenta, trovata ultimamente negli scavi Gabini del sig. principe Borghese insieme con altra simile, ed anche più rara, del suo fratello Germanico (1).

---

il ricchissimo piedestallo è ora ne' sotterranei del palazzo stesso, la testa è stata collocata in altro real palazzo detto *del Ritiro*.

(1) Merita essere registrata qui la memoria di questo nobilissimo scavo eseguito in una tenuta del sig. principe Borghese presso la via Prenestina denominata *di Pantano*, in quel luogo presso a poco dove l' Holstenio, il Fabretti e 'l Ciampini aveano fissate le ruine di Gabj. Da questo scavo e dalle lapidi e sculture ivi trovate, siam venuti in cognizione che la città di Gabj, deserta a' tempi d' Orazio e di Strabone, che vuol dire sotto di Augusto, non tardò a risorgere sotto i successori, e si manteneva fiorente bene innanzi nel secondo secolo, durante l' impero di M. Aurelio, come il consolato d' Aproniano e Paolo dell' anno dell' era volgare 168 segnato in una di quelle iscrizioni il dimostra. Ma di questo si avrà luogo più conveniente a parlare nella tav. LXI.

TAVOLA XLII.

Nerone *.

Comecchè a prima vista la corona d' alloro e la chioma bizzarramente raccolta faccian sembrare un Apolline il soggetto scolpito in questo bel marmo, per poco che attentamente se ne osservino le fattezze, e si confrontino con quelle di Nerone che ci mostrano le medaglie, si ravviserà quell' infame imperatore a tutti i tratti della sua fisonomia piuttosto formosa che venusta, come Svetonio ce la descrive, e al suo collo toroso ed obeso (1). Altri monumenti si sono già menzionati ed anche illustrati, che ci presentan Nerone in abito citaredico (2): la testa che ora osserviamo, sì per la mole, sì per l' artifizio, è però quello che su tutti gli altri merita preferenza. La corona, se pur bene si osserva, così avvolta di *lemnisci*, e distinta nel mezzo da gran gemma orbiculare come lo erano le *agonistiche* (3), non è semplicemente la laurea Apollinare, ma quella determinatamente dei

[redacted]

giuochi Pizii ch' egli ottenne in Grecia insieme colle altre de' sacri certami, e che nel suo ingresso o trionfo citaredico in Roma, stimò sì degna da sostenersi da lui nella destra, mentre aveva cinte le tempie dell'Olimpico ulivo (1). Ma i certami citaredici erano con maggior pompa e solennità celebrati ne' giuochi Pizii, oltrecchè erano sacri ad Apollo; e Nerone allo studio de' cocchj preferiva quel della musica, ed affettava il nome e le sembianze di nuovo Apolline. Quindi l'adulazione che gli avea fatto erigere il simulacro, a cui il presente capo anticamente appartenne, lo volle cinto del lauro Pitico, e gli diè l'abito di quel Nume che il degenere Augusto pretendeva emulare.

Intanto questo marmo dovrà tenersi in gran pregio, attesa la rarità de' genuini ritratti di Nerone: Il più considerabile è quello del palazzo Ruspoli maggiore del naturale: d'un altro ch'è nella villa Pinciana si è fatta menzione altrove: de' due Capitolini, uno è in gran parte moderno; l'altro assai conservato lo rappresenta quasi fanciullo (2).

TAVOLA XLIII.

§ 1.°

TITO *.

Questo bel marmo che ci conserva intatto il

(1) Svetonio, ivi, cap. XXV.

(2) *Museo Capitol.*, tomo II, tav. XVI e XVII.

* Alto col peduccio palmi tre e tre quarti, scolpito in marmo pentelico. L' ha riposto nel Museo la munificenza di N. S.

maestoso e mite aspetto di Tito (1); di quel Principe, che o fosse cuore, o ingegno, o fortuna, fu appellato la delizia e l' amore dell' uman genere (2); non cede ad altro antico pur ora esistente, a cui fossero state consegnate quelle stesse per tutti i secoli care ed onorate sembianze. Questo Cesare che avea meritato sin da quando occupava minori uffizj nella Germania e nella Britannia cotante immagini quante ne attesta Svetonio (3), non è ora de' più frequenti a trovarsi effigiato in antichi marmi. Colpa forse della brevità del suo principato, e anche della invidia del successore. La villa Albani, oltre la gran testa colossale che lo rappresenta, ne conserva ancora un bel busto (4). Quello della collezione Capitolina (5), seppur gli spetta, cede certamente agli altri, e singolarmente al nostro, nella eleganza.

---

(1) *Forma egregia et cui non minus auctoritatis inesset quam gratiae: praecipuum robur*. Svetonio, in *Tito*, cap. 3.

[redacted]

§ 2.°

Nerva *.

Delle immagini di Nerva e della lor rarità si è ragionato altrove nell' esporne la statua colossale, di cui va ricco il Pio-Clementino (1). È ben degno d'una sì vasta e splendida collezione il possederne ancora questa bella testa, la cui simiglianza co' ritratti di quel buon principe è indubitata; sennonchè sembra ancor questa una di quelle immagini abbellite secondo il costume per l' apoteosi.

TAVOLA XLIV.

Plotina *.

La nobilissima testa colossale ritratta in questo disegno ci dà le sembianze di Plotina Augusta, ottima moglie dell' ottimo principe, cioè di Tra-

---

* Alto col peduccio palmi tre e once sette, scolpito in marmo lunense.

(1) Tom. III, tav. VI.

* Alta con tutto il busto e 'l peduccio palmi cinque e once nove. La sola testa è antica ed è di marmo greco di grana fina, detto comunemente *grechetto*. Il busto è lavoro dello scultore pontificio sig. Pierantonj. Esisteva già nella villa Mattei, fra' *Monumenti* della quale è pubblicata (tomo II, tav. XV) con altro busto moderno, a cui si trovava allora inserita.

iano, con tale evidenza, che non potrebbe dubitarne sennon chi non avesse nemmen lieve cognizione della numismatica; tanto simiglia in ogni suo tratto a' profili impressi nelle sue rare medaglie. L' elegante grandiosità dell' artifizio conviene a quell' epoca felice della scultura; ed è pur credibile che la gratitudine d' Adriano, sollevato dalle sue premure e forse anco da' suoi artifizj alla sovrana grandezza, abbia onorato con questo bel monumento la sua benefattrice e madre per adozione (1).

Rare sono le immagini di questa donna Augusta; forse la sua modestia fu cagione della scarsezza loro. La sua testa al naturale nella collezione Capitolina (2) è un altro monumento di lei molto pregevole: ma non v' è nè verisimiglianza, nè probabilità che sia rappresentata, come altri ha creduto, nell' atto di persuadere al marito l' adozion d' Adriano in un bassorilievo del Museo stesso (3).

---

(1) Abbiamo riferita nel tomo I, tav. *A* IX, n. 17 delle aggiunte, pag. 279, una medaglia d' oro singolaris-
[redacted]

TAVOLA XLV.

Adriano *.

Per la franca e dotta maestria dell'elegante artifizio non meno che per la mole è osservabile questo marmo, uno de' molti che ci presentino l'immagine di Adriano. Le belle arti da lui protette, anzi esercitate (1), non il suo nome solo han fatto celebri, ma ci han rese ancora familiari le sue sembianze.

Winckelmann avea scritto che la più bella testa di questo Cesare era la colossale del palazzo Borghese (2). Quella supera certamente le altre nelle dimensioni, ma cede alla nostra nella integrità e nell'arte. La collezione Capitolina fra cin-

---

tura, ch'è quello de' monumenti sepolcrali, che vi si rappresenti un defunto nell'atto che istituiva erede sua moglie ivi presente, accennando le tavole del testamento co' loro suggelli. L'immagine *clipeata* che si vede nel campo allude forse a qualche legato fatto dal testatore ad alcun tempio o collegio.

* Alto col peduccio palmi cinque, scolpito in marmo pentelico. Questa bella testa si conservava nel castel S. Angelo, ove fu trovata sul principio del secolo, ed è stata recentemente fatta risarcire e collocare nel Museo dalla munificenza di N. S.

(1) Aurelio Vittore, *Epitome*, cap. XIV, 2.

(2) *Storia delle arti, etc.*, lib. XII, cap. 1, § 22. La famosa gemma Farnesiana, ch'egli ivi allega per un eccellente ritratto d'Adriano, non lo è altrimenti, ma bensì del suo successore Antonino Pio.

que ritratti che ne conserva ne ha tre bellissimi, due de' quali col busto armato (1). Tale è ancora un altro, ed alquanto maggiore, nel palazzo Ruspoli d' egregio artifizio (2). Nudo, ma col balteo attraverso il petto e la clamide sugli omeri, è quello che si conserva nella galleria del contestabile Colonna, trovato a giorni nostri a Boville (3), e forse per la squisitezza della scultura e per la conservazione superiore ad ogni altro. Con tutto il petto nudo e di stile grande e sublime era quello della villa Montalto: e tutto nudo è pur anche un busto che ne possiede il nostro Museo (4).

Questo che pubblichiamo si è ammirato sinora nel castel S. Angelo (5), rinvenuto in quel sito

(1) Uno di questi che ha nelle allacciature del torace sovra le spalle scolpiti due giganti co' piè di serpi non è edito, come nemmeno quello con poco petto nudo, collocato nella stanza degl' Idoli Egizi, e trovato a Tivoli. Quelli che si vedono impressi alle tavole XXXIII e XXXIV sono: il primo, una testa alquanto risarcita, inserita su d' un petto paludato ed armato, d' alabastro agatino; il secondo, d' un busto bellissimo con corazza, maggiore del naturale, e d' egregia conservazione e lavoro: di questo [redacted]

medesimo ov' era anticamente destinato a decorare la mole Adriana. Tal considerazione dee bastare a darci adequata idea dell' eccellenza di questo antico lavoro.

TAVOLA XLVI.

SABINA *.

Le immagini di Sabina non sono rare ne' monumenti dell' antichità, ed è ciò ben consentaneo

sa d' un busto moderno, ed avea in corrispondenza un busto simile con testa antica d' Antonino Pio. La Santità di N. S. ha fatto sostituire a questa testa d' Adriano un' altra dello stesso principe, men però conservata, e risarcito nuovamente l' Antonino Pio, le ha fatte collocar nel salone del castello medesimo. Alla maniera con cui termina il collo di queste teste è chiaro esser servite a due statue, le quali doveano essere collocate in due nicchioni praticati nel vestibolo della camera sepolcrale. Misurata l' altezza delle nicchie è ben corrispondente alla straordinaria grandezza de' simulacri che queste teste esigevano. Di altre statue di Adriano, e singolarmente della Capitolina in forma di Marte ch' è la più ragguardevole, abbiam fatto menzione nel nostro tomo II, tav. XLIV, dove se n' è pubblicata una picciola. Quelle, o nude o con corazza, che vedonsi ne' palazzi e collezioni di Roma, sono formate da torsi *acefali*, a' quali sono state adattate delle teste d' Adriano.

* Alta col peduccio palmi tre e once 7, scolpita in marmo lunense: fu trovata presso Civita Lavinia, l' antico Lanuvio, in uno scavo intrapreso dal sig. Gavino Hamilton nel sito stesso ove già molti anni prima si erano scoperti tanti be' busti di M. Aurelio e della sua fami-

alla frequenza degli artefici che a quel tempo fiorirono, e alla protezione e all' amore con che Adriano marito di lei sosteneva e promoveva le belle arti. E comecchè non ve ne abbia forse alcuna di queste immagini che possa dirsi d' infelice scalpello, poche agguaglian la nostra o nella grazia della scultura o nella integrità della conservazione. Ha il suo busto ornato assai gentilmente di tunica e *palla* esposte in bellissime pieghe. Il tocco delle carni e la maniera de' capelli fanno spiccare ugualmente la verità, la diligenza e la nobiltà del lavoro.

Nella serie del Campidoglio è una testa di Sabina còn acconciatura diversa di capo, colle insegne di Cerere sul diadema, e in anni alquanto più maturi, bellissima nel suo genere; un' altra testa che più simiglia alla presente sta al luogo di Lucilla, e ne porta il nome (1). Anche le medaglie di Sabina ci offrono quella stessa varietà di tratti e di acconciature che si rileva in questi due marmi. La testa velata e coronata di spiche della stessa Augusta che si trova nelle raccolte [redacted]

TAVOLA XLVII.

ANTINOO *.

Questo giovine Bitino, che per la sua bellezza e per la sua volontaria morte si meritò vivo il favor d'Adriano, ed estinto l'apoteosi, divenne il più ragguardevol soggetto delle belle arti in quell'epoca luminosa. Esse ne hanno eternato la memoria e le sembianze che riscuotono ancora l'attenzione e la meraviglia ne' musei e nelle reggie dell' Europa moderna.

Il presente busto di quasi colossali dimensioni fu dissotterrato ultimamente dalla villa Adriana, e per la sua integrità, per la sua mole, per la qualità del marmo durissimo in cui è condotto, si distingue assai fra tanti e tutti superbi monumenti d' Antinoo.

Considerato con diligenza, in due particolari sembra dipartirsi dal comune delle altre immagini del soggetto stesso, nell' acconciatura della chioma divisa in boccoli paralleli e pendenti intorno alla testa, variati però ed eseguiti con gusto incomparabile; e nelle foglie scolpite sotto del petto dove il busto dee posar sul peduccio, ornamento non ordinario in simil fatta di monumenti (1).

---

* Alto con tutto il peduccio palmi cinque, scolpito in marmo greco *duro*. Fu trovato negli scavi Tiburtini della villa Fede, ne' ruderi dell' antica villa Adriana, l' anno 1790. La Santità di N. S. ne ordinò l' acquisto.

(1) Il busto denominato di Salonina in Campidoglio

L'unione di queste due circostanze, la prima delle quali, cioè la disposizione de' capelli, caratterizza le immagini d'Arpocrate; la seconda può sembrare allusiva a quella pianta, nel cui fiore eran talvolta collocate le statuine ed anche i busti dell'Egiziache divinità, secondo l'attestato di Jamblico, di Porfirio e di tanti monumenti (1); tale unione, diceva, mi fece pensare che Antinoo sia rappresentato in questo busto come Dio Egiziano, quale appunto era riguardato specialmente in Antinoopoli, città riedificata in quella regione e così appellata dalla sua novella divinità, e quale ce lo dimostrano le medaglie ove comparisce col fior di loto sopra la fronte (2), e i marmi dove ha serto alle chiome dello stesso fiore (3), per tacer di quegli altri che 'l rappresentano in abito e in atto d'idolo Egizio (4).

Il nostro busto per la facilità del trasporto è

---

ha un ornamento consimile (*Mus. Capitol.*, tom. II, tavola LXXX). Anche quello creduto di Pescennio Negro ha nella stampa de' fogliami verso il peduccio, ma nel marmo originale non ve n'è vestigio. Ivi, tav. LII.

(1) Jamblico, *de myster.*, sez. VII, 2; Porfirio citato da Eusebio, lib. V, cap. 10; Caylus, tomo I, pl. IX, 1, e tomo III, pl. VII, 6, per tacere tanti altri esempli

De' ritratti d' Antonino Pio dovran ricordarsi frai primi i due colossali, uno Farnesiano, ora a Napoli; l' altro nella sala del palazzo Borghese, non meno pregevoli per la scultura che per la mole. Il secondo luogo si darà al busto Chigiano (1) alquanto maggiore del naturale, che lo rappresenta in abito di pace, e che per la maestria e per la finitezza del lavoro può considerarsi come uno de' più perfetti che ci restino dalle arti antiche (2). Si è ricordata di sopra la sua testa pur

---

vi si legge impiegata. Di fatti Capitolino registra fralle grandi opere d' Antonino Pio *Lavacrum Ostiense*; e l' autore medesimo osserva che questo imperatore *ad opera Hadriani plurimum contulit* (*Antonin.*, 4, 8).

(1) Se ne può avere una qualche idea da' fogli delle *Notizie d' antichità e belle arti* del sig. Guattani, ne' quali fu pubblicato l' anno 1784 aprile, tav. II.

(2) I capelli d' Antonino Pio sono più lunghi e più folti in quella effigie che in ogni altra, prova sicura ch' era men vecchio, e perciò nel principio del suo impero, quando vi fu ritratto: oltre di ciò la chioma è rigettata verso la fronte, dove poi le punte de' capelli sembrano ripiegate al disotto ed inanellate: tale disposizione simiglia tanto a quella de' capelli d' Adriano, che talvolta i ritratti d' Antonino Pio così acconci a prima vista appariscono dubbj, se a lui ovvero ad Adriano si debbano attribuire, il quale anch' egli sul principio dell' impero ci viene rappresentato men pingue in volto, e allora le sue fattezze non sono molto distanti da quelle del successore. Il più chiaro esempio di tale dubbiezza è in una testa bellissima d' Antonino Pio co' capelli così disposti come que' d' Adriano, ed in età meno avanzata. Questa è ora fralle antichità di S. A. il signor principe Stanislao Poniatowski, il quale, non pago d' avere formata una sor-

colossale ch' è nella mole Adriana (1). Di un altro egregio ritratto in gemma di questo Cesare si è fatta menzione fra que' d' Adriano.

TAVOLA XLIX.

Faustina Maggiore *.

Mai donna Augusta nè godè vivente di maggiore ben enza, ricevè dopo morte maggiori onori di Faustina moglie d' Antonino Pio, e terz' anno dell' impero di lui, ottenesse o dall amore o dalla gratitudine di quel principe. Benchè i suoi costumi e la sua condotta si prestassero facilmente alla maldicenza, non lasciava il buono Antonino d' onorarla e di

---

prendente collezione d' antichi intagli e cammei, non lascia di dilettarsi d' ogni altro ramo delle belle arti e delle utili cognizioni ch' egli coltiva co' suoi rari talenti e colla quotidiana conversazione de' letterati. Tornando ai ritratti d' Antonino, i capelli della gemma Farnesiana che lo rappresenta sono pur tali, come nella testa poc' anzi citata, e nel busto Chigiano: quindi forse dee ripetersi l' equivoco di Winckelmann, che l' ha registrata fralle effigie d' Adriano.

(1) Tav. XLVI, è compagna di quella che abbiamo pubblicata d' Adriano, sennonchè il lavoro n' è men terminato per essere scolpita in marmo greco duro.

* Alta col peduccio palmi cinque e mezzo, scolpita in marmo nostrale. Fu trovata negli scavi della villa Adriana a Pantanello, e acquistata per ordine di N. S. La testa è antica di ottima conservazione, il busto è lavoro dello scultore pontificio Pierantonj.

averla cara, o fosse tutta indulgenza del suo dolce carattere, o fosse ancora che alla considerazione e alle illustri attinenze di sua moglie dovesse in parte la sua fortuna sovrana (1). Certo è che di niun'altra imperatrice sussistono ancora tante immagini quante di Faustina, che per contraddistinguerla da sua figlia suol cognominarsi la Maggiore (2). E fra tante, quasi tutte di egre-

(1) Siccome Antonino Pio quando fu scelto per successore da Adriano, fu nel tempo stesso obbligato ad adottare M. Aurelio figlio d'un fratello di Faustina, giovinetto di sedici anni, pare che appunto questa parentela fosse motivo di tale predilezione, e che perciò possa avere influito anche nella scelta d'Antonino Pio; non negando però che i rari meriti e la condotta di questo non fossero tali da muovere da per se stessi Adriano. Chi sa che Faustina maggiore non avesse qualche stretta attinenza con Elio Vero dichiarato Cesare da Adriano stesso, e premorto a lui. Eutropio che asserisce M. Aurelio nipote di Faustina, e Lucio Vero figlio di Elio Cesare, essere stati congiunti fra loro di sangue, lo fa supporre. Ma dall'altra parte, se la parentela con Elio Cesare era la sola cagione che Adriano obbligasse il suo successore ad adottare que' due fanciulli, sembra che non sarebbe stato posposto Lucio Vero, il figlio di quel Cesare, ad un più rimoto congiunto qual era M. Aurelio. Par dunque che giovasse a quest'ultimo l'essere nipote di Faustina, o perchè Adriano avesse per lei della tenerezza e dei riguardi, o per qualche comune attinenza a persona assai cara all'imperatore, che ora ignoriamo per mancanza di monumenti, e perchè lo scrittore delle Vite de' Cesari di quel secolo non è uno Svetonio.

(2) Per tacere d'altre già cognite, ricorderò solo il bel busto intatto trovato l'anno scorso negli scavi della via

gia scultura, può assicurarsi che la presente, non punto inferiore alle altre in eccellenza di stile, per la sua mole quasi colossale, e per la sua bella conservazione, sia di tutte la più stimabile.

TAVOLA L.

Marco Aurelio *.

Esimio e di rarissimo pregio è il presente busto, che fra tanti egregi che n'esistono di questo Cesare (1), può assicurarsi per l'eccellenza dello

---

che da S. Maria Maggiore porta a S. Croce in Gerusalemme, ch'è presso l'eminentiss. sig. card. Braschi; ed un altro che ne possiede il più volte lodato monsig. Antonio Despuig, singolare per essere scolpito con una mano sul petto avvolta nel panneggiamento.

* Alto col peduccio palmi quattro e once cinque, scolpito in bellissimo pentelico. Fu trovato sono appena due anni nel sito della villa Adriana, dov'è ora la villa Fede, negli scavi di monsig. Marefoschi. È integerrimo, eccetto l'estremità del naso e d'alcune ciocche di capelli. Fu acquistato per ordine di N. S.



[redacted]

stile, come per la finezza dello scalpello, superar tutti, ed essere un vero modello di perfezione in genere di ritratto. Nell' osservare il lavoro diligentissimo de' capelli e della barba condotti in gran parte col trapano, fa meraviglia come siesi potuto unire tanto sapere e tanto gusto con artifizio sì minuto e sì ricercato. Il petto ignudo, il collo e le spalle di nobili e gentili contorni che non oltrepassano la bellezza della più scelta natura nell' età e nella complessione del soggetto, hanno tale verità e morbidezza, quale appena può desiderarsi dall' arte. Il gruppo di pieghe formate dalla clamide sull' omero manco porta varietà ed ornamento all' opera tanto più preziosa, perchè ci pone dinanzi agli occhi quasi vivo e spirante quel buon sovrano, la cui morte chiuse la serie degli ottimi principi che da Nerva in poi s' eran seguiti senza interruzione, periodo sempre memorabile ne' fasti di Roma e negli annali dell' uman genere.

TAVOLA LI.

§ I.

Lucio Vero *.

I ritratti di Lucio Vero sono de' più comuni

Capitolina, monumento troppo famoso, e, malgrado le insensate critiche del Falconet, uno de' principali di Roma e delle arti antiche.

* Alto col peduccio palmi tre e once sei e mezzo,

fra tutti quelli de' romani Augusti. Egli era vago della sua propria bellezza (1); godeva forse perciò di vederla eternata dall'arte che nel ritrarre i volti dal vero parve allora esser giunta al suo colmo. Due statue di Lucio che abbiamo pubblicate conservansi nel Pio-Clementino (2), una delle quali maggior del naturale ha la sua testa, e lo rappresenta in quella stessa più giovenile età che ne rende alquanto rare le sue immagini. Tale è appunto nel busto elegantissimo che stiamo osservando. Ha breve la barba in guisa che niuna delle sue medaglie tale ce la mostra, ed è per-

---

scolpito in marmo greco o sia pario: fu trovato negli scavi fatti aprire da N. S. nel sito detto *Roma vecchia*, fuori della Porta Maggiore, e già prima alla pag. 168, e alla pag. 148, tavola XXVIII, § II, (*) si è indicato il sito dello scavo col nome di *Roma-vecchia*. È necessario avvertire che due diverse adiacenze di Roma portano questo medesimo nome. Una è fuori di Porta Maggiore per la via Prenestina moderna a mano destra poco oltre il terzo miglio, ed è il luogo appunto che si è voluto determinare. Di questo parla l'Eschinardo nella sua opera sull'*Agro Romano*, par. 2, c. 6. L'altro è cir-



ciò da credersi che simili ritratti sieno stati scolpiti prima che da M. Aurelio fosse egli elevato al grado d'Augusto e dichiarato collega nel supremo potere (1). Un altro parimente con poca barba è in villa Pinciana, dove trovansi le più stupende effigie di questo imperatore: quella colossale abbastanza celebre (2), ed alcune altre che

(1) Non fa al caso quel che narra Capitolino di L. Vero (cap. VII), cioè: *ad amicae vulgaris arbitrium in Syria posuisse barbam*. Riguardo all'adozione di lui, nonostante qualche contraddizione degli scrittori, la suppongo, siccome sembra più vero, fatta da Antonino Pio e non da M. Aurelio, benchè diversamente abbia pensato il Vignoli (*de Columna Antonini*, cap. VII), su di che può vedersi la dotta nota 11 del Tillemont (*Hist. des Empereurs*, tom. II) alla Vita d'Antonino Pio.

(2) Fu trovata ad *Acqua-traversa* fuori di porta del Popolo, dove forse la via Cassia si traversava dalla Clodia o Claudia, per la qual via era, al dir di Capitolino, *famosissima* la villa di L. Vero (cap. VIII). Ho detto che la via Claudia traversava la via Cassia. Ciò è fondato su d'un'espressione d'Ovidio nel lib. I, *de Ponto*, dove si legge:

Flaminiae Claudia juncta viae

supponendo che per unirsi la Claudia colla Flaminia fosse necessario tagliar la Cassia. Per altro queste parole possono denotare semplicemente che dalla Flaminia si diramasse la Claudia, lo che par consentaneo all'*Itinerario* d'Antonino, secondo il quale sembra che la via Claudia fosse una porzione della Cassia stessa, come si conferma da ciò che riporta il Bergier, lib. III, c. XXV, § 8, *des grands chemins*, ec. Anche in tale supposizione il luogo del ritrovamento de' busti Borghesiani di L. Vero e M. Aurelio può coincidere verisimilmente col sito della villa di Vero indicatoci da Capitolino.

se non l'agguagliano nella grazia e vaghezza dell'artifizio, la superano ancora nella correzione.

Il Museo Capitolino possiede un bello ed integerrimo busto di Lucio Vero: e generalmente può dirsi che non trovandosi immagini di questo Cesare d'infelice scalpello, non sieno state sennon le ingiurie del tempo e i ritocchi de' ristauratori che ne abbiano rese alcune poco degne d'osservazione.

§ 2.

Commodo *.

Come ovvie sono le immagini di Lucio Vero, così rare sono quelle di Commodo, a motivo della sua odiosa e pazza condotta che ne rese abborrita e detestabile la memoria (1). Questa sua ef-

---

* Alto col peduccio palmi due e once dieci, scolpito in marmo di Carrara. Sua ecc. il sig. principe Doria Panfili fece dono alla sa. me. di Clemente XIV di questa



figie è ritratta in quell' età che incominciava egli, secondo il costume del secolo, a farsi crescere la barba. Il ritratto imberbe di questo dissimil figlio del buon M. Aurelio è uno de' più superbi ed integri busti che si conservino in Campidoglio (1). Un altro Farnesiano lo rappresenta con più folta barba che il nostro, e in età più matura.

Singolar monumento di Commodo sarebbe la gran testa colossale di bronzo Capitolina se veramente lo rassomigliasse, come han creduto quegli antiquari del secolo scorso che vi hanno segnata sotto l' epigrafe con questa denominazione (2). Ma non si è mai detta cosa più assurda e più evidentemente confutata dalle medaglie. Altri aveano pensato che vi si potesse riconoscere Nerone (3); contraddetti anche questi da monumenti. Lo stile molto lontano da una certa eleganza che suole accompagnare i lavori delle scuole greche può far crederlo di più bassa età, ma le buone proporzioni e la graziosa ovale del volto non vi si adattano, come nemmeno il *costume*; poichè ritratti affatto imberbi non li rivediamo sennon da Costantino in poi, tempo in cui l' arte era molto più decaduta (4). Chi sa che questa

(1) *Museo Capitol.*, l. c.

(2) Ne parla anche Winckelmann, *Storia delle arti, ec.*, lib. VII, cap. II, § 19, e non osa apertamente rigettarla.

(3) Ficoroni, *Vestigia di Roma*, cap. X.

(4) Aggiungasi che dopo Macrino l' uso era di portar la testa rasa, come lo provano le medaglie; quindi ugual-

gran testa non abbia appartenuto ad uno di quei colossi che *factitavit et Italia* (1), ed erano stati eseguiti ne' tempi della repubblica o da' toscani artefici, o anche da' Romani, parecchi de' quali ne rammenta Plinio; e fra questi era appunto una testa di bronzo dedicata in Campidoglio, ed accompagnata ad un' altra di greco lavoro, con grande svantaggio di quel latino maestro (2).

TAVOLA LII.

PERTINACE *.

La simiglianza della testa ch' esponiamo colle immagini di Pertinace espresse nelle medaglie in gran bronzo battute durante il suo regno, mi è sembrata sì chiara, che non dubito di pubblicarla con questo nome, ancorchè non mi sfugga alcuna picciola diversità che passa fra questa scultura e le sembianze del menzionato Augusto o incise

mente assurdo anche per questo capo sarebbe attribuire



[redacted]

in altre monete, o descritteci da' biografi. È perciò da notarsi che molte delle sue medaglie nelle quali è riconosciuto come Divo, o contengono tipi allusivi alla sua consecrazione, non possono aversi in conto di monumenti sì genuini della sua effigie, come le altre impresse mentre imperava. L' abbellimento altrove accennato de' ritratti divinizzati era cagione di tal diversità; quindi adornarono quelle teste di una crespa ed abbondante capigliera, che forse negli ultimi anni della sua vita senile, a' quali appartiene il suo breve impero, era, come l' osserviamo nel marmo, men ricciuta e men folta (1); quindi ancora si diè alla sua barba una maniera ideale, rappresentandola più ondeggiante e prolissa che forse non era mai stata. È probabile che la descrizione lasciatacene dallo storico latino si riferisca piuttosto agli anni più fiorenti della sua vita, non agli ultimi suoi giorni, che fur que' del suo regno (2). Ma l' artefice che lo rappresentò forse mentr'era ancor vivo, cercò d' esprimerne la simiglianza attuale, tanto più ch' era abbastanza venerabile e dignitosa: e la testa colossale collocata per avventura su d'un gran simulacro (come dello stile tra-

(1) Egli avea più di sessant' anni.

(2) *Senex venerabilis, immissa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria.* Capitolino (*Pertinax*, c. XII). La barba della nostra testa forse in antico era alquanto più lunga di quello che sia ora nel risarcimento.

scurato di alcune parti, e da una certa grandiosità di lavoro può facilmente estimarsi) non avrebbe lasciato molto apparire una maggior ricerca o esattezza ne' capelli (1). Questi si diradiscono verso le tempie e si ritirano, lasciando di qua e di là dalla fronte un contorno angoloso; particolarità che nelle sole immagini di Pertinace e in quelle del suo successore Didio Giuliano ci mostrano le medaglie.

TAVOLA LIII.

Settimio Severo *.

L' ultima epoca delle arti può con tutta ragione chiamarsi questa che ha prodotto i be' ritratti di Settimio Severo e della sua famiglia, al qual genere sembra che incominciasse omai a limitarsi

---

(1) Esiste nel Campidoglio una testa attribuita a Pertinace (*Mus. Capitol.*, tomo II, tav. LI), ed una simile anche più conservata è nel Pio-Clementino, di cui non si è inciso il disegno: nè l' una nè l' altra somiglia alle



unicamente l'abilità degli artefici. E siccome anche dopo Caracalla vi ha delle buone sculture che rappresentano qualche effigie augusta, nulla però che possa dirsi eccellente, può credersi che i maestri del tempo di Marco Aurelio e Lucio Vero a quest'epoca sussistessero ancora, e che a loro si debba quanto di egregio si trova appartenente all'impero di Settimio e de' suoi figli; e che poscia la loro scuola ci abbia dato tuttavia qualche buon lavoro, qual dura a vedersi ne' seguenti regni sino al busto non dispregevole di Gallieno ch'è in Campidoglio (1).

Questo di Settimio Severo trovato ne' ruderi della colonia Ocriculana era la più superba e perfetta frall'effigie di quel fiero Augusto, sino ai mesi scorsi, ne' quali uscì dagli scavi Gabini un altro busto del medesimo imperatore tanto squisito, che può gareggiare senza svantaggio co' più maestrevoli ritratti di Adriano o di Lucio Vero (2). Il nostro però essendo armato sfugge in

(1) *Museo Capitolino*, tomo III, tav. LXXXIX.

(2) È inoltre integerrimo più grande del naturale in quel bel marmo chiamato *Pario* da' moderni scalpellini; è in abito pacifico, ed ha sulle spalle un drappo ripiegato in larga striscia che pende sull' una e l'altra spalla in guisa delle moderne stole sacerdotali. È forse quella specie di *orario*, o picciol manto, che gli antichi Latini nomavan *Laena*, a determinar la cui forma nel *costume* romano ho proposte alcune congetture nelle mie osservazioni non ancor edite su d'alcuni monumenti della villa Pinciana.

questa parte il paragone, essendo quello in abito pacifico; e può dirsi che fra quanti n'esistano di Settimio col torace al petto, il busto Ocriculano sia di tutti il più eccellente, non ostante che s'incontrino immagini di lui più frequenti forse di quelle che altro imperator romano ci rappresentino.

I fulmini scolpiti sulle allacciature della corazza ci vogliono indicare che il Cesare che la cinge è un fulmine di guerra, o piuttosto l'emulo del sommo Giove, confronto che non ischivavano que' sovrani del mondo, e al quale alludono tante immagini e di Settimio stesso, e de' suoi antecessori coll' egida di Giove e con altri simboli della suprema divinità (1).

Sì la testa che gli accessorj di questo busto accoppiano ad una estrema conservazione quella facile e corretta eleganza che distingue le opere de' gran maestri.

TAVOLA LIV.

Giulia Pia *.



sente incisione, fa veramente onore a questo che può dirsi l'ultimo tempo della buona scultura. La correzione del disegno è più ammirabile in tali straordinarie dimensioni; come lo è la rassomiglianza evidentissima de' lineamenti di Giulia Pia o Giulia Domna, con quelli che ci mostrano tante sue belle e volgari medaglie. Ho detto de' lineamenti, non della sola acconciatura, la quale può servire bensì all'antiquario per ristringere le sue ricerche, o assicurare le sue congetture intorno a qualche ritratto, non già a distinguerlo e determinarlo, come sinora si è adoperato comunemente. La colossal grandezza di questa eccellente scultura maggiore d'ogni altro ritratto femminile sino a noi pervenuto (1), ci conferma vieppiù esservi rappresentata una donna augusta qual fu Giulia Pia tanto onorata in sua vita da tutti gli ordini sino ad ottenere i gloriosi titoli di *Madre degli Eserciti*, *del Senato* e *della Patria*, ad altra moglie dei romani imperatori non prima di lei tributati (2).

La testa è di marmo greco bellissimo, trovata sono pochi anni in una tenuta dell'Agro Romano fuori della Porta S. Giovanni, denominata il *Quadraro*, e spettante a' principi di Carbognano. Il Ganimede edito nel nostro tomo II, tav. XXX, pag. 220, fu trovato nel medesimo scavo. Il busto è lavoro moderno del pontificio scultore.

(1) La testa colossale di villa Albani, chiamata di Livia, non è ritratto di quell'Augusta, anzi pare affatto ideale.

(2) Essa è intitolata anche viva nelle medaglie *Mater Castrorum*, *Mater Senatus*, *Mater Patriae*. Faustina Giuniore si vede pur col titolo di *Mater Castrorum*,

TAVOLA LV.

CARACALLA *.

Non v'ha elogio che gli scrittori d'antichità e d'arti abbiano profuso al bel busto Farnesiano di Antonino Caracalla, il quale non possa egualmente convenire al presente, ch'è una perfettissima replica di quella egregia scultura (1). O l'uno è servito all'altro d'originale, o ambi sono tratti da un esemplare comune con tale uniformità non solo nel volto, ma nel torace e nelle pieghe persino del paludamento, che stampe e medaglie dello stesso archetipo e del conio stesso possono appena più fra loro rassomigliarsi (2). Tanta eccellenza e

---

ma già deificata. A Livia si trova dato quello di *Mater Patriae*, e l'altro più ambizioso di *Genetrix Orbis*, ma non ne' conj romani. Dopo Giulia Pia, anche Mammea è appellata nelle medaglie *Mater Augusti et Castrorum*.

* Alto col peduccio palmi tre meno un'oncia, scolpito in quel fino marmo che i nostri scalpellini conoscon per Pario. Fu trovato negli scavi degli orti Carpensi, ora giardino delle Mendicanti al tempio della Pa-



grazia d'artifizio sembrava tanto più meravigliosa, allora che gl'incomparabili busti Gabini di Settimio e di Geta non aveano moltiplicate le prove d'una scuola d'arte così perfetta in tal genere, e tuttavia fiorente in quell'epoca. L'espressione del volto è tale, che ben mostra essersi quel crudele Augusto compiaciuto assai del suo feroce carattere; altrimenti non avrebbe osato nessuno artefice ritrarlo in aria sì minacciosa, nè accrescere col volgersi risoluto del collo verso la manca la severità, anzi la fierezza di quel sembiante (1). È da osservarsi come le pieghe della cla-

---

lità de' soggetti rappresentati, dopo la loro morte poco graditi, o almeno poco importanti. Per altro in villa Borghese vi sono due busti di Lucio Vero perfettamente uniformi, e qualche altro esempio lo ricorderò qui appresso alla tav. LVII.

(1) Ha già osservato il Buonarroti (*Medaglioni*, VIII, 2), che sì l'aria truce dello sguardo, che la conversione della testa verso la manca spalla, le copiava l'insano Augusto dalle immagini d'Alessandro il Grande. Il luogo di Vittore (*Epitome*, c. XXI) ivi recato, illustra a meraviglia questa immagine di Caracalla: *Corpore Alexandri Macedonis conspecto, Magnum, atque Alexandrum se iussit appellari, adsentantium fallaciis eo perductus, ut TRUCI FRONTE, ET AD LAEVUM HUMERUM CONVERSA CERVICE, quod in ore Alexandri notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi.* Da questa medesima affettazione d'imitare Alessandro il Grande si dee ripetere l'origine di mo te capricciose istituzioni che furono introdotte da Caracalla, delle quali parlano gli storici, e forse ancora del suo genio per la greca palestra, di cui ci rimane un in-

mide stirate e profonde accompagnino l'espressione della testa, facendo supporre in tutto il resto delle membra, che non v'è ritratto, un movimento improvviso e violento.

La grandiosità dell'insieme di quest'opera sublime non ha trattenuto lo scultore dal ricercarne colla più diligente e ben intesa maestria tutti i più minuti accessorj, talchè lo squisito lavoro che a prima vista percuote l'immaginazione di chi lo mira, somministra a chi lo contempla più da vicino tutto il diletto che suol cagionare una elegante e sottile imitazione del vero.

TAVOLA LVI.

Elagabalo *.

Se il presente busto rarissimo d'Elagabalo non offre precisamente il profilo medesimo che si osserva nelle sue più conservate medaglie, ciò è

---

signe monumento numismatico, cioè un medaglione, del cui rovescio nè il De-Boze, nè il Pellerin han potuto



colpa solo del risarcimento del naso moderno, il quale fu già restituito in questo ritratto sulla ipotesi che esso appartenesse piuttosto ad Alessandro Severo. Il rimanente della fisonomia, le labbra tumide, il mento rotondo, la prima lanugine che veste mollemente le guance, simigliano tanto l'effigie di quest' ultimo Antonino, quanto la corazza e 'l paludamento scolpiti intorno al petto d'un garzoncello di primo pelo rendon probabile che vi sia rappresentato un soggetto di sublime e sovrana condizione.

Il lavoro di questo marmo è di buona maestria, ma pur tale che non repugna allo stato delle arti in quella età. Il sembiante espressovi, benchè infame nella storia Augusta, rende per la sua singolar rarità più pregevole il monumento (1), essendo assai verisimile che si abbattessero le immagini d'un principe indegno, il cui nome non si volle nemmeno soffrire nelle iscrizioni (2).

---

(1) È nel Museo Capitolino un busto cui si è dato il nome d'Elagabalo; anch' esso ha corazza e paludamento al petto: il nostro sembra più simile a' profili che ne dan le medaglie (*Mus. Capit.*, to. II, tav. LXIII).

(2) Lampridio par che in un luogo asserisca essere stato per decreto del senato cancellato il nome d'Elagabalo da tutte le iscrizioni, ma in un altro sembra che questo decreto solamente portasse che fosse raso da' suoi titoli e nomi quel d'Antonino ch' egli si era usurpato, e che di sì caro a' Romani, si era sforzato di rendere abbominevole (§ 17 e 18). Ciò si comprova mirabilmente da un' antica iscrizione ultimamente scavata a Gabj, e incisa in un piedestallo, che solo per segnar l'anno con-

teneva il nome d'Elagabalo e 'l suo terzo consolato. Ivi si vedono lasciati gli altri suoi nomi e titoli, e cancellato solo il nome d'Antonino. Essendo questa per anco inedita, io qui la soggiungo:

M. IVLIO . ZOTICO
DECVRIONI
PATRI . DECVRIONVM
ET . SEVIRO . AVGVSTALIVM
[1] Q. Q. EIVSDEM . ORDINIS
DENDROPHORI . [2] Q. Q. SVO
PERPETVO . ET . PATRONO
DIGNISSIMO . OB . ME
RITA . EIVS . [3] L. D. D. D.

[1] [2] *Quinquennali.* [3] *Locus datus decreto decurionum.*

Nella fiancata del piedestallo a sinistra de' riguardanti si legge:

DEDIC. VIII. KAL. IVL
IMP. M. AVRELIO . . . . . .
. . . . . PIO . FELIC. AVG
P. VALERIO . COMAZONTE
II . COS
[4] CVR . ABVDIO . PRISCO . CASSIDARIO
DEMETRIO . ET . CELERINO . STATIENO
CLEMENTIANO

[4] *Curantibus.*

Il consolato appartiene all'anno dell'era volgare 220, e taluno sarebbe tentato di supporre questo Zotico, ono-
[redacted]

TAVOLA LVII.

Giulia Mammea *.

I ritratti di Giulia Mammea madre d'Alessandro Severo, che dopo quelli di Faustina Maggiore sono forse frall' effigie delle romane Auguste i più comuni, per mancanza di esatto confronto colle medaglie, non si conoscevano dagli antiquari, i quali avean poi voluto nobilitare con questo nome la muliebre statua sepolcrale giacente appresso ad una virile sul coperchio d' un grande e celebre sarcofago del Campidoglio (1). Il busto

* Il busto rappresentato di sopra fu trovato negli scavi d' Otricoli insieme con altro simile, ora presso lo scultore altre volte lodato sig. Carlo Albaccini: l'altro in Roma sull'Esquilino ne' fondamenti del monastero delle Paolotte presso S. Lucia in Selci, nel luogo medesimo ove fu scoperta la bella iscrizione del tempio di Giunone Lucina che si conserva in villa Albani (Marini, *Iscriz. Albane*, n. 11); e che rende credibile essere stato ivi quel tempio, ove forse era dedicato il nostro busto. Ambedue sono di marmo pentelico, il primo assolutamente intatto è alto col peduccio palmi tre e once dieci; il secondo, risarcito solo nella estremità del naso e nelle parti dell' acconciatura che v'erano state recise e poi riportate, ha d'altezza palmi due e once dieci e mezza. La santità di N. S. ha arricchito il Museo dell' uno e l'altro monumento.

(1) Può vedersene il disegno nel tomo IV del *Museo Capitolino*, tav. I, II, III e IV. Dal supposto che quella grand'arca appartenesse ad Alessandro e Mammea, si sono ivi spiegati con relazione alle avventure di questo

che nel rame tiene il luogo superiore fu trovato a Otricoli nell' *Augusteo* di quella colonia insieme con altro perfettamente simile. Se questa circostanza prometteva l'immagine d'una imperatrice, il ritratto di Mammea nelle sue cotanto ovvie mo- i l'ha determinato con piena evidenza.

l'altro busto ch'è disegnato di profilo, e che trovato in Roma sull' Esquilino, ugualmente iara è la fisonomia della stessa Augusta: ma è molto rara e ci una particolarità presso a poco simile a osservata già sopra in un busto d'Iside (1). L'acconciatura era stata da ambe le parti e anche al di dietro scalpellata e poi risarcita, per riformarla, come pare, su d'un'altra moda. Questa osservazione sembra darci il vero motivo delle capigliere amovibili (2) nelle sculture esprimenti ritratti di donne romane di quel secolo, il qual motivo era probabilmente la comodità di poter variare, secondando le bizzarrie della

principe anche i tipi espressi nell' insigne vaso di pasta antica già Barberino, ora in Inghilterra (ivi, pag. 401 e segg.), essendosi quell' egregio monumento scoperto nel sepolcro medesimo. Gli antiquari sono andati errando qua e là in traccia del significato di quelle immagini che io credo rappresentar le nozze di Peleo e Tetide, come spero avrò altrove occasione di render probabile.

(1) Sopra alla tav. XVI.

(2) Si è già osservato ciò nel secondo volume di quest' opera alla tav. LI, p. 308, ove abbiamo esposta una immagine probabilmente di donna augusta colla chioma amovibile.

moda, le acconciature de' ritratti femminili in marmo con minor opera e dispendio, che abbattendo e restituendo parte della scultura, come vediamo essersi adoperato in questa immagine di Mammea. Ciò che la vanità di taluna avrà escogitato, par che la pubblica adulazione l'abbia talvolta seguito ne' simulacri delle donne regnanti.

Sì l'uno che l'altro busto comprovano assai chiaramente quel che sopra siamo andati accennando, il seguito, cioè, d'una buona scuola nello scolpire i ritratti anche nel terzo secolo dell'era cristiana. Questi due, tranne le acconciature del capo che sono, secondo il tempo, d'una infelice invenzione, e nelle quali non era libera la maestria dell'artefice; si mostrano così ne' panneggiamenti, come nella morbidezza e verità delle teste, eguali a molti del miglior secolo.

Fra' ritratti di Mammea non ravvisati sinora dee contarsi il busto Capitolino attribuito a Manlia Scantilla (1), al quale un altro similissimo ne conserva il Pio-Clementino.

(1) *Mus. Capit.*, tom. II, tav. LII: quello del Pio-Clementino è notato nel *Catalogo* pubblicatone dal sig. Pasquale Massi alla pag. 75, n. LV.

TAVOLA LVIII.

Balbino *.

Monumento unico di Balbino, prescindendo sempre da' numismatici, può dirsi con tutta ragione questa sua testa di bronzo; giacchè nè la scultura, nè la statuaria, e nemmen l'incisione ci mostrano altrove le sue sembianze (1). La causa di tale scarsezza dovrà forse rifondersi sulla brevità del suo regno e sulla infelicità del suo fine. Egli insieme col suo collega Pupieno cadde vittima della licenza di que' pretoriani, i quali, continuamente gelosi della lor militare anarchia, disciolsero a poco a poco e mandarono in distruzione quell' impero che sembrava nato per essere eterno, e che atto a reggere una immensa civil società, premeva di giogo sì lieve il soggetto mondo (2).

Sembra da una particolarità conservataci dal suo biografo, che le immagini di Balbino fossero, anche durante il lor regno, più rare di quelle del



[redacted]

suo collega (1). Tale osservazione e la sua materia stessa accrescono le singolarità di questo antico lavoro, conservatissimo se voglia considerarsene la integrità, quantunque nella superficie dai sali della terra disugualmente corroso; e sebbene eseguito in tempi di decadenza, pur condotto con qualche sapere. La rassomiglianza poi del profilo co' ritratti impressi nelle sue medaglie è tanto completa, che ci assicura oltre ogni esitanza di questa immagine, mancante sinora in ogni altra collezione di busti imperiali.

---

(1) Egli intendeva male che tante statue si decretassero al solo suo collega Pupieno, in occasione del ritorno felice di lui dalla spedizione contra Massimino: Capitolino in *Balbino*, n. 12. Di Pupieno ci è pervenuta una bella statua mentovata in più luoghi da Winckelmann, e pubblicata in istampa nelle *Notizie d' antichità* del sig. Guattani per l'anno 1787 *maggio*. Simiglia questa moltissimo alle medaglie, e il cornucopia aggiuntole a' piedi come per dichiararlo un Genio e un Nume presente del popolo romano, e la destra distesa in atto di *Pacificatore*, comprovano assai che quel simulacro veramente rappresenti un Augusto: lo che ammesso, non può esser d'altri che di Pupieno. Essendo ivi rappresentato ignudo a guisa di un Dio, l'artefice avrà perciò creduto opportuno di non copiare tanto precisamente la rasura del capo che il *costume* di que' tempi esigeva, poichè avrebbe data men dignità alla figura, la quale dovea tenere alquanto dell' ideale. Questo marmo è condotto con buona maniera, e ciò unitamente alla testa di Balbino che ora esponiamo, e al busto Chigiano di Filippo Seniore, e a quello di Gallieno Capitolino, ci prova che persino a quell'epoca non mancarono, benchè più rari, de' maestri di non volgare abilità.

TAVOLA LIX.

Filippo Giuniore *.

Insigne, anzi unico monumento delle arti cadenti è il presente busto di Filippo Giuniore, tutto lavorato sì la testa che 'l petto in un sol pezzo di bellissimo porfido, la cui effigie, nota abbastanza dalle medaglie, non si è conservata in altra antica scultura (1). Questa pratica tentata già sotto Claudio, ma pel miglior gusto di que' tempi non approvata (2), ricomincia ora a mostrarsi dopo

---

* Alto col peduccio poco più di tre palmi. È scolpito in un pezzo di bellissimo porfido, senza però il peduccio ch'è di bigio antico. Era già nel palazzo Barberini. L'acquistò la sa. me. di Clemente XIV per mezzo di N. S. allor tesoriero.

(1) Il busto Capitolino (*Museo Capitolino*, tomo II, tav. LXXI) non lo rassomiglia punto. Quel marmo fu trovato in uno scavo Lanuvino insieme cogli altri busti di Marco Aurelio, di Annio Vero, di Lucio Vero: da questa circostanza, e dalle rare medaglie greche di Galerio Antonino figlio di Antonino Pio e di Faustina, va-

[redacted]

due altri secoli, ne' quali gli artefici perdendo di giorno in giorno l' intelligenza del disegno e le altre cognizioni fondamentali dell' arte, vi supplivano, e forse con lode e meraviglia dell' ignorante volgo, per mezzo della ricchezza e difficoltà della

---

lio, non admodum probata novitate. Nemo certe postea imitatus est (lib. XXXV, § XI). Queste parole sono alquanto ambigue. Winckelmann suppone che Vitrasio mandasse a Claudio delle statue di porfido già lavorate in Egitto sin da' tempi de' Tolommei: supposizione gratuita, nè punto sostenuta da' monumenti, nè da verisimiglianza di sorta alcuna (*Storia delle arti*, lib. X, c. 11, § 21, 22). Una pratica degli scultori greci Alessandrini non dovea chiamarsi una novità, nè potea sembrarla ai Romani già familiari alle arti e alle lettere ch'eran fiorite in quella corte. Non esiste lavoro in porfido che possa con probabilità ascriversi a quell' epoca; anzi, da quel che si vedrà nelle note seguenti, pare che non si fossero ancora gli antichi incominciati a servire di questa durissima pietra. Io penso che Vitrasio Pollione avesse fatto fare delle statue di Claudio medesimo e della sua famiglia in porfido, materia preziosa che forse allora incominciavasi ad estrarre da' monti remotissimi dell' Egitto superiore. Quindi la novità, che non piacque perchè forse le statue eran tutte di porfido come il presente busto, non avendo gli artefici dell' Egitto, avvezzi a scolpire in marmi colorati, avuta l' avvertenza di distinguere la testa e le carni con altra materia. Che se quelle sculture mandate a Roma avessero avuto i soli panneggi di porfido, come vediamo in altre opere posteriori, e di candido marmo o alabastro tutto l' ignudo, la novità non potea dispiacere, anzi nemmen forse potea parer tale ad occhi avvezzi a veder tutto dì simulacri composti di diverse materie, e sin colle vesti dipinte ad encausto con vari colori.

materia, indocile e refrattaria ugualmente che preziosa e peregrina.

Questo nobil marmo, riguardato da' naturalisti come una delle pietre primitive (1), pel suo color porporino, per la sua lucentezza, per la sua quasi direi eternità è uno de' più squisiti materiali che la natura ne somministri. Le arti nel loro fiore, nè la scultura, voglio dire, nè l'architettura, non l'han conosciuto, nè usato. Giacchè i lavori de' tempi di Claudio furono un semplice saggio comandato dal preside dell'Egitto, ove la materia era indigena, ed ove non mancava ne' maestri la pazientissima diligenza ch' esigono quelle opere. L'uso architettonico n' era ancora assai raro a' tempi d' Antonino Pio, cioè dopo l'era volgare un secolo e mezzo, benchè appunto a quell'epoca s' incominci a vederlo usato in colonne per gli edifizi (2). Al tempo stesso dovran forse

(1) Così il Buffon (*Histoire des mineraux*, tom. I). Non saprei peraltro come possa ciò conciliarsi col fatto riferito da Winckelmann, che nel masso vivo d'un pezzo di porfido si trovasse una medaglia d'oro d'Augusto [redacted]

attribuirsi que' simulacri che hanno di porfido il solo panneggiamento, maniera che poteva usarsi con

---

Quum in domum alienam veneris et mutus et surdus esto: patienter tulit. Se le colonne di porfido fecero tanta specie ad un imperatore vedendole in casa d'un uomo consolare de' più distinti di Roma, e se fin della loro provenienza faceasi un mistero, è ben chiaro che non erasi quel nobile materiale sino allor frequentato. Forse la gelosia colla quale gl' imperatori si teneano l' Egitto, non avea fatto abbastanza conoscere il porfido, trascurato ancora dagli antichi Egiziani che aveano pe' gran monumenti il granito rosso, e tanti altri marmi più vicini e più comodi per l' altra scultura, non dovendoli cercare come questo su i lidi dell' Eritreo e verso i confini dell' Etiopia, in una regione assetata, come accenna Aristide nel luogo citato più sotto. Per altro la sorpresa di Antonino Pio non fu a quel che pare senza conseguenza: il porfido sin da quel tempo incominciò a trasportarsi a Roma in quantità, ed appartiene all' impero dello stesso Augusto la seguente singolare iscrizione che ci fa vedere adoperate due colonne di porfido per l' *edicola*, d' una compagnia o coorte di *Vigili*. Questo raro monumento ch' esisteva intatto in S. Stefano Rotondo nel secolo decimosesto, come apparisce dal Grutero che sul l' autografo dell' Orsini, e dalla Ortografia del Manuzio lo riferisce (pagina CXXVII, 5), ora in gran parte mancante si è salvato dalla total distruzione, mercè la munificenza di N. S., col riporlo nel Museo Pio-Clementino. Distinguo colla varietà de' caratteri quel che rimane, segnandolo più in grande, e i versi colle due linee tte =:

C. CALPVRNIO . PISONE . M. VETTIO . BOLANO . COS = Q. RAMMIO . MARTIALE . (1) PR. T. FLAVIO . PRIAMO . (2) TR = T. SAENIO . CLEMENTE . (3) ⟩ . AEDICVLA . FACTA . CVM = GENIO . (4) AGRESIO . FACVNDO . (5) B.

(1) *Praefecto.* (2) *Tribuno.* (3) *Centurione.* (4) *a Gresio.* (5) *Beneficiario Tribuni.*

lode. Il ritornare all'esempio già rigettato sotto di Claudio si riserbava a questi anni di decadenza, ne' quali coincide il millenario di Roma (1).

Una materia tratta dalle viscere de' monti d'Arabia (2) par che non sia disconveniente a rap-

---

TRIB. QVAM = M. CEIONIO . SILVANO . C. SERIO . AVGVRINO . COS = C. TATTIO . MAXIMO . (6) PR. T. FLAVIO . ANTEROTIANO . (7) S. PR. = Q. PLOTIENO . SABINO . (8) TR. COH. V. VIG = TI. CLAVDIVS . TI. F. (9) FAB. MESSALLINVS . (10) HERACL.) . COH. S. S. = VETVSTATE . CORRVPTAM . ADAMPLIAVIT . COLVMNIS = PVRPVRITICIS . VALVIS . AEREIS . MARMORE . ET . OMNI = ORNAMENTO . A . NOVO . EX . PECVNIA . PVRPVRARIA = (11)) . SVAE . FECIT . VOLENTIBVS . (12) MANIPVL. SVIS . QVOR = NOMINA . IN . (13) TAB. AER. SCRIPTA . SVNT =

(6) *Praefecto.* (7) *Sub Praefecto.* (8) *Tribuno Cohortis V. Vigilum.* (9) *Fabia (tribu).* (10) *Heracleota Centurio C[illegible]tis supra scriptae.* (11) *Centuriae.* (12) *Manipularibus.* (13) *Tabula aerea.*

Il consolato di Silvano e d'Augurino in cui furono poste in opera le due colonne di porfido mentovate nell'iscrizione coincide coll'anno dell'era volgare 159, regnando Antonino stesso. Merita osservazione la voce


[redacted]

presentarci l'immagine appunto d'un Cesare oriundo di quelle contrade. La testa v'è trattata con durezza, ma con molta diligenza e con perfetta rassomiglianza a' conj delle medaglie, alcuni dei quali sono di mano non imperita. Nella fisonomia e nella caricatura de' labbri di questo imperiale fanciullo si scopre quell' indole triste e severa che i pochi scrittori delle sue memorie non hanno dimenticata (1).

Il petto poi ornato di corazza e clamide è assai meschino, e non solamente nell'arte ch'è più negletta, ma pure ancora nelle dimensioni anguste oltre il dovere; difetto in cui facilmente cadono le arti del disegno nell' esprimere gli oggetti men principali, quando non mettono più cura nello studio delle proporzioni che contengono tutta la simmetria e la verità fondamentale della imitazione (2).

---

sta pietra adoperata a decorare le fabbriche di Palmira, mi fa parer molto probabile che non ne fosse men feconda l'Arabia Asiatica ed Orientale. Non nego però che le cave egiziane del porfido non sieno presso gli scrittori le più famose, ond'è che nell'*Hieracosophio* di Demetrio Costantinopolitano Θύεια Αἰγύπτια, *Mortaro Egizio* (*Script. rei accipit.*, Rigalt., pag. 80) si dice per significare un mortaro di porfido: dall'uso dei quali mortari nella farmacia è venuto il termine tecnico *porfirizzare*.

(1) Vittore, *Epitome*, cap. XXVIII.

(2) Nelle due figurine d'imperatori armati e paludati, scolpite a rilievo su d'una mensola che risalta verso il collarino di due colonne di porfido esistenti già nella

La fibula del paludamento è circolare ed incavata per ricever forse una gemma che vi sarà stata inserita, a rendere tuttavia più prezioso e più splendido questo difficil lavoro (1).

TAVOLA LX.

Treboniano Gallo *.

La rarità di questa testa di bronzo di Treboniano Gallo successore di Traiano Decio (2) è ve-

---

cappella Paolina, ora nella biblioteca Vaticana, questa sproporzione della testa è ancor più eccessiva. Sono forse quelle immagini di Diocleziano e Massimiano co' lor colleghi Galerio e Costanzo Cloro: ed era pur semplice il Ficoroni che vi credeva effigiati replicatamente Romolo e Remo. Possono vedersi incise nella edizione romana della *Storia* di Winckelmann, to. III, p. 514.

(1) La stessa cavità, destinata probabilmente allo stesso uso, si vede nella gemma d'una corona quercea che è fragli artigli d'una grand'aquila scolpita in antico bassorilievo, collocata da Giulio II nel portico de' SS. Apostoli colla notabile epigrafe che soggiungo:

[redacted]



ramente insigne per la materia e pel soggetto, poichè altro monumento fuori delle medaglie non si

---

nella battaglia contro i Goti si seppe Decio perito. Nè fu pacifica la sua elezione, sennonchè la pestilenza lo liberò tosto dal collega Ostiliano, e forse dal rivale Perpenna (Vittore, *Epitome*, cap. XXX). A questo Perpenna può credersi spettante una epigrafe bilingue, recentemente scoperta a Siracusa in Sicilia, la quale alla maniera ond'è scritta non sembra appartenersi a' migliori tempi. Eccone l'apografo tal quale mi è pervenuto colle sue lacune e scorrezioni:

. . . PƐRPƐNNAROMAN . . .
. . . . NCCRIISP . . SYRAC . .
. . . . ΠΜΝΗΟΥΠΡΑΠΙ∠ƐCCI
. . CPHKOCIωNTOΔƐACT .
. . KAMATωNAHƐΠΝƐΥC .
KAIC . . . KƐNIATOCωPHN
TOΥNƐKAΛΛAINƐHNMƐN
ANƐCTHCANΘOIAPICT . .
ƐIKONATHCCOΦIHCΔƐ
.KAIƐNCTHΘƐCCINƐXOΥ
CƐIN .

Le due prime linee latine danno il nome di Perpenna, e forse quello del senato e popolo di Siracusa. L'aggiunto di *Romano* che si dà alla persona cui l'epigrafe è dedicata parrà meno straordinario se si riferisce a quest'epoca, la quale potrà appena scusare l'*εχȣσειν* per *εχȣσιν*, errore manifesto dell'originale. In quanto poi al greco epigramma, sembrami poterlo correggere così, insistendo per quanto è possibile a' vestigi delle lettere cancellate:

Περπήννȣ πραπίδεσσι Συρηκοσίων τόδε ἄστυ
Ἐκ καμάτων ἀνέπνευσε καὶ ἔδρακεν εἴαρος ὥρην
Τούνεκα λαϊνέην μὲν ἀνεστήσανϑ' οἱ ἄριστοι
Εἰκόνα· τῆς σοφίης δὲ καὶ ἐν στήϑεσσιν ἔχȣσιν.

onserva di uesto imperatore ch' ebbe sì breve egno ed osc ıro (1). Il confronto della sua fisoomia quale ce l' han tramandata i conj romani olle sembi ie del nostro bronzo è sommamente hiara ed u versale. Non manca la conformità eppur di q elle circostanze accessorie molto atte comprovar la sincerità de' ritratti, come sarebe la barba folta e tosata piuttosto che rasa, qual vediamo in moda a que' tempi, e sparsa per itte le gote quasi a giugn sotto degli occhi, uale ce la mostrano in oniano le sue meaglie: i capelli poi non solo appaiono brevi, ma asi, giusta l' usanza di quel secolo; e intorno al apo sussisteva tuttavia qualche vestigio della coona d' alloro imperiale, che vi è stata poi risarita. Valeriano che, promosso da Treboniano ai rimi gradi, giunse all' impero col vendicarlo sora Emiliano, pare che lo facesse annoverar frai Divi (2); e quindi essendo restata in qualche onoe la memoria di lui, ciò ha potuto in qualche

(1) L' espositore stesso del busto Capitolino attribuito Treboniano Gallo conviene che i capelli non sono econdo il costume di que' tempi (*Museo Capitol.*, toio II, tav. LXXV), e chi ha qualche perizia nella numismatica comprenderà facilmente che nemmen le fatezze son quelle di Treboniano. Siccome è coronato di lloro, si è voluto assolutamente dare per un Augusto, ia la laurea era ugualmente propria di molti sacerdozj, ome per esempio de' *Quindecemviri*, e potea meritarla nche la virtù militare.

(2) Vedasi il Tillemont, *Hist. des Empereurs*, tom. III; *Gallus*, an. 2.

parte contribuire a far giungere persino a noi questo suo ritratto.

Il busto paludato su cui si vede inserita questa singolar testa è un ricco avanzo dell' antico lusso nelle arti, essendo tutto massiccio d' un superbo alabastro orientale variato di vene rosse e a color d' oro, talchè raffigura un nobilissimo drappo.

Il lavoro della testa mostra della diligenza e qualche studio del vero; i contorni però sono ben lungi dal farci concepire alcuna stima della dottrina o della fantasia del maestro. Alla materia più trattabile si dovrà solamente la maniera che appare in questo bronzo men dura di quella che si è osservata nel busto di porfido antecedente, i quali possono riguardarsi ambedue per monumenti contemporanei.

TAVOLA LXI.

Corbulone *.

A' ritratti imperiali sinora esposti aggiungiamo per ultimo l' effigie del più famoso capitano che, regnando i Cesari, comandasse i romani eserciti. Domizio Corbulone, vincitore dell' Oriente e dell' Occidente, avendo prima domati i Belgi, e poi gli Armeni ed i Parti, sostegno del decoro del-

---

* Alto col peduccio palmi due e once 2, scolpito in marmo greco.

l' impero presso gli stranieri, mentre la tirannide di Nerone affliggeva ed infamava la capitale e 'l Palazzo, è quello che io credo poter indicare per la prima volta in questa severa e significante immagine denominata sin qui dal volgo degli antiquari Marco Bruto l' uccisore di Cesare.

Lo scultore che stimò opportuno cangiare in una mezza figura la bella testa simile ch' è nel palazzo Rondanini, o chiunque diresse quel risarcimento, percosso per avventura dall' austerità di quell' aspetto, lo credè quel celebre congiurato, il cui feroce stoicismo privò Roma di un uomo degno di signoreggiarla (1). Non ostante che le rare medaglie per le quali l'effigie di Bruto ci è pervenuta ci mostrino una fisonomia simile soltanto alla presente nella disposizione de' capelli e ne' lineamenti superiori sino alla fronte, interamente diversa poi nel naso, nella bocca e nel mento; parea troppo bello il possedere una immagine così famosa per prestarsi con tanta accuratezza all' esame della verità. In fatti anche nel Pio-Clementino questo marmo si considerava per effigie di Bru- [redacted]

gioni rigettata questa bella scultura fralle teste incognite che si pubblicheranno anch' esse nelle Appendici.

Lo scavo Gabino del sig. principe Borghese ha somministrato un lume che niuno si potea promettere a schiarire il soggetto rappresentato in tali ritratti, ed è stato così la cagione onde se ne sia aggiunto questo disegno nel fine del presente volume. Due teste simili a questa sono state ritrovate in quelle ruine, una delle quali dovea essere inserita su d' una statua; l' altra ha il suo petto antico a forma di busto, ed era collocata entro una nicchia nell' interno del tempio ivi dedicato a Domizia figlia di Corbulone e a tutta la famiglia di quella Augusta (1).

---

(1) Annetto qui l' eruditissima iscrizione trovata a Gabj, la quale è in be' caratteri incisa nel fregio e nelle fascie d' un epistilio di marmo greco, lungo circa sedici palmi ed alto quattro. L' apografo è riportato esattamente colla medesima ortografia e cogli stessi errori dell' originale alla tav. LXII. Il suo contenuto è del seguente tenore:

IN · HONOREM · MEMORIAE · DOMVS · DOMITIAE · AVGVSTAE · CN*eii* · DOMITI · CORBVLONIS FIL*iae* · DOMITI · POLYCARPVS · ET · EVROPE · LOC*o* · DAT*o* · DECRETO · ORDINIS · DECVR*ionum* · AEDEM

FECERVNT · ET · EXORNAVERVNT · STATVIS · ET · RELIQVIS · REBVS · PECVNIA · SVA · EIVSDEM QVE · TVTELAM · IN · PERPETVVM · REIPVBLICAE · DEDERVNT · SVB · INSCRIPTIONE · INFRASCRIPTA

IMP*eratore* · CAES*are* · T*ito* : AELIO : HADRIA-

Circostanza tale mi diè luogo alla deduzione che ora espongo. Il ritratto in questione è certamente

---

NO · ANTONINO · AVG*usto* PIO · III · M*arco* · AELIO · AVRELIO · CAES*are* · CO*n*S*ulibus* · VIIII · K*alendas* · MAIAS · IN · MVNICIPIO · IN · CVRIA · AELIA · AVGVSTA · SCRIBVNDO · ATFVIT · VNIVERSVS · ORDO

DECVRIONVM · REFERENTIBVS · L*ucio* · VIPSTANO · L*ucii* · F*ilio* · CL*audia* · PVBLICOLA · MESSALLA · L*ucio* · SETRIO · L*ucii* · F*ilio* · PAL*atina* PRISCO · IIII · VIR*is* · Q*uin*Q*uennalibus* · CN*eium* · DOMITIVM · POLYCARPVM · NOMINE · SVO · ET · DOMITIAE · EVROPES · CONIVGIS · SVAE

OFFERRE · ORDINI · DECVRIONVM · ET · SEVIRVM · AVGVSTALIVM · HS · X. M. N. (*Sestertium Decem Millia Nummum*); QVI · IAMPRIDEM · EXTRVXISSET · TEMPLVM · IN · HONOREM · AC · MEMORIAM · DOMITIAE · CORBVLONIS · FIL*iae* · ET · HOC · PIETATIS · SVAE · AD FECTV

EXORNET · ET · MELIOREM · FACIAT · ORDINEM · N*ostrum* · SINGVLIS · ET IAM VNIVERSISQVE · PRODESSE · FESTINET · AT · QVOS · EXREDITV · EIVS · PECVNIAE · FRVCTVM · SEMPER · DESIDERET · PERVENIRE · CONFVGIENDO · AT

AETERNAM · REM · PVBL*icam* · N*ostram* · PE-

[redacted]

un ritratto romano, come dalla foggia de' capelli si dimostra; anzi appartiene assai probabilmente

---

TEMPLI · HS · V̄. M̄. N. (*Sestertiûm quinque Millia Nummûm*) SVB · EADEM · CONDICIONE · INFERRET · *Quid* · *De* · *Ea* · *Re* · *Fieri* . *Placeret* : *De* · *Ea* · *Re* · *Ita* · *Toti* · *Censuerunt*

PLACERE · VNIVERSIS · SECVNDVM · RELATIONEM · *SupraScriptam* · PECVNIAM · ACCIPI · PRAESTARIQVE · IN · PERPETVVM · VT · CELEBRARETVR · NATALIS · DIES · AC · MEMORIA · DOMITIAE · CORBVLONIS · FIL*iae* · ET · EX · REDITV · HS · X̄. M̄. N. (*Sestertiûm decem millia nummûm*)

DIVISIONIBVS · FACTIS · DISCVMBERETVR · IN · PVBL*ico* · ET · SI · VLLO · TEMPORE · INTERMISSVM · ESSET · QVOMINVS · PRAESTARETVR · IT · QVOT · ORDO · DECREVISSET · AVT · SI · ORDO · RESCIDISSET · DECRETVM

SVVM MVTASSETVE · CONDICIONEM · TVM · OMNIS · SVMMA · QVAE · IN · HANC · REM · ACCEPTA · ESSET · EADEM · CONDICIONE · MVNICIPIBVS · TVSCVLANIS · CONFESTIM · RENVMERARETVR

HOC DECRETVM · POST · TRES · RELATIONES · PLACVIT · IN · TABVLA · AEREA · SCRIBI · ET · PROPONI · IN · PVBLICO · VNDE · DE · PLANO · RECTE · LEGI · POSSIT.

Questo marmo era sostenuto da pilastri scannellati, e serviva d' architrave alla porta che dava ingresso in questo *Sacrario* della famiglia di Corbulone. Il terzo consolato d' Antonino Pio con M. Aurelio Cesare per collega ci dà per epoca del monumento l' anno dell' era volgare 140. È da osservarsi che la curia dove l' ordine Gabino adunavasi vien chiamata *Aelia Augusta*, dal qual nome possiam dedurre che Adriano fosse anch' egli frai restitutori di Gabj, tanto più che dalla sua Villa Tibur-

al primo secolo de' Cesari, giacchè sotto Adriano i capelli sono diversamente disposti, e s'incomin-

---

tina non avea tanto lontano quel municipio. Confrontando i luoghi degli autori che fanno menzione di questa città come già distrutta nel primo secolo dell' impero, i quali sono pressochè tutti adunati nel Lazio del Volpi (tom. IX, lib. XVII), e riflettendo all' epoca del suo risorgimento, e alle immagini Auguste scoperte nelle sue ruine, formava una congettura che sottometto qui al giudizio del leggitore. Si raccoglie dall' epistola XV del libro I d' Orazio, e dal suo scoliaste Acrone a quel luogo (che riporto qui non avendolo trovato nel Volpi, e nemmen nel Cluerio), che le acque minerali di Gabj, delle quali resta ancora qualche vena, servivano ad uso di bagno freddo, ed erano perciò raccomandate dal celebre medico d' Augusto Antonio Musa; a segno che faceano dispetto agli abitatori di Pozzuolo e di Baje, che vedeano così scemarsi il concorso alle loro acque termali. Ecco i luoghi:

. . . . *Nam mihi Baias*
Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum, gelida quum perluor unda
Per medium frigus. Sane myrteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni, vicus gemit; invidus aegris,

[redacted]

ciava a nudrire la barba. Le chiome brevi e ripiegate verso la fronte vedonsi con poca diffe-

---

tandosene il fabbricato, fosse poi in istato di essere ritornato da Adriano in tutto lo splendore d'un florido municipio. È vero che da Giovenale, il quale scrivea sotto Domiziano, Gabj è ancora trattato in più luoghi come un povero e scarso luogo (quantunque non più *nullo*, come Properzio ce l'indicava, lib. IV, el. I, v. 34.

Et, qui nunc nulli, maxima turba Gabi.

Ma ciò non ostante si ricava da'suoi versi che la frequenza alle acque Gabine era cresciuta oltremodo, giacchè fra i mezzi d'arricchire a'quali erano costretti rivolgersi i letterati posti generalmente in non çale dal sovrano, annovera egli il fare in Roma gli affittuarj dei forni, o a Gabj de'bagni, sat. VII, v. 3:

Quum iam celebres notique poetae
BALNEOLUM GABIIS, Romae conducere furnum
Tentarent.

Se dunque a'tempi di Domiziano era già un mezzo di far fortuna quel di tenere a suo conto un picciol bagno a Gabj, la frequenza conviene che già fosse grande: e se Giovenale parla altrove con disprezzo di Gabj, è solo perchè non aveano forse ancora ricuperati gli onori di municipio, e parte eziandio per imitazione de'satirici precedenti, e d'Orazio segnatamente, che non solevano omettere Gabj quando voleano accennare un picciolo ed abbandonato castello. È poi notabile nella iscrizione che Domizia, i cui liberti Policarpo ed Europa dedicano questo luogo ad onore di lei e della sua casa, la chiamino bensì Augusta, ma non moglie di Domiziano, e vi sostituiscano come più glorioso il nome di *figlia di Corbulone*, nome che ci avea insegnato a darle il solo Dione. Ciò avvenne forse e perchè la memoria di Domiziano era stata condannata, e ancora perchè Domizia non era stata netta dalla congiura contro suo marito, come alcuni storici hanno detto, e come questa reticenza

renza ne' ritratti romani da' tempi di Giulio e di Augusto sino a que' di Traiano. Le immagini inoltre di que' più antichi repubblicani sono troppo rare, e sembra perciò che non debbano aver luogo in questa discussione. È poi da osservarsi che il ritratto non è d' alcuno che alle famiglie regnanti abbia appartenuto, giacchè le loro effigie, almeno di coloro che fecero nell' impero maggiore comparsa, le abbiamo consegnate nelle medaglie. Resta dunque che sia il ritratto d' un celebre Romano di quel secolo, ed eccettuando Agrippa, Mecenate, Seneca, l' effigie de' quali sono cognite, la scelta cade fra pochi altri; poichè nessuna di tali immagini vedendosi in figura d' erma, par che non dobbiamo supporre nel soggetto una celebrità letteraria. Ora questo ritratto si trova in Gabj, e quel ch' è più, in un sito consecrato alla memoria di Corbulone, e vedesi replicato in altro simulacro di quel municipio, che sembra essere stato beneficato e accresciuto da' famigliari di sua figlia: quanta probabilità dunque, che Corbulone sia per l' appunto quel Romano, che nel secolo [redacted]

sue diverse conquiste, che mostrasse in se redivivi i Paoli e gli Scipioni (1).

Che se poi si rifletterà che quel busto Gabino dee per la sua collocazione appartenere assolutamente ad uno stretto congiunto di Domizia; che questo medesimo rappresentandoci una persona di cui almeno altri cinque ritratti ci sono pervenuti (2), necessariamente dee conservarci la fisonomia di qualche celebre uomo; che la famiglia di Domizia diversa da quella degli Enobarbi non può vantare altro personaggio istorico fuori di Corbulone; e che questi finalmente ha fiorito in un tempo a cui convengono le circostanze tutte estrinseche di que' ritratti, la congettura acquista una somma probabilità. Persino quell' aria feroce di volto che servì per imporre a quelle teste la falsa denominazione di Bruto, concorre a confermarci nell' esposto parere. La severità di Corbulone non fu men notabile nè della sua guerriera perizia, nè del suo coraggio, nè della sua stessa fortuna (3).

---

(1) Tacito, *Annal.*, lib. XIV, cap. 58; dice Corbulone: *Si clari atque insontes interficerentur praecipuum ad pericula.*

(2) Un altro Gabino sopra mentovato, il nostro, quello del sig. marchese Rondanini, e più d'un altro passato per le mani del sig. Gavino Hamilton e trasportato in Inghilterra.

(3) Giova qui trascrivere intero un luogo di Tacito, *Annal.*, XI, 18: *Feruntque militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus*

Se l' esposte illazioni sembrerà che guidino al vero, avremo scoperto con piacere l' immagine d' un uomo forse il più singolare ed illustre che fra' sudditi degl' imperatori ci ricordi la storia augusta. Egli stesso, ad imitazione de' Senofonti e dei Cesari, avea scritte le sue memorie, e le replicate allegazioni di Plinio e di Tacito ci prevengono assai favorevolmente della sincerità e della importanza di quello scritto (1).

---

foderet, morte punitos: quae nimia, et incertum an falso iactata vel aucta, originem tamen e severitate ducis traxere; intentumque et magnis delictis inexorabilem scias, cui tantum asperitatis, etiam adversus levia credebatur. Questa severità che fece vieppiù risplendere il carattere militare di Corbulone, sarebbe divenuta una macchia del suo nome, se lo avesse la fortuna costretto a seguire gl' impieghi d' una vita civile. Di fatti nell' incombenza addossatagli da Tiberio, o, come altri vogliono, da Caligola, di farsi rendere conto de' lavori e delle spese impiegate nelle vie dell' impero, fu sì dura ed indiscreta la sua condotta, che parve aver avuto per iscopo piuttosto il danno d' infiniti particolari che l' utile pubblico. Tacito, *Annal.* III, 31; Dione, l. 59.

(1) Plinio lo cita nell' *indice* del V libro e del VI; ol-
[redacted]

La scultura di questo marmo è dell'ottimo stile: non è gran fatto ricercata; ma non le manca nè correzione, nè morbidezza.

---

degli scrittori citati da Seneca il Filosofo, compilato già dal Barzio, ed inserito nella *Biblioteca Latina* del Fabricio, leggesi il nome di Corbulone.

ZIONE DE' MONUMENTI

CITATI CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI

rappres ti nelle due tavole seguenti A *e* B.

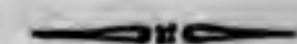


TAVOLA A.

. A. I, *num.* I. È quest disegno dell' egregio usto d' Alcibiade possedu al più volte lodato nonsignore Antonio Despuig. La rassomiglianza del olto col ritratto insignito d' epigrafe da noi publicato alla tavola XXXI è in ogni parte completa, e non che l'artificio del busto è superiore d'assai quello dell' erma. Il troppo celebre Ateniese vedesi qui scolpito in atto di arringare, anzi di eccitare e rapire colla sua seduttrice eloquenza le passioni e le opinioni di Atene. Il suo abito è composto della tunica e del pallio, secondo l'uso ciile dei Greci, e specialmente degli Ateniesi: ma uel che più dee notarsi è la modestia della sua esticulazione colle braccia dentro il mantello, secondo certe regole di decenza che furono sì rispettte dagli oratori di quella repubblica perfino alla uerra del Peloponneso, le quali ricorda Eschine ontro Timarco, e si lamenta che già incomincino trasandarsi. Si volea denotare quest' attitudine dalla ase: ἔσω τὴν χεῖρα ἔχων λέγειν: *parlare col braccio dentro*: ed Eschine per confermare l'antichità

e l'autorità di questo stile, si serve d'una prova, che noi diremmo antiquaria, allegando il simulacro di Solone in Salamina effigiato per l'appunto in tal gesto. Vedasi per esteso il luogo d' Eschine *in Timarchum*, pag. 52 dell'edizione di Reiske, e la bella nota di Taylor su di quello.

Di busti colla mano, benchè assai rari, non mancano altri esempli: ve ne ha uno nella stanza delle *Miscellanee* nel Museo Capitolino; il prelato medesimo che possiede l' Alcibiade conserva ancora un busto di Faustina Maggiore con una mano avvolta nella *palla* o manto; ed un altro di Faustina Minore colla medesima singolarità è presso l' em. Braschi, nipote di N. S., trovato ne' suoi scavi dell' Esquilino.

T. A. I, *num.* 2, 2. È qui disegnato il raro ed erudito medaglione di Caracalla, di cui si è fatto motto nelle note alla tav. LV. Il diritto che rappresenta il busto dell'imperatore laureato e paludato a destra, colla sua epigrafe:

AYT. KAI. M. AYP. ANTΩNEINOC CEB

Imperator Caesar M. Aurelius Antoninus Augustus

non ha nulla nè di difficile, nè di notabile, se non che dee osservarsi l' unione poco solita delle lettere AI, a causa che da tali nessi dipende poi tutta la difficoltà nella epigrafe del rovescio, la quale è la seguente:

ΛΑΙΛΤΕΓΥΜΝΑCΙΑΡΧΗCΓΑΝΕΘΗΚΕΝ:

e nell' eserga:

ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ:

le lettere TE e MN sono congiunte in un nesso, nè v'è distinzione alcuna fralle voci o le abbreviature. Io la leggo:

Lucius Aelius Tertullus (o altro cognome incominciante per TE) *Gymnasiarches tertium dicavit. Laodicensium Neocorum.*

Siccome le lettere per la lunghezza della iscrizione sono minute, alcune congiunte in nesso, e pressochè tutte di poco buona forma e distinzione, come nelle medaglie greche imperiali, specialmente di quel secolo, suole accadere; perciò, e forse ancora per la minor conservazione d'altri simili medaglioni, gli antiquari che ne hanno data contezza sono andati aberrando dalla vera lezione, e ugualmente dal senso della epigrafe. Il De-Boze che lo descrive in una sua *Dissertazione su di alcune medaglie di Smirne*, ch'è nel tomo XVII *dell'Accademia delle Iscrizioni*, ec., p. 13, così la legge: Λ. ΑΙΛ. ΠΙΓΡΗϹ ΑϹΙΑΡΧΗϹ Γ., ec: *Lucius Aelius Pigres Asiarches tertium, etc.* Il Pellerin che ne ha pubblicata un' altra nel tomo I dei suoi *Mélanges, etc., pour servir de supplémens*,

[redacted]

A. AIAN. ΓΩTAM. APX. MEΓ. ec.
Lucius Aean. Gotam. Pontifex Maximus, etc.
A niuno era sovvenuto il titolo di *Gymnasiarches*, che solo discioglie l'enigma di questa leggenda, il qual titolo non si era veramente osservato sinora nelle medaglie, ma è comune presso gli scrittori e nelle lapidi greche (vedasi anche Van-Dale (diss. VIII *de Gymnasiarch.*, c. 1). L'unione dell'M e dell'N è il solo imbarazzo che si trovi in leggerlo sulla medaglia, ma nel resto è chiaro ed evidente. Dell' altro nesso TE nel cognome del *Gimnasiarca* non è da prendersi tanto pensiero; e quantunque siffatte abbreviature in nomi propri non abbastanza comuni non sia nelle buone regole, infiniti ne sono gli esempi nelle monete greche imperiali, dove si trova per esempio ΠΟCΕΙΔ, incerto fra Posidonio e Posidippo, CΑΛΛ, dubbio fra Sallustio e Sallio, come lo legge Vaillant, e quel ch'è più MAP-KOC C., ch'è piaciuto allo stesso antiquario interpretare e supplire *Marcus Severus*. Fissata così l'epigrafe, non sarà difficile ravvisare nel rovescio l'imperatore medesimo che degna nel ginnasio di Laodicea far le veci del *Ginnasiarca*, e coronar di sua mano i vincitori palestriti, stando sovra il *suggesto* dinanzi ad una edicola o tribuna, eretta forse espressamente per tal funzione in mezzo al recinto di quel ginnasio, e schierati attorno i suoi pretoriani colle lancie e gli scudi, mentre altre figure ornano di festivi serti l'ingresso dell'edifizio, come ne' solenni dì era costume. Il *Ginnasiarca* Lucio Elio consacrò in questo medaglione la ricor-

danza di sì fausto avvenimento, quindi la frase ΑΝΕΘΗΚΕΝ, usata ne' donari e ne' monumenti.

L' erudito e cortese sig. ab. Tanini, a cui siamo debitori d' una importante appendice al Bandurio, avendo arricchito di questo medaglione la sua raccolta, che pel numero, la scelta e la rarità delle medaglie non cede ad altra in Italia che a' grandi o sovrani non si appartenga, per l' amicizia di cui mi favorisce, si è contentato che ne facessi prendere ed aggiungere qui l' accurato disegno.

T. A. II, *num.* 3. È questa la rara e pregevolissima patera già del Museo Graziani in Perugia, ora di quello che l' em. Borgia ha radunato in Velletri, dovizioso oltre modo di monumenti non solo di greca e romana, ma d' egizia, e d' ogni altra esotica erudizione. Se n' è fatta ricordanza nel proemio di questo volume a causa della supposta *protome* o mezza figura di Giunone che vi ha riconosciuta il Passeri, seguìto in ciò dal sig. ab. Lanzi. Il primo ha illustrato questa patera alla sua maniera nel Museo Etrusco (tomo III, par. III, tavola XIX); il secondo l' ha riprodotta nel suo bel libro sulle *Lingue antiche d' Italia* (t. II, p. 212).

[redacted]

amico, non intendo con ciò di derogare alla stima che si deve e che professo per quel suo insigne lavoro. Egli è stato il primo a segnare il vero cammino per giungere ad una qualche possibile intelligenza delle cose toscaniche; ed oltre la difficoltà della materia, ha dovuto egli combattere tutti i pregiudizi sparsi già in questo studio da chi lo avea anteceduto. Egli però, tutto inteso a fissare i metodi generali, non ha potuto sempre alla prima porre tutta la cura alle particolari applicazioni, ond'è che ad altri, battendo le sue vestigie, ed insistendo alle sue dottrine, può tal volta venir fatto di scontrarsi in qualche opinione che abbia maggior sembianza di verità. Nell'operosa rivista di quasi tutta l'antichità figurata, che ha preso naturalmente luogo in queste mie esposizioni, ho spesso dissentito da Winckelmann, e mi lusingo in più d'un soggetto aver rettificato qualche sua spiegazione. Anche il sig. ab. Lanzi ha avuto la generosità di riconoscere come più probabile l'opinione mia su qualche monumento illustrato antecedentemente da lui: persuaso che se talvolta ne dissento, ciò è solo per amor del vero, e non mai per alcuna emulazione. (Vedasi il suo *Catalogo di correzioni ed aggiunte*, nel tomo II, in fine, pag. 197).

Pochi altri monumenti etruschi danno così chiari, come il presente, i nomi de' soggetti rappresentativi: ЯIqʏ+ · ƎJƎИ · ⱶƐΓIꓭƧ : *Pelias*, *Neleus*, *Tyria* per *Tyro* indicano nelle due figure giovanili ignude all'eroica ed armate di lancia questi due figli di Nettuno, riputati di Creteo, che ricono-

sciuta la loro madre Tiro, ascoltano da lei i crudeli trattamenti usatile da sua madrigna Sidéro, e sono già pronti a farne vendetta. La quarta figura descritta per una *protome* collocata su d' un' ara rotonda non lo è assolutamente, giacchè le pieghe del suo manto discendono sino a terra, e l' ara è di minore proporzione di quello che si converrebbe per sostenerla, ed essa stessa mostra avvolta nel suo panneggio una mano, circostanza ne' busti o *protome* | La favola conduceva facilmente alla telligenza di quella figura: ella è Sidéro la moglie di Salmoneo, la madrigna di Tiro, rifugiata, come Apollodoro (I, c. 9, § 8) ed altri ce la descrivono, a quell' ara stessa di Giunone, ove poi fu da' figli della già oppressa figliastra, senza riguardo alle religioni de' supplichevoli e all' asilo de' sacri altari miseramente svenata. La voce ƎᗡƎ⅃8 scritta sulla cimasa dell' ara l' esamineremo or ora; per adesso giova osservare una circostanza che aveva il suo luogo nella tragedia di Sofocle intitolata *Tiro*, tragedia perduta, ma di cui conservansi qua e là alcuni squarci, i quali possono vedersi raccolti nella eccellente edizione di Brunck. Il serpe che sembra strisciare attorno a quell' ara, creduto dal Passeri uno di que' sacri serpenti che si trovavano, o si supponevano negli aditi d' alcune deità; come di Minerva in Atene, d' Esculapio in Epidauro, e di Giunone in Lanuvio; questo *serpente*, dico, era espressamente menzionato da Sofocle, quasi *in atto di avvicinarsi alle sacre mense*: πρὸς τὴν τράπεζαν φάσκων

προσεληλυθέναι τὸν δράκοντα: secondo che si esprime Ateneo (lib. XI, cap. 7) parlando di quella tragedia. Un tal rincontro che mostra sempreppiù la connessione della greca favola e poesia con quei lavori italici, mi sembra molto notabile in circostanze così minute ed accessorie, e mi dà ansa a sospettare che il vaso pensile sospeso dalla manca di Tiro non sia semplicemente una *situla* da portar acqua per le cerimonie del sacrifizio, ma particolarmente quella *secchia*, o σκαφή, o σκάφος, in cui aveva esposto Tiro questi suoi gemelli, e che le servì per riconoscerli, secondo che da Sofocle veniva disposta l'agnizione di quella tragedia, agnizione assai decantata, e di cui parlano spesso i vetusti grammatici ed Aristotele medesimo nella sua *Poetica*, cap. 16, facendo tutti espressa ricordanza di questa sorte di vaso, che sembra da quella tragedia quasi passata in proverbio nella *Lisistrata* d'Aristofane (v. 138). Alcuno forse dubiterà della congettura ch'espongo, attesa la diversa idea che si sarà formata di quel recipiente detto *scaphe*, il quale ne' bassirilievi del *Partenone* d'Atene vediamo presso Stuart, tom. II, cap. 1, pl. XXI, portato sugli omeri de' così detti *Scaphephori* di tutt'altra figura, anzi perfettamente simile a quella dei nostri schifi. Ma il vocabolo stesso significò due ben diversi utensili, secondo che d'un vaso, o bislungo o rotondo, veniva usurpato; e se quella che vediamo ne' bassirilievi del *Partenone* è la *scaphe* μακρὰ o *bislunga* distinta da Polluce (*Onom.*, lib. X, n. 103), il grammatico stesso c'insegna

che la *schape* στρογγύλη o *rotonda*, avea precisamente la figura d'un mortaro (τὴν δὲ καὶ θυείαν καὶ θυείδιον εἴποις ἂν) Tale è il vaso che ha Tiro nella nostra patera: e che tal fatta di vasi fossero ordinariamente conosciuti sotto il nome di *scafe* lo mostrano e la metafora dello stile comico, per cui s'intende colla voce σκάφιον, *scaphium*, il capo umano, e la figura stessa del vaso che intesero più comunemente nel loro vocabolo *scaphium* i Latini. Se arride questo mio pensiero, troveremo effigiato sulla patera il momento dopo l'agnizione di quella famosa tragedia, in cui avendo la madre riconosciuto dalla secchia o *scafa* che ancor sostiene i due giovani per suoi figli, narra loro le sue triste vicende, e loro chiede vendetta contro la fiera madrigna, la quale ridotta appresso all'ara di Giunone, ultimo ed unico suo refugio, ivi si sta appiattata e tutta piena di paura e di dubbio.

Passando ora all'esame della quarta voce scritta nella patera, anzi sull'ara stessa, ƎΘƎᒧ8, su cui molte dotte congetture ha proposte il sig. ab. Lanzi

[redacted]

poi se dal confronto de' tipi annessi a quella voce si potesse ricavare qualche senso probabile del termine sconosciuto: si è investigato in appresso se questo senso, che parea corrispondere a quelle figure, poteva comodamente adattarsi alle circostanze delle altre epigrafi, ove per sorte si tornasse ad incontrare la stessa voce: finalmente, se ciò non rigettava, anzi confermava la prima ipotetica spiegazione, si procedeva a ricercare più curiosamente nelle origini delle lingue greca e latina (si è cercato anche, non saprei con quanto profitto, nelle orientali) qualche vestigio o radice dello stesso vocabolo che potesse confermare quel medesimo già probabile significato. Quando tuttociò ha consentito ad avvalorare una congettura, si è riguardata quella come assai fondata per darci la più genuina spiegazione della ignota parola. Non istò recando esempli di ciò; la lodata opera ne fornisce assai: contuttochè non sieno molte, a vero dire, le voci etrusche, ove questo consenso delle tre accennate combinazioni apparisca limpido e non equivoco. Ora io, conoscendo chiaramente dalla favola espressa nella patera che l' ara su cui si legge ꟻꝗꟻꝆ8 (*Phlere*) è quella di Giunone, congetturo che *Phlere* sia il nome o un epiteto solenne, e quasi antonomasia della stessa Dea. Siccome poi questa voce occorre in molte altre delle etrusche epigrafi, le scorro tutte, ed osservo che il significato proposto si adatta a meraviglia a ciascuna; altre delle quali indicheranno che il monumento è votivo a Giunone, come le recate dal Lanzi alle pag. 525, 532 e

547, e leggeravvisi la formola *Mi Phlères: Iunonis sum*, o altre dello stesso valore. Altre contrassegneranno i piccioli simulacri della medesima Dea riconosciutavi già dallo stesso letterato, come alle pag. 522, 524 e 526; altre aggiungeranno al nome di Giunone i suoi epiteti, come quella ov'è detta *Phlère Ilithuia* o *Lucina*, o l'altra più evidente ancora in cui si trova scritto *Phlere Sutura Lanuviti*, cioè *Iuno Sospita Lanuvina* (ivi, pag. 524 e 526). Niuna poi v'è fralle particolari circostanze di tanti monumenti che alla proposta spiegazione del nome *Phlere* si opponga, rimanendo troppo incerta quella lezione, e per confessione dello stesso autore, troppo congetturale quel senso che dà all'epigrafe recata a pag. 525, ove si vorrebbe ravvisare un *donario* fatto ad Apollo e a Diana.

Rimane ora a vedere se i vestigi delle antiche denominazioni mitologiche ci offrano qualche rincontro da avvalorare sempreppiù la proposta congettura: e questi, a dir vero, nel nostro caso non appariscono rari, nè oscuri. Pare che l'antica Italia abbia venerato una Dea simbolo della terra e della sua feracità, il cui attributo sieno stati i fiori

[redacted]

coppia con Opi (*de ling. Lat.*, lib. IV, 10), non n'era forse originariamente diversa. E siccome i popoli d'Italia nel prendere dalle colonie greche le arti e la coltura modificarono sulla greca teologia le loro indigene superstizioni, non farà specie che abbiano tradotta per Giunone questa loro antica e non bene determinata divinità, come della *Salvatrice* di Lanuvio, e della *Cupra* de' Sabini e degli Umbri hanno pur fatto, poichè la Grecia ancora conosceva una Giunone *Anthea*, *Anthia*, o *Florida*, e le dava per attributo il melo granato che osserviamo in alcuna delle etrusche femminili statuine distinte coll' epigrafe *Phlere* (Pausania, lib. II, cap. 22; Esichio, v. Ἀνθεῖαι). Di fatti si riconobbe in Feronia la Giunone *Partenia*, o vergine de' Greci, poichè il Dio *Anxuro* o *Axuro*, che le superstizioni volsche e latine le davano per compagno, non sembrò diverso dal Giove de' Greci ancor imberbe e giovinetto (Servio, *ad Aeneid.*, lib. VII, v. 800). Quindi IVNO FERONIA nelle antiche lapidi, presso Fabretti, pag. 451. Non furono più chiare o più moltiplici le ragioni per le quali sostituirono alla Argiva Ἥρα (*Hera*) la loro *Iuno*, o Giunone, Dea anche questa ch'era forse ab antico un equivalente dalla gioventù o di Ebe (vedi Scaligero a Festo, v. *Iuventutis*), presa poscia allegoricamente per la Dea della primavera, cioè della gioventù dell' anno, o del vigore vernale della terra produttrice, a cui allude ancora la nostra Flora o Feronia, o *Phlere*. Potrebbe dirsi che anche la Giunone *Fluonia* di Festo a

ciò si riduca, nè si discosti assai da questa idea la *Φλοῖα*, *Phloea*, o *Flua* d'Esichio, spiegata da lui per Proserpina in quanto è simbolo della terra, da' greci allegoristi ravvisata spesso ancora in Giunone (v. Eraclito, *Allegor. Homer.*, pag. 445, ed. Gal.). Che se dall'altra parte si rifletta il vocabolo ƎꟼƎ⅃8 *Phlere* essere tale, che, secondo le regole del sig. ab. Lanzi, può risolversi in *Her* semplicemente, atteso l'adoperarsi per aspirazioni sì l' 8 che l' ⅃, allora la simiglianza del vocabolo col greco nome della moglie di Giove è tanto prossima, che alla sin qui esposta opinione se ne deriva una più forte e convincente probabilità. Intanto parmi avere dimostrato ciocchè mi proponeva, le antiche traccie di questo ignoto vocabolo non allontanarsi dal supposto, che per questo si sia indicata una Dea, a cui potesse aver corrispondenza la Greca *Hera*, o Giunone. E ciò basterebbe, sennon credessi opportuno soggiungervi una considerazione sul significato di *donum*, o *votum*, o *sacrum*, che ha tentato attribuirgli il sovente allegato ingegnoso antiquario. Il sito dove si

[redacted]

ndosi d' altronde a qual divinità fosse dedicata
ell' ara. Se poi si vuole riferire alla patera, l' e-
grafe non è meno importuna ed oziosa; poichè
figura di questo utensile accenna abbastanza es-
sere destinato alle sacre cose, nè il sito di quella
epigrafe è conveniente a tal senso: l' epigrafi che
nelle patere si riportano a quel sacro stromento e
non a' grafiti che lo adornano, sogliono vedersi co-
stantemente lontane da quegli oggetti particolari,
e segnate verso la nascenza del manubrio. Così è
della voce ƨIЯƨV↓ d' un' altra patera, ch' egli in-
terpetra *χοαῖς* per le libazioni (ivi, pag. 206), e
ch' è il solo esempio d' iscrizione analoga da lui re-
cato: esempio per altro anch' esso molto equivoco,
attesa l' oscurità della voce che forse potrebb' es-
sere originalmente ƨIЯƨVJ, *λύσαις* o *λύσσαις*, e in-
terpretarsi per *furens*, e così unirsi alla voce ƺJꓘᗡƎ,
Hercules, ivi pure segnata, e spiegare il soggetto
del tipo, ch' è appunto un Ercole furibondo. In
somma checchè sia di ciò, il senso di quel vo-
cabolo è troppo vacillante ed oscuro per trarne
alcun lume, o appoggiarvi sopra altre deduzioni.

Il celebre sig. Heyne in una delle sue disserta-
zioni inserite fra quelle dell' accademia di Gottin-
ga ha tratto dalla rozzezza e dal poco buon gu-
sto degli etruschi o anche de' greci antichissimi
artefici, la vera cagione di quella folla e varietà
di piccioli emblemi che ingombrano sovente il
campo delle composizioni sì ne' vasi, che nelle
patere di tale artifizio: il voler quindi adattare un
preciso significato, e subordinato al soggetto prin-

cipale a ciascuno di questi accessorj che distinguono l'area della nostra patera, come il genio volante, la tessera, l'asterisco, l'uccello, i nastri ondeggianti, ec., sarebbe ingrato e mal inteso lavoro. La testa coperta di pileo alato, che forma l'ornamento della patera dove si unisce al manubrio, sembra certo quella di Perseo coll'elmo di Plutone ('Αΐδος κυνῆ), come suol vedersi nei greci monumenti. Ma il genere d'arte del presente grafito può farci ri[illegible]ere in questa anche una immagine di Merc[illegible]ità a cui si riferivano i principj delle religioni, e che perciò passava per l'interpetre de' supplichevoli, e apportatore al cielo delle preghiere degli uomini, quindi assai proprio ad essere inciso sugl' istrumenti de' sagrifizi.

T. A. II, *num.* 4. Ancor questa patera appartiene alla ricca e sceltissima collezione che ci ha fornito l'antecedente disegno. A quel che io sappia è inedita, e conviene così bene colla favola Omerica già toccata alle tav. XVIII e XIX di questo volume, e vi corrisponde cotanto in alcuna delle più essenziali circostanze, che mi sembra opportuno il qui pubblicarla. È in essa ritratto il combattimento d'Ettore con Patroclo, con sì precisa conformità all' Omerica narrazione, che i versi dell' Iliade servono ad esporne le immagini senz' altro commento. Il poeta dopo aver detto che Apollo avea sciolte a Patroclo l'arme di dosso, e che vedendolo Euforbo così senza corazza si era attentato di ferirlo in mezzo alla schiena d'un colpo di lancia, ma che poi si ritirava nella folla,

non soffrendo di far fronte a Patroclo, benchè ignudo:

. . . . οὐδ' ὑπέμεινε
Πάτροκλον γυμνόν περ ἐόντ' ἐν δηϊότητι:
Nè Patróclo aspettò quantunque ignudo
Fosse nella battaglia (*Il.* Π o l. XVI, v. 814)

soggiunge immediatamente: (Ivi, vers. 816 e segg.):

Πάτροκλος δὲ θεοῦ πληγῇ καὶ δουρὶ δαμασθεὶς
Αψ ἑτάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο κῆρ' ἀλεείνων.
Ἕκτωρ δ' ὡς εἶδεν Πατροκλῆα μεγάθυμον
Αψ ἀναχαζόμενον, βεβλημένον ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἀγχίμολόν ῥα οἱ ἦλθε κατὰ στίχας· οὖτα δὲ δουρὶ
Νείατον ἐς κενεῶνα· διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσε.
Δούπησεν δὲ πεσὼν, μέγα δ' ἤκαχε λαὸν Ἀχαιῶν.
. . . . *ma Patróclo*
Dalla piaga di Dio ed asta domo
Trassesi addietro al popol de' compagni,
Schifando morte. Ettorre, quando vide
Patróclo altero addietro ritirato
Ferito con acuto ferro, venneli
Da vicin per le file; e lo ferìo
Con asta in fondo al casso, e all' altra banda
Il ferro spinse: ed ei sonò caggendo,
E attristò molto il popol degli Achei. (Salvini)

Ecco dunque Ettore armato che ha inseguito Patroclo, il quale nudo quasi e senz' armatura, si ritirava ferito fra' suoi compagni. Il figlio di Priamo gli ha già scagliato addosso la lancia che mortalmente il fiede nel fianco sotto le coste, ch' è appunto quella parte che Omero addita colla frase νείατον ἐς κενεῶνα, *in fondo al casso*, e che ab-

biamo veduto pure segnata dalla mortal ferita il cadavere di Patroclo sostenuto in braccio da Menelao in uno de' gruppi Fiorentini. L'unione così perfetta di tali individue determinazioni pare che ponga il soggetto di questo grafito fuor d'ogni questione, ed ugualmente in chiaro, che lo avrebbero potuto fare l'epigrafi se vi fossero state aggiunte. Se l'argomento del gruppo detto *Pasquino*, illustrato alle tavole XVIII e XIX, avesse ancor bisogno d'ulteriore conferma, questa rappresentanza, che sì ben consente e con Omero e col gruppo stesso, ne convaliderebbe l'esposizione. Intanto dovrà registrarsi nel numero di que' monumenti che ci pongono sotto gli occhi il ricordato accidente della Iliade, che ha formato, come ivi diceva, non infrequente argomento delle arti antiche.

TAVOLA B.

T. B. I, 1. È disegnata sotto queste tre vedute la grand' ara triangolare della Villa Pinciana, scolpita in marmo greco, ed alta palmi sette circa, rappresentante in due fascie i dodici Dei maggiori, e altre nove divinità; monumento de' più vetusti [redacted]

mento, coperti com' erano ugualmente di grossa ina, ha preso qualche abbaglio, nè si è potuto formare una giusta idea di questo singolarissimo lavoro. Per procedere con ordine esporrò prima la fascia superiore, e poi l' inferiore.

La superiore adunque contiene dodici Deità, quattro per ciascuna faccia: per la più parte sono certe e determinate da' loro attributi, e siccome tutte queste sono della classe de' dodici Iddii maggiori, compresi in que' due famosi versi d' Ennio:

Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovi, Neptunus, Volcanus, Apollo;

così lice arguire che quelle poche, le quali o per mutilazione del monumento, o perchè così fossero da principio, si rimangono senza distintivo, pure a quel numero si appartengano. Del che siamo più sicuri quando osserviamo che i nomi imposti loro secondo questo argomento, corrispondono a meraviglia colle restanti circostanze di quelle stesse figure.

Incominciando però dal num. 1, nella prima figura a sinistra de' riguardanti si ravvisa facilmente Giove dall' abito, dalla fisonomia, e più evidentemente dal fulmine che stringe nella destra mano. La Dea scettrata e velata che gli sta a lato, ed a cui egli si rivolge, benchè senz' altri simboli, si riconosce esser Giunone. L' artefice, che ha rappresentato anche un' altra Dea pur senza simboli, e nell' abito stesso, ha creduto che si potessero distinguere abbastanza da' loro posti; tantoppiù che le dodici figure sono come disposte in sei coppie,

composta ognuna d'una figura virile e d'una femminile, ove ciascuna delle due riguarda la sua compagna, a cui la stringono relazioni abbastanza conosciute nella mitologia. Non dubitiamo dunque che la compagna di Giove non sia la sua moglie e sorella. Nella seconda coppia la figura virile è chiaramente determinata per Nettuno dal suo tridente: la Dea ch' egli riguarda è indubitatamente Cerere, come le spiche la dimostrano che sono nella sua sinistra. Il mezzo in su di questa figura, come anche di quella del Nettuno, è supplito modernamente: a gran fortuna si è conservata in quella parte del tridente; in questa, il frammento della mano che tiene le spiche. Ancora però senza tal simbolo potea riconoscersi Cerere dalla situazione accanto a Nettuno. Essa era sua sorella e Saturnia, come tutti i Numi di questa faccia, amata poi sopra tutte le altre Dee dal Dio del mare, che trasformato in cavallo ebbe da lei l' immortale corridore Arione.

T. B. II, *num.* 2. Ove si rappresenta la faccia dell' ara che si congiunge colla prima a sinistra dei riguardanti, il primo gruppo a destra non lascia



accennati (vedasi il nostro tomo IV, tavola XLII, pag. 275, (1)); sì perchè Vesta rimane in tal guisa sull'orlo del bassorilievo ed accanto a Giove, non interrompendo la serie de' cinque figli di Saturno, che con sette de' figli di Giove formano il coro di queste dodici Divinità.

La prima de' Crónidi sarà Vesta

. . . . *di Saturno nata*

La più giovine nata e la più antica,

(Omero, *Hymn.* III, *in Vener.*, v. 22 e 23), e appresso a lei nella contigua faccia dell'ara, compariranno Giove, Giunone, Nettuno e Cerere, tutti prole di Saturno e di Rea.

Il Mercurio che accompagna Vesta è barbato, secondo lo stile antichissimo della Grecia, ed ha a ciascuno de' piedi una sola ala o talare dalla parte esteriore, le cui piume sulla estremità ripiegandosi alquanto all' in su, formano un tal qual principio di *voluta*; maniera che in tanti altri monumenti può osservarsi, e su cui tante sottigliezze hanno sparso i promulgatori di quel sistema che chiamano dello *Scitismo*. Le altre due divinità in questo lato sono Marte e Venere; il primo contrassegnato abbastanza dallo scudo e dalla corazza, e poco diverso da quello del *puteale* Capitolino; la seconda col simbolo della sua colomba, quale ci viene rappresentata in più altri antichi, e segnatamente nelle monete Ericine.

T. B. II, *num.* 3. Resta la terza faccia, ove le Deità sembrano alquanto meno certe, per esserne la superior parte interamente moderna, ed il re-

sto anche mutilato in più luoghi. Due però, e forse tre, hanno chiari i loro simboli, e queste ci danno campo a ravvisare l'ultima. La seconda si conosce dall'arco essere una Diana; la terza dalla tanaglia si può distinguere per Vulcano, benchè il manto che gli giunge al piede l'abbia fatto risarcire quasi fosse una Dea. Abbiamo citato nell'opera un bronzo napoletano, ove apparisce in questo medesimo arredo una figura virile (sopra tav. IV, § 1): altri esempli ne forniscono le pitture dei vasi chiamati Etruschi, e niuna delle Dee nella nostra ara ha un vestimento siffatto. Questa è la figura che Winckelmann ha denominata Giunone Marziale, fondandosi su d'un luogo di Codino (*de orig. Constantinop.*, pag. 14), che descrive in Costantinopoli una statua di Giunone con in mano ψαλίδας, *le cesoie*, le quali Winckelmann, equivocandone il senso dal corrispondente latino *forfices*, ha creduto potersi scambiare colle tanaglie; quantunque il greco scrittore si esprima abbastanza che quello era un istromento da radere la chioma e la barba. (La statua da Codino descritta rappresentava probabilmente una Parca). Ha poi egli

[redacted]

ricordo aver proposta una probabile congettura sin nel primo tomo di questo Museo (tav. IV). Intanto la figura in questione sarà un Vulcano col suo noto e divulgato simbolo della tanaglia, che sta riguardando Minerva. Gli attributi di questa debbonsi quasi tutti al risarcimento; per altro l'egida che le copre il petto, benchè assai logora, si distingue dagli angoli o punte del suo contorno ben diverso da quello de' *pepli* delle altre Dee: (*αἰγίδα θυσσανόεσσαν*). Ecco dunque i due Numi delle arti uniti in una coppia, come la mitologia li suppose ancora uniti co' vincoli dell' amore. Non rimarrà ora dubbio, che l'ultima figura accompagnata a Diana non sia quella d'Apollo, benchè l'avanzo dell'abito muliebre, o piuttosto citaredico, abbia fatto risarcire anche questo dal mezzo in su come una figura femminile: intanto nella destra che si conserva antica può scoprirsi facilmente il plettro, segno certo che dovea colla manca reggere la lira. Quindi neppure questa immagine, benchè dimezzata, può rimanere incerta; e se Apollo era appunto il solo Nume che mancava a compiere il numero e la serie delle dodici divinità maggiori, segni abbastanza chiari l'indicano in questo vestigio, oltre l'essere qui precisamente al suo proprio luogo.

Passando ora alla fascia inferiore, nella quale per essere solamente tre le figure di ciascun lato si sono dall' artefice tenute più grandi, e lasciati gli spazi più alti perchè le dimensioni e le distanze vi fossero proporzionate, si ravvisano al n. 3 le Ore o Stagioni, che anche Winckelmann vi ha ri-

conosciute, e sono solamente tre secondo la greca mitologia: ciascuna ha per insegna i doni e le produzioni dell' anno: il fiore ha l' una, l' altra il frutto, la terza un semplice ramoscello. I nomi di *Carpo* e di *Tallo* o d' *Auxo* e *Ferusa* dati alle Ore nei più vetusti secoli, quando non se ne conoscevano che due (Pausania, lib. IX, cap. 35; Iginio, *Fab.* 183), corrispondono a meraviglia col ramoscello e col frutto: al fiore allude il nome d' *Antéa* ('Ανθεία), nome anche questo usitato per significare le Dee delle stagioni, secondo Esichio (v. 'Ανθεῖαι).

Le tre Dee al n. 1, che si tengono per mano e sembrano danzare, si riconoscono anche da Winckelmann (*Storia delle arti*, lib. V, c. II, § 16) per le Grazie, *segnes nodum solvere*, non già ignude, ma vestite come lo erano le scolpite in Atene da Socrate, e in genere secondo la più antica usanza. Vedasi il nostro tomo IV, tav. XIII, (1).

Le altre al n. 2, che attesa la minor chiarezza della rappresentanza consideriamo per le ultime, parmi che debbano determinarsi dal gesto della mano aperta e distesa, gesto che in altra figura di que-

[redacted]

facendo ostacolo a ciò il loro numero, come ora dimostrerò. Omero si serve più volte del nome di *Ilitìe* in plurale, e le connota come figlie della Dea Giunone, e presidi de' puerperi (*Il.* Λ o l. X, v. 270, e altrove). Il loro numero lo lascia incerto, e incerto ancor rimane per la mutilazione d'un luogo assai erudito di Pausania ove di ciò si parlava (Paus., lib. VIII, c. 21). Ma non dubitiamo che fossero appunto tre, come tre erano le Parche, divinità che lo stesso scrittore si studia provare essere le medesime colle *Ilitìe*, e ciò sul fondamento non solo dell' antichissimo inno da Olene Licio composto per *Ilitìa*, ma pur sul testimonio de' seguenti poeti, fra' quali Pindaro, che dava a questa l'epiteto d' εὔλινος, *esperta filatrice*, e alludeva chiaramente così al filo e alla rocca, famoso emblema delle Dee del destino. L'uffizio delle Parche d' assistere a' natali, e di segnare le sorti di ciascuno che aprisse gli occhi alla luce, le fece facilmente confondere colle Dee presidi del puerperio. A chi approvi tale deduzione, si renderà anche per sì rara circostanza sempre più pregevole questo monumento, ch' è veramente uno dei più antichi dell' arte greca, mostrandosi dal lavoro di gran lunga anteriore all'ara rotonda Capitolina, e alla quadrangolare della Villa Albani. E veramente il costume di dirizzare altari comuni ai dodici maggiori Iddii fu proprio della remotissima antichità, incominciato sino da' tempi mitici. Che Deucalione salvato dal diluvio della Tessaglia ergesse un' ara ai dodici Dei, era tradizione consegnata

da Ellanico in iscritto (v. *Schol. Apollon. Argonaut.*, lib. III, v. 1084), e che gli Argonauti stessi inalzassero sul lido Tracio della Propontide un altare alle dodici maggiori Divinità lo attesta Apollonio nel II, v. 532, ove lo scoliaste le va enumerando così: Ζεὺς, Ηρα, Ποσειδῶν, Δημήτηρ, ‘Ερμῆς, Ηφαιστος, ’Απόλλων, ’Αρτεμις, ’Εστία, Αρης, ’Αφροδίτη, καὶ ’Αθηνᾶ: *Giove*, *Giunone*, *Nettuno*, *Cerere*, *Mercurio*, *Vulcano*, *Apollo*, *Diana*, *Vesta*, *Marte*, *Venere* e *Minerva*. Nel qual novero ve ne sono otto accoppiate appunto come nel nostro bassorilievo. In questo luogo dee vedersi ancora la bella nota dell' eminentissimo traduttore al verso 809 italiano. Winckelmann riconosceva un altro segno di vetustà nella figura dell' ara stessa a forma di piramide troncata, osservando che Pausania descrive un' ara di questa forma, e con ciò par che insinui essere stata quella meno comune a' suoi tempi. Per altro tutte le are che servono, o sono servite per base di candelabri, sono così decrescenti o rastremate, e tante altre simili sussistono ancora nelle collezioni, che mi sembra improprio voler trar da ciò argomento per comprovare una opinione, che l' arte e le altre circostanze di questo lavoro abbastanza confermano. Il marmo greco salino che n' è la materia esclude intanto dalla classe delle sculture etrusche il presente monumento, dove con troppa precipitanza avea voluto registrarlo Winckelmann (*Storia*, *ec.*, lib. II, c. II, § 22).

T. B. III, *num.* 4. Ecco l' immagine di Bacco

Fanete impressa nelle monete antichissime di Camarina in Sicilia, tratta da una d'argento della collezione Hunteriana, edita già alla tav. LXVIII, n. 21 del *Catalogo* datone dal sig. Combe. Benchè ivi la medaglia sia fralle incerte, non v'è dubbio che non appartenga a quella città, e per tutto ciò che si è accennato alla p. 73, (2), e per l'evidenza che risulta dal confronto della medaglia riportata al n. 20 della tavola medesima, e delle altre edite dal Pellerin nel tomo III delle sue Medaglie *des Peuples et Villes*, pl. CX, n. 33, 34. Siccome la medaglia al n. 20, tav. LXVIII del Combe è precisamente la stessa della 34 del Pellerin, eccetto che in quest'ultima la leggenda è più chiara, e dà senza mancanza di lettere il nome di Camarina; così a Camarina apparterrà pur l'altra del Combe, ed anche quella che qui ripetiamo, che ha la stessa epigrafe e tipi analoghi. È comune trovare nelle medaglie *Urbiche* la leggenda che ne contiene il nome, mutilata anche in principio, colpa ordinariamente dell'imperfezione di quegli stromenti che si usavano allora nelle zecche: ed anzi le monete Sicule ne forniscono frequenti esempi (Torremuzza, *Num. Sicul.*, tav. LXXXVII, 4, e nel *Auctar.* II, tav. II, 3, e III, 1, e altrove). Ma se pur si volesse che la mancanza del K, o dell'intera sillaba KA del nome di Camarina fosse originale e non erronea, senza ricorrere ai Marli del sig. d'Hancarville, potrebbe sostenersi che KAMAPINA, AMAPINA e MAPINA fossero alterazioni dello stesso nome; e che anzi il secondo derivato

da 'Αμαρά, *fosso* o *canale*, sia stato il più antico e vero, cangiato poi in Καμαρινα da una specie d'aspirazione, come fu cangiato, per testimonio di Strabone (lib. VII), in *Caulonia* quello di *Aulonia* in Magna Grecia (vedasi anche il ch. Heyne a Virgilio, *Aen.* III, v. 553, in *V. L.*). Lo stesso nome in altri tempi, e secondo modificazioni diverse del dialetto e della pronunzia, consentanee forse alle variazioni oscure e lontane dello stato politico del paese, può aver perduto la vocale iniziale, com'è avvenuto spesso fragl'Italioti ne' greci vocaboli incomincianti per AM. Per non cercare esempli astrusi, così da ἀμέλγω si è derivato *mulgeo*, da ἀμαυρόω μαῦρος e *Maurus*. Quindi è che le diverse leggende KAMAP., AMAP. e MAPA possono facilmente segnarci lo stesso nome, purchè si supponga solamente che la città fosse detta in principio dalle sue fosse o canali *Amara* o *Amarina*: lo che non solo può farsi probabile dalla situazione della città presso la palude *omonima* e i due fiumi Ippari ed Oano, ma molto più toglie sembianza di vero da un luogo veramente classico di Pindaro, dove menziona espres-

[redacted]

oscuro del remoto Oriente, il quale per qualche istrana avventura debba avere coniato monete simili alle siciliane.

T. B. III, *num.* 5, 6 e 7. Mostrano le medaglie d'Atene e di Tenedo colla testa bifronte; sì l'una che l'altra faccia hanno diademi Bacchici, e a Bacco alludono i grappoli d'uva costantemente segnati al rovescio di quelle di Tenedo, e il vaso o carchesio delle Ateniesi. Qui le due teste sembrano una virile, l'altra muliebre, quindi i sogni di chi vi ha voluto riconoscere Cécrope. Quella del num. 7 sembra conservare nella disposizione de' due volti l'idea d'una combinazione di maschere che può essere stata allusiva ne' Baccanali a' due sessi del Nume *Androgino*, e può anche aver dato occasione a tal maniera di rappresentanza. Le due monete Ateniesi sono copiate dall'Haym (*Tesoro Britann*, tom. I); quella di Tenedo dal *Catalogo Hunteriano*.

T. B. III, *num.* 8. Ecco il Pitagora stante e diademato nella medaglia di Commodo battuta in Samo, di cui ho parlato alla tavola XXIV. Quindi ho preso motivo d'attribuire a Pitagora l'erma ivi prodotto. Monsig. Onorato Caetani possiede questo raro monumento, e si contenta che lo faccia io conoscere per mezzo dell'esatto disegno incisone in questo luogo.

Addizione dell' autore a questo tomo.

Il celebre ab. Barthélemy, nelle tavole soggiunte al suo *Viaggio d' Anacarsi*, reca in ultimo luogo il rovescio d'una moneta arcadica, simile all' Hunteriana mentovata nella nota alla pag. 35 di questo tomo VI. Egli è d'opinione che le lettere ΟΛΥΜΠ, siccome scritte sul sasso ov' è assiso il il Dio Pan, indichino il Liceo, monte dell' Arcadia tanto famoso, che ne' più remoti secoli avea portato ancora il nome d'Olimpo. Per quanta persuasione possa ottenere questa ingegnosa congettura, io non so per anco abbandonare l' altra da me proposta: cioè che le accennate lettere denotino piuttosto il luogo dove fu battuta quella medaglia, vale a dire Olimpia conquistata dagli Arcadi che vi celebrarono i giochi della 104 olimpiade. Il monte d' Arcadia congetturato dal Barthélemy, considerato come sacro a Pan, porta costantemente il nome di Liceo piuttosto che quel d'Olimpo. È poi comune trovarsi nelle medaglie de' popoli greci i nomi abbreviati di quelle città dove furono coniate: e [redacted]

INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

Tav. 1. Giove.
» 2. Saturno e Minerva.
» 3. Mercurio col petaso, e Mercurio alato.
» 4. Vulcano e Venere.
» 5. Oceano o Dio Marino.
» 6. Bacco, e Bacco taurifronte.
» 7. Bacco barbato.
» 8. Ermi doppi di Fanete o Bacco barbato.
» 9. Sileno e Fauno.
» 10. Commedia e Tragedia.
» 11. Il Sonno.
» 12. Ermeracle od Ercole giovine.
» 13. Ercole coronato, ed Erma doppio di Mercurio e d'Ercole.
» 14. Serapide.
» 15. Serapide radiato.
» 16. Busto d'Iside.
» 17. Iside, ed Iside velata.
» 18. Menelao.
» 19. Frammento del cadavere di Patroclo nel gruppo detto il Pasquino.
» 20. Erma doppio d'Omero e d'Archiloco.
» 21. Epimenide.
» 22. Biante, e frammenti d'ermi d'altri savi della Grecia.
» 22. *a*. Periandro, e frammenti d'Ermi d'altri savi della Grecia.
» 23. Biante Prieneo.
» 24. Talete, ed Erma doppio di Biante e Talete.
» 25. Periandro Corintio.
» 26. Pitagora.
» 27. Sofocle.

Tav. 28. Euripide e Socrate.
» 29. Pericle.
» 30. Aspasia.
» 31. Alcibiade.
» 32. Zenone Ciziéo.
» 33. Zenone l'Epicureo.
» 34. Epicuro e Metrodoro.
» 35. Antistene.
» 36. Eschine.
» 37. Demostene.
» 38. Giulio Cesare.
» 39. Augusto coronato di spiche.
» 40. Augusto.
» 41. Claudio.
» 42. Nerone.
» 43. Tito Vespasiano e Coccejo Nerva.
» 44. Plotina.
» 45. Adriano.
» 46. Sabina.
» 47. Antinoo.
» 48. Antonino Pio.
» 49. Faustina moglie d' Antonino Pio.
» 50. Marco Aurelio.
» 51. Lucio Vero e Commodo.
» 52. Pertinace.
» 53. Settimio Severo.
» 54. Giulia Pia.
» 55. Caracalla

Tav. A. II. 3. 4. Patere Borgiane.

» B. I. 1. Lato dell' ara triangolare rappresentante i dodici Dei.

» B. II. 2. 3. Gli altri due lati dell' ara anzidetta.

» B. III. 4. Moneta antichissima di Camarina coll' immagine di Bacco Fanete.

» B. III. 5. 6. 7. Medaglie di Atene e di Tenedo colla testa di Bacco bifronte.

» B. III. 8. Medaglia di Commodo battuta in Samo, coll' immagine di Pitagora stante e diademato.

P. 6. T. I.



GIOVE

Jupiter



2



MINERVA

Minerve

Mus. Vol. 6.





T. IIII.



MERCURIO ALATO

Mercure ailé









T. VI.



BACCO

Bacchus





[redacted]

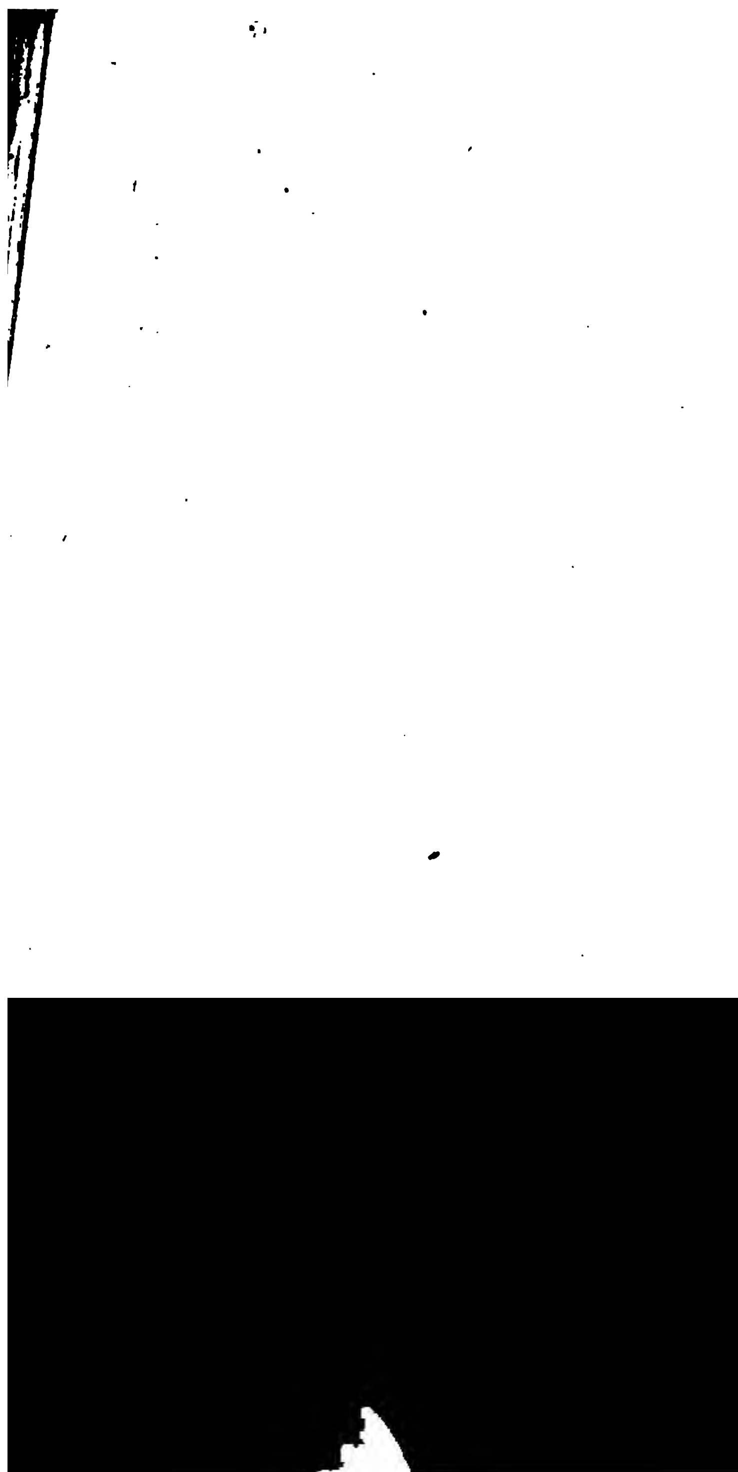
T. IX.



FAUNO

Faune







DOPPIO DI MERCURIO E D'ERCOLE

Tête double de Mercure et d'Hercule





SERAPIDE

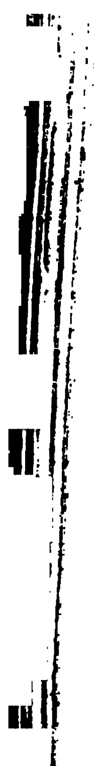
Serapis





ERCOLE GIOVINE

Hercule Jeune



Mus. Vol. 6.



[redacted]

T. XVI.



Buste d'Isis



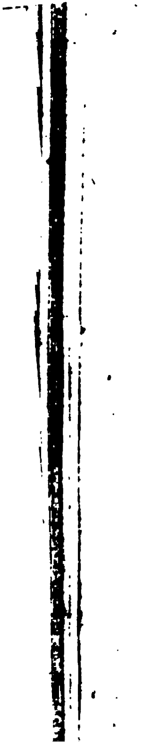


T. XIX



DETTO IL PASQUIN

pelé le Pasquin



T. XX.



...CO

...ilogue

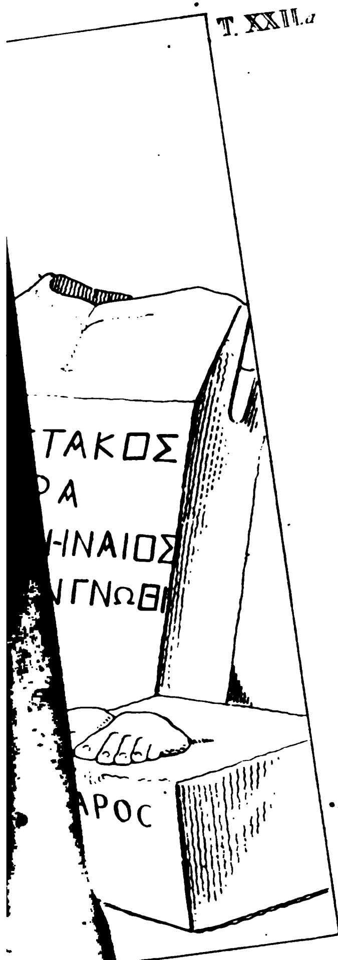


T. XXII

ΘΑΛΗΣ
ΕΞΑΜΙΟΥ
ΜΙΛΗΣΙΟΣ



T. XXII. a



irée





T. XXIII.



Bias de Priene



T. XXIV.



TALETE

Thalès

T. XXI.



Epimenide

Mus. Vol. 6.



T. XXV.



Periandre de Corinthe

T.6 T. XXVI.



PITAGORA

Pythagore

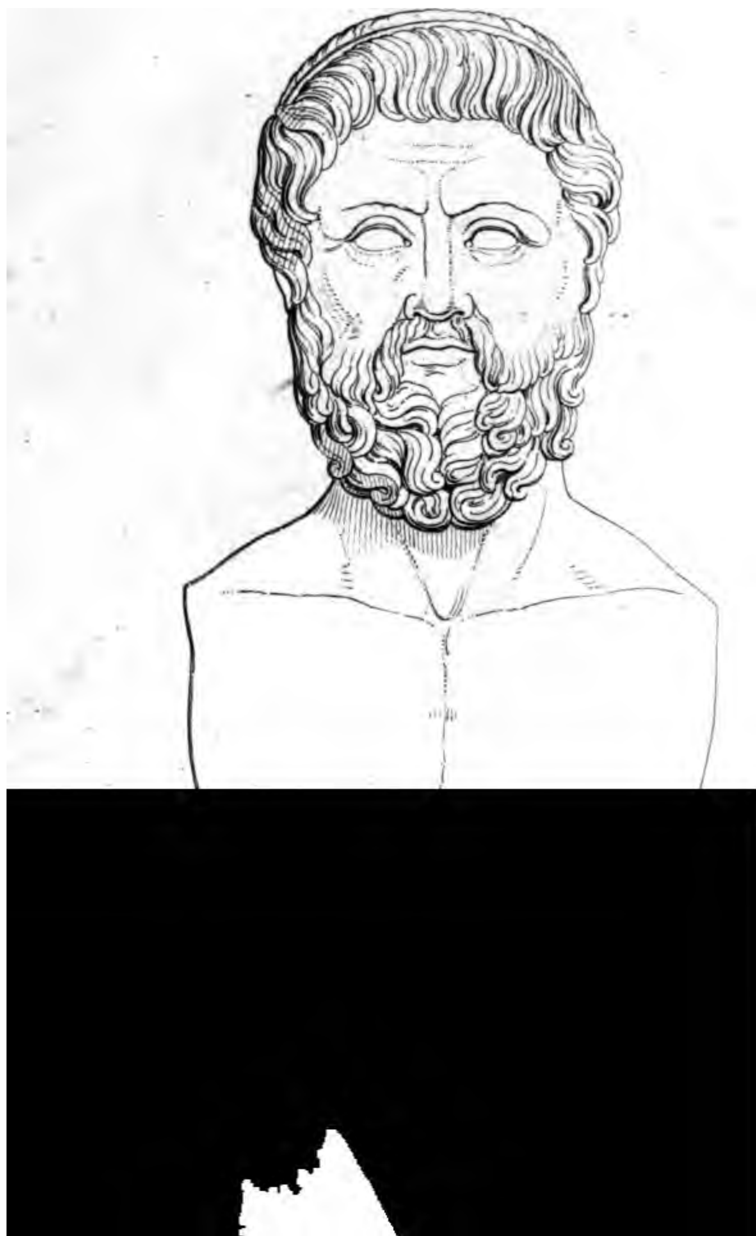




TALETE

Thales

Mus. Vol. 6.



T. XXVII



Sophocle



Vol. 6 T.



PITAGORA

Pythagore



T. XXIX



Periclès



T. XXVII



Sophocle



Mus. Vol. 6.






ΕΙCΙΝΜΟΙ ΔΥΟ ΑΔΕΛΦΟΙ ΟΜΩΝ
ΟΙ ΔΥ ΟΜΟΙΟΙ
ΟΙ ΜΕΧΡΙ ΜΕΝ ΖΩΟΥ ΟΙ Τ
Ο ΝΟΥΚ ΕCΟΡΩ
ΑΥΤΑΡ ΕΠΗΝ

Alcibiade





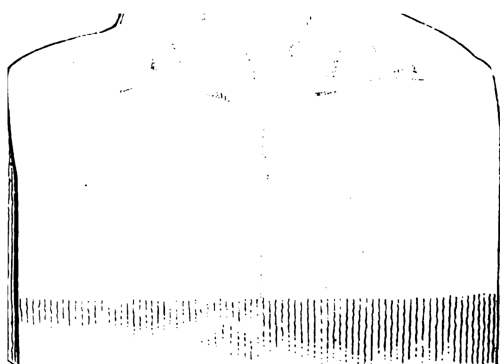
[redacted]



T. XXXIII.



Zenon l'Epicurien



ZENONE CIZIÉO

T. XXXII.



Zenon de Citium







ERM[illegible]A DI METRODORO

H[illegible]nès de Metrodore

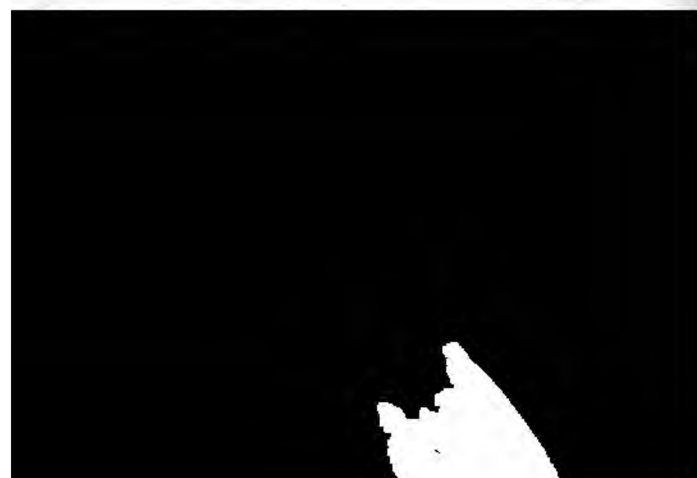
ΑΝΤΙϹΘΕΝΗϹ

ANTISTENE

T. XXXV.



Antisthene



T. XXXVII.



Demosthen

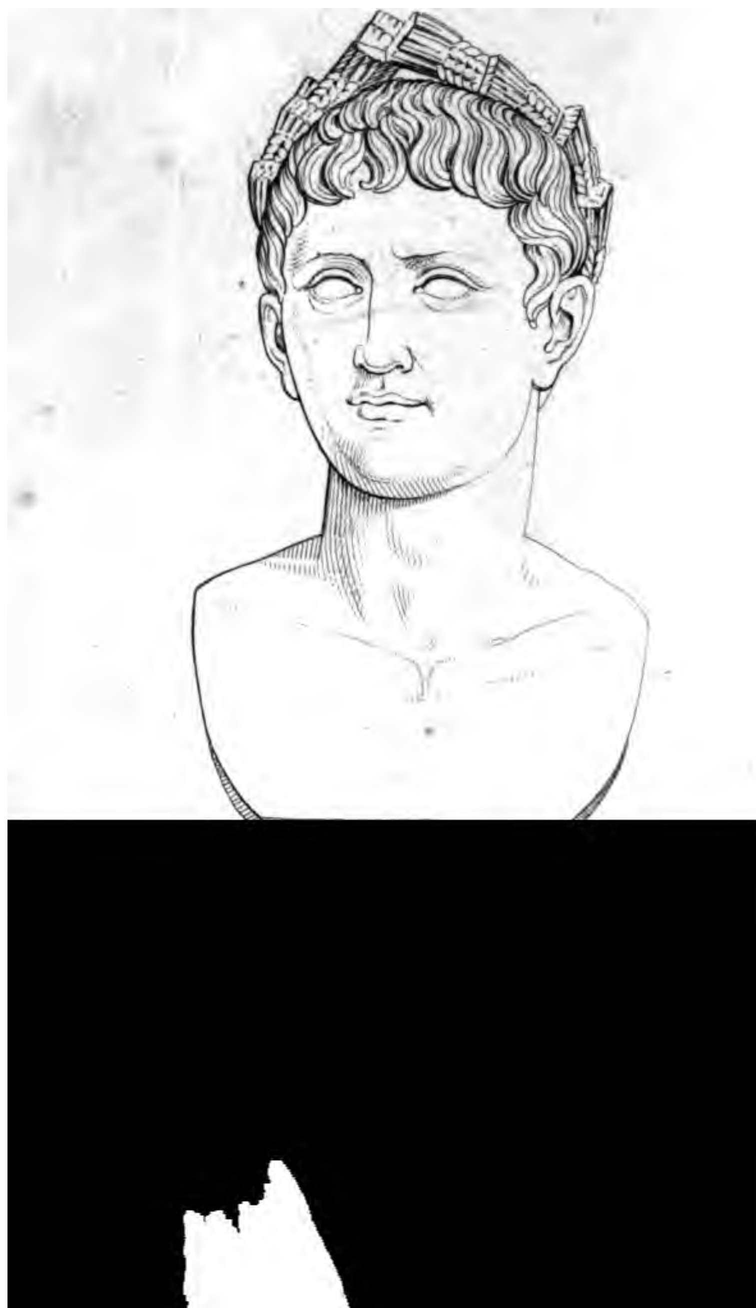


T. XXXVI.



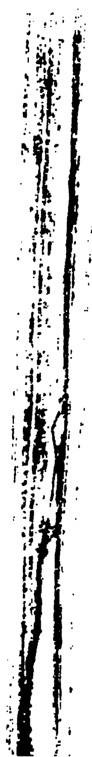
Eschine

Mus. Vol. 6.





C. Jules César







Claude



Néron







Vol. 6.

1



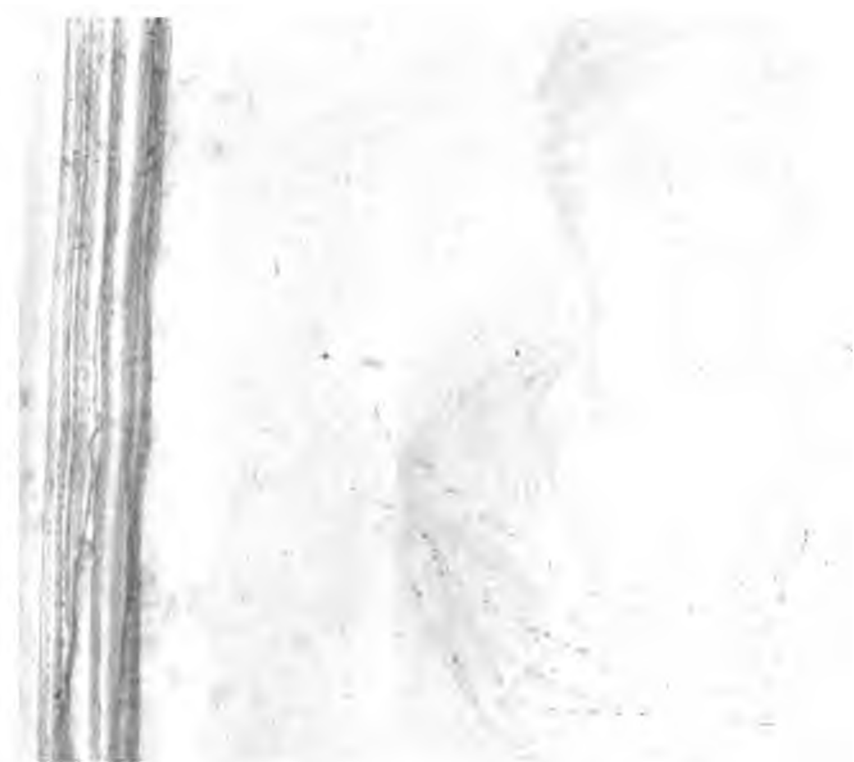
TITO VESPASIANO

Tite Vespasien



PLOTINA

Plotine.



Mus. Vol 6

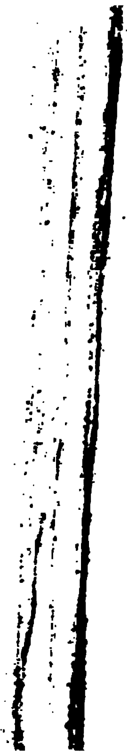




T. XLV.



Adrien.





SABINA
Sabine





ANTONINO PIO

Antonin le Pieux

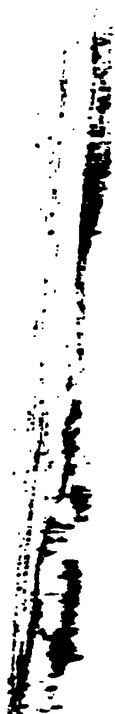


T. L.



MARCO AURELIO

Marc Aurele



Mus.





COMMODO

Commode

Mus. Vat. 6.



T. LII.



Pertinax



Mus. Vol. 6.

T. LII





GIULIA PIA
Julia Pia



T. LVI.



Antonin Surnommé Héliogabale





Julie Mammée

Mus. Vol. 6.





T. LVI.



Antonin Surnommé Héliogabale



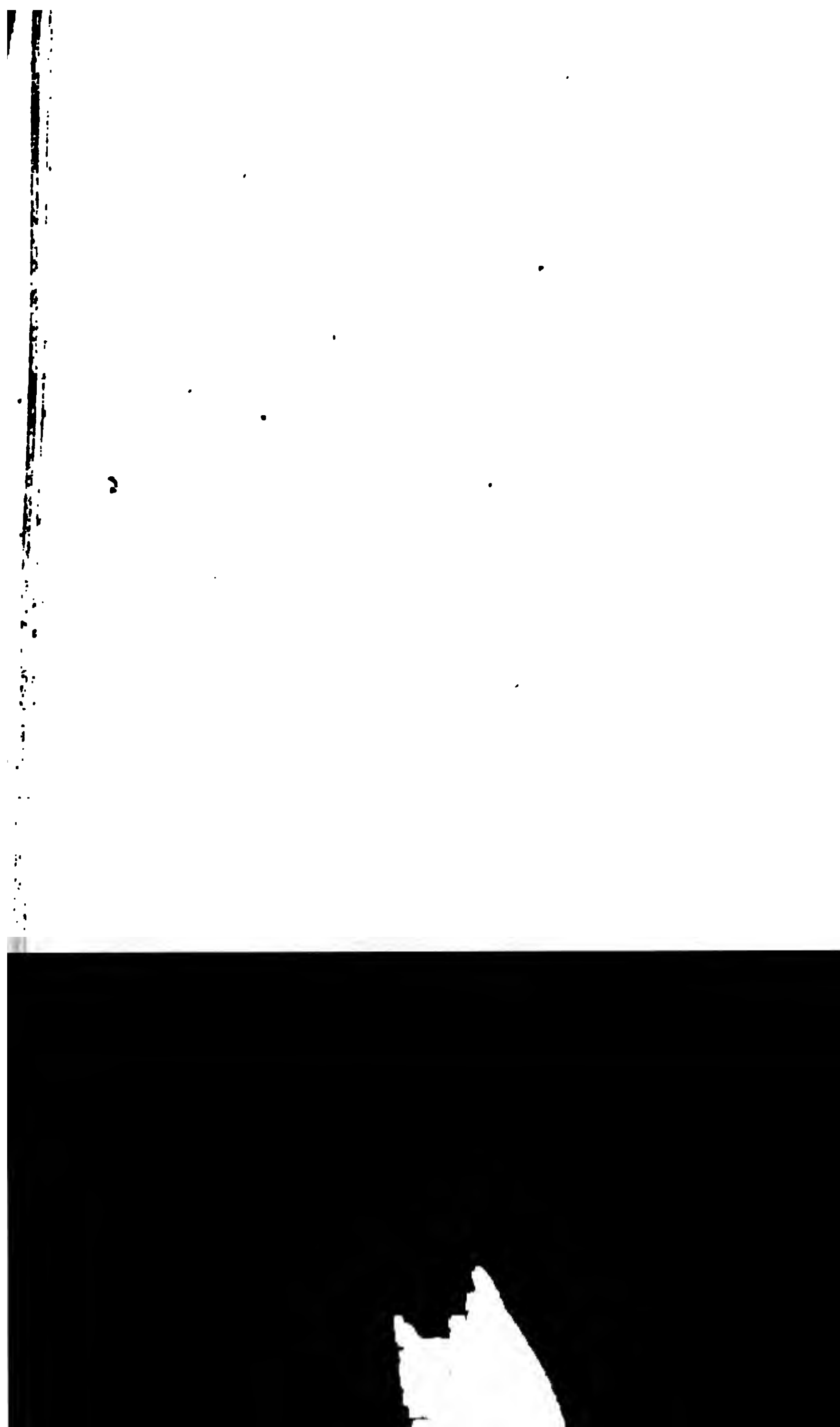


T. LVIII



Balbin









DOMIZIO CORBULONE

Domitius Corbulon



T. LXII

D M RBVLONIS
PELO R·AEDEM
TAVIS SDEM
BIICA ASCRIPTA
S·VI K· MA T FVIT·VNI·VERSVS·ORDO
L·F·FPRISCO VROPES CONIVGIS SVAE
EXTRSSET·TE ETATIS SVAE ADFECTV

ESSESTIN ERVENIRECONFVGIENDOAT
LIS·IPVLA EXREDITTVEMS·PECVNIAE
NTVSINP ELA·ETORNATIONIBVS
N P.TVV FIL·ETEXREDITV HS·X̄·M̄·N̄
SSVISSETQ ISSET DECRETVM
ACCPTAES MERARETVR
BI PROPC

3.7

Mus. Vol. 6.



T. A 1.


ΑΥΤ ΚΑΙ
Μ ΑΥΡ
ΑΝΤΩΝΕΙΝΟϹ ϹΕΒ

2


ΓΥΜΝΑϹΙΑΡΧΗϹ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ
ΝΕΩΚΟΡΩΝ

2





Vius Vol. 6. T. B I.



1







3

T. B III.

Pl. 6.







